



LOTTA AL CRIMINE Operazione Dia e GdF di Reggio

Il "planning" delle 'ndrine 12 arresti, maxi sequestro

di CATERINA TRIPODI

REGGIO CALABRIA Un altro colpo della Dda a quel grumo colosso che nella città dello stretto si scrive imprenditoria ma si legge 'ndrangheta.

Operazione planning Gli uomini della Direzione Investigativa Antimafia ed imilitari del Comando Provinciale della Guardia di Finanza di Reggio Calabria, sotto il coordinamento della locale Procura della Repubblica-Dda, diretta da Giovanni Bombardieri hanno eseguito 12 arresti (ad 8 persone già in carcere e 4 agli arresti domiciliari) ed un ingente sequestro beni dal valore di 32 milioni di euro (consistente in 28 imprese, di cui 1 con sede legale in Slovenia ed 1 con sede legale in Romania, 27 unità immobiliari, quote societarie e disponibilità finanziarie non solo in Calabria ma anche in Lombardia, Abruzzo e Lazio).

L'ex assessore già detenuto per mafia e l'ex bomber della Reggina. Tra gli imprenditori arrestati c'è un volto noto l'ex assessore comunale Dominique Suraci già da tempo finito al centro di svariati processi (e oandanne) per mafia (in "Sistema Assenzio" del 2018 si beccò 12 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa e altri reati finanziari). L'inchiesta vede anche anche otto indagati e tra loro oltre a nomi conosciuti in città come i fratelli Giampiero e Sergio Gangemi, Antonio Mordà, e Domenico Gallo, c'è anche il golden boy della Reggina, Ciccio Cozza, 48 anni cui viene contestato il reato di associazione per delinquere, aggravata dal favoreggiamento alla criminalità organizzata. Al calciatore L'ex calciatore, attraverso la società "Business Group", sa-

rebbe coinvolto, in particolare, negli illeciti che avrebbero riguardato la realizzazione di alcuni centri commerciali in Abruzzo. I reati contestati, invece agli arrestati a vario titolo, di associazione mafiosa, concorso esterno, associazione per delinquere, impiego di denaro di provenienza illecita, autoricciclaggio, trasferimento fraudolento di valori, tutti comunque aggravati dalle modalità mafiose. L'operazione infatti costituisce l'esito di un'indagine condotta dalla D.I.A. e dal Nucleo di Polizia Economico Finanziaria di Reggio Calabria che ha consentito di disvelare co-interesse economico sussistenti tra alcuni imprenditori e cosche di 'ndrangheta reggina (a partire dall'affaire dell'Eurospin di Galliciano nel 2018).

Grossi imprenditori del settore edile e della grande distribuzione alimentare (alcuni di loro già indagati o destinatari di misure cautelari) In particolare, secondo quanto ricostruito nel corso delle indagini che sono in corso da due anni ma ricoprono un arco temporale che va dal 2011 al 2021 (integrate e riscontrate da plurime e convergenti dichiarazioni di collaboratori di giustizia da Chindemi e De Carlo a De Rosa), sarebbero stata ricostruita l'esistenza di un'associazione a delinquere nel cui ambito imprenditori attivi nel settore edile e della grande distribuzione alimentare avrebbero stretto accordi con famiglie di 'ndrangheta, agevolando l'infiltrazione delle cosche attraverso la compartecipazione occulta di loro esponenti alle iniziative economiche, gestite e organizzate per il tramite di imprese fittizie intestate a terzi, o mediante l'affidamento di numerosi servizi e forniture a imprenditori espressio-

ne dell'associazione criminale. Ma la 'ndrangheta si evolve e fa investimenti.

Il "Planning" delle cosche. Parte dei profitti così accumulati sarebbe stata successivamente trasferita in maniera occulta, attraverso fittizie operazioni commerciali e fittizi rapporti giuridici, per dirottare la liquidità verso i titolari effettivi delle operazioni economiche, incluse le cosche di 'ndrangheta, e di ostacolare le indagini, eludendo l'applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali.

Intimidazioni per far prevalere i propri interessi criminali. Le cosche avrebbero agevolato l'espansione delle iniziative imprenditoriali sul territorio, a discapito dei concorrenti, tutelando gli interessi con pressioni intimidatorie. Peraltro, le investigazioni avrebbero consentito di svelare ulteriori ipotesi di impiego di denaro o beni o utilità di provenienza illecita e autoricciclaggio che coinvolgono la provincia di Pescara, (qui in particolare armato risiedeva e risultava attivo Dominique Suraci) dove avrebbero sostenuto, con proventi derivanti dall'attività criminale, un investimento finalizzato all'avviamento e alla gestione di due supermercati. Gli imprenditori reggini coinvolti nell'iniziativa economica sviluppata sarebbero accomunati dai rapporti di solidarietà criminale con la cosca De Stefano, sebbene questo non sarebbe l'unico tratto collusivo con la 'ndrangheta, dal momento che gran parte degli arrestati vanterebbe anche rapporti di solidarietà criminale con altre cosche (ad esempio: quella Tegano per il Suraci, quella Ficara-Latella per il Martino, quella Arantì e quella Condello per il Gangemi).



Il supermercato Eurospin di Galliciano e sotto indagini di GdF



L'ELENCO

Otto in carcere, 4 ai domiciliari e 8 indagati a piede libero

IN CARCERE: Francesco Armeni di 65 anni; Andrea Chilà di 57 anni; Domenico Gallo di 66 anni; Giampiero Gangemi di 53 anni; Fortunato Marino detto "Nato" di 59 anni; Sergio Gangemi di 48 anni; Antonino Mordà di 53 anni e Dominique Suraci, 54 anni. **ARRESTI DOMICILIARI:** Gaetano Coppola di 83 anni, Roberto Di Giambattista di 65 anni, Vincenzo Lo Giudice detto "Erzo" di 60 anni e Giuseppe Antonio Milasi detto "Pino" di 53 anni. **INDAGATI A PIEDE LIBERO:** Luigi Bagnato di 88 anni; Filippo Antonio Barcaio, di 40 anni; Marcello Brunozzi di 71 anni; Francesco Cozza detto "Ciccio" di 48 anni; Carmelo Maria Romeo di 44 anni; Domenico Siclari di 63 anni; Tiziana Spina di 41 anni e Gianluca Tavanti, di 44 anni.

EX ASSESSORE Le scatole cinesi di Dominique Suraci

Imprenditore vicino ai Tegano e col "pallino" dei supermercati

REGGIO CALABRIA - Non ha sorpreso più di tanto in città il coinvolgimento nell'operazione "Planning" dell'ex assessore comunale Dominique Suraci.

Lex consigliere comunale di Alleanza nazionale, era già stato condannato nel processo «Sistema-Assenzio» a 12 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa.

Suraci, accusato originariamente di associazione mafiosa, aveva ottenuto la derubricazione del reato in concorso esterno. Per lui il pm della Dda reggina, Stefano Musolino, aveva chiesto la condanna a 30 anni. Alto e sempre elegante, Suraci era considerato il re dei supermercati, un re mida che tutto ciò che toccava trasformava in oro. Per lui in un recente passato, dopo il sequestro dell'agosto 2014, è scattata anche una confisca dei beni, per un valore di 125 milioni, giusto per comprendere l'entità del business dell'imprenditore ritenuto referente dei clan nella grande distribuzione. Secondo le accuse della Dda sarebbe stato lui la mente di un sistema affaristico che in breve tempo lo



Dominique Suraci

avrebbe portato, grazie agli accordi con la cosca Tegano, ad aprire e gestire numerosi supermercati in tutto il territorio reggino. Anche in "Planning" le tracce di Suraci portano ad un supermercato, l'Eurospin nel quartiere di Galliciano. Le indagini consentono, infatti, di accertare plurime attività di intestazioni fittizie di imprese, nonché l'imponente infiltrazione della 'ndrangheta nella gestione dell'investimento ed infine le successive attività di riciclaggio ed autoricciclaggio, funzionali al drenaggio delle risorse finanziarie dalle imprese che le avevano, apparentemente, accumulate a favore dei reali gestori dell'affare, nonché i

successivi investimenti di siffatti profitti in ulteriori iniziative economiche". Tra queste, si legge nell'ordinanza, "vi erano quelle sviluppate nella zona di Pescara da un circolo di soggetti prossimi a Dominique, Suraci". Lo ritroviamo anche a Pescara tra i "promotori ed organizzatori dell'associazione, avviamento e gestivano sul territorio pescarese due supermercati a marchio "Eurospar", riferibili alla Business Group S.p.a. che li gestiva tramite la Business Food S.r.l., intestata fittiziamente a terzi, nelle quali impiegavano le risorse finanziarie di provenienza delittuose". Episodi vecchi e nuovi che richiamano alla memoria le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Antonio Russo: «Io posso aprire a Reggio un supermercato al giorno, perché lo apro senza soldi». Questa frase gli fu detta proprio da Suraci ed è contenuta in uno dei verbali di collaboratori di giustizia prodotti dal pm Musolino nel processo Assenzio. Parole che spiegano bene il "sistema" con cui il politico e imprenditore apriva i supermercati.

ca.tri.

L'EX CALCIATORE Cozza coinvolto nell'inchiesta

L'ex capitano amaranto intestatario di quote fittizie

di ANNALISA COSTANZO

REGGIO CALABRIA - Tra gli indagati nell'inchiesta "Planning", quello dell'ex capitano della Reggina Calcio, Francesco Cozza, è il nome più noto. Secondo i magistrati della Procura distrettuale antimafia di Reggio Calabria, Ciccio Cozza sarebbe uno dei partecipi ad un presunto sodalizio criminale finalizzato alla commissione di una pluralità di delitti di trasferimento fraudolento di valori, riciclaggio e autoricciclaggio. In particolare all'ex calciatore, la Dda affida il ruolo di «partecipe dell'associazione» in quanto, sostengono i magistrati, intestatario fittizio di partecipazioni sociali, questo con lo scopo di agevolare investimenti finanziari ad alcune famiglie mafiose della città reggina. Reati che Cozza ed altri sette indagati avrebbero perpetrato dal 12 agosto del 2016 a tutt'oggi, tra le città di Reggio Calabria e Pescara. A condurre gli inquirenti verso l'Idolo dei tifosi amaranto sono stati tre collaboratori di giustizia: Enrico De Rosa, Maurizio De Carlo e Giuseppe Stefano



Ciccio Cozza

Liuzzo. Era, ad esempio, il 28 ottobre 2019 quando De Rosa, davanti ai sostituti procuratori Stefano Musolino e Andrea Papalia raccontando dei presunti affari di Fortunato Martino sosteneva: «praticamente lui - dichiarava relativamente Martino - aveva un grosso punto di rivendita di materiale edile, arredo bagno, mattoni, piastrelle di tutto proprio e poi faceva anche delle operazioni commerciali se non sbaglio anche nella Reggina Calcio adesso non ricordo, tant'è vero che aveva come socio persone ex giocatori, insomma non era tipo una roba». Subito dopo De Rosa

specificava che quell'ex giocatore era «Francesco Cozza, Ciccio Cozza era... che comunque sia era un ex giocatore della Reggina se non sbaglio aveva giocato anche in serie A. Avevano fatto anche degli investimenti economici in alcuni fabbricati dove c'erano coinvolte anche le famiglie De Stefano». Investimenti immobiliari dunque relativi gli anni in cui Martino, in società con Cozza Francesco e una terza persona, di cui il collaboratore non ricordava però il nome, «con la compartecipazione e nell'interesse anche di De Stefano Giovanni - scrivono i magistrati - interveniva nell'operazione come socio occulto». Nelle oltre 500 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare a firma del Gip Antonio Foti, il nome dell'ex calciatore, adesso allenatore, viene coinvolto in un solo capo d'accusa e la posizione di Cozza sembra essere marginale e infatti, lo stesso collaboratore di giustizia De Carlo parlando delle posizioni di Gangemi e Martino ricorda «la società era con Cozza però era tutto Fortunato, lui era amministratore».

CONVEGNO Sul tema Metrocity e promosso dal circolo FdI "Antonio e Ciccio Franco"

Reggio? Un bolide fermo ai box

Analisi non solo politica ma arricchita di valutazioni istituzionali e imprenditoriali

"Reggio Città Metropolitana, un territorio da esaltare - incontro sul tema della valorizzazione del territorio per rilanciare il sistema produttivo, agricolo, turistico e commerciale". È questo il titolo dell'iniziativa promossa nei giorni scorsi dal Circolo di Fratelli d'Italia "Antonio e Ciccio Franco", che rientra fra le manifestazioni organizzate nel contesto del 52° anniversario della Rivolta di Reggio.

Al convegno, moderato dal Presidente del Circolo Saverio Laganà, hanno partecipato i vertici locali del partito: dal Commissario provinciale Denis Nesci, al capogruppo in Consiglio Regionale Giuseppe Neri; ai vari Responsabili dei dipartimenti: Isidoro Alampi, Carlo de Blasio, Luisa Curatola e Alessandro Montessano, il Rappresentante di Gioventù Nazionale Bernardino Cordova. Nutrita anche la presenza di esperti e delle categorie produttive: per Copagri Giuseppe Barbaro, l'economista Antonio Del Pozzo, il Presidente di Concofcommercio Lorenzo Labate, per Federbaltari Massimo Nuvera, l'imprenditore agricolo Francesco Saccà, per Reggio Futura Pinella Stracuzzi, il Presidente della Camera di commercio Ninni Tramontana.

Le conclusioni sono state affidate al Vicepresidente dell'Assemblea Nazionale di FdI Marco Cerreto e all'Assessore regionale allo Sviluppo economico e al Turismo Fausto Orsomarso.

Le tematiche trattate durante l'iniziativa hanno suscitato l'attenzione dei rappresentanti delle associazioni di categoria presenti, che hanno tracciato un quadro reale della situazione economica del territorio. Sono stati trattati numerosi temi e sono emerse diverse criticità che Fratelli d'Italia da subito intende porre all'attenzione degli Organi preposti.

In particolare si ritiene indispensabile ed indifferibile che la Regione assegni alla Città Metropolitana di Reggio Calabria le funzioni in delega per i settori previsti dalla normativa vigente (fra cui agricoltura, turismo, formazione professionale), sul punto si registra la convergenza dell'Assessore regionale Orsomarso e del capogruppo in consiglio Neri, che si sono impegnati a portare la questione all'attenzione del Governo regionale.

In relazione ai temi dell'ambiente, del territorio e dell'agricoltura si è discusso e si è evidenziata l'importanza fondamentale di interventi sinergici per sviluppare le attività di sfruttamento e valorizzazione delle risorse naturali, unitamente a quelle turistiche e culturali e si è riscontrata la necessità che l'amministrazione locale acquisisca un ruolo propulsivo ed attivo in tali direzioni sviluppando alcuni strumenti normativi previsti e già validamente ado-



perati altrove, cioè le De.Co. (denominazione Comunale di origine dei prodotti).

Dal mondo delle imprese e dei settori produttivi è emersa la necessità di realizzare un collegamento strutturato fra le rappresentanze delle associazioni, gli esponenti istituzionali ed i rappresentanti politici del territorio. Fratelli d'Italia ha aderito con piacere a queste richieste.

I rappresentanti dei balneari hanno evidenziato le enormi difficoltà che la normativa introdotta, in materia di concessioni, provocherà alle loro aziende e chiedono un tempestivo intervento del Governo regionale, a tal proposito l'assessore Orsomarso, che già si era dimostrato attento alle problematiche, ha confermato il suo accordo e l'impegno sul punto.

Un toccante grido di allarme è stato lanciato da alcuni imprenditori agricoli che si sono sentiti abbandonati dalle Istituzioni, anche e soprattutto in relazione alle problematiche emerse per effetto della piaga degli incendi estivi, infatti a tutt'oggi aspettano i ristori, raccogliendo la disponibilità ad attivarsi per trovare una soluzione al problema.

Il Vice presidente dell'assemblea nazionale di FdI, Marco Cerreto, ha concluso i lavori con una relazione dettagliata in merito alla nuova organizzazione delle politiche d'intervento in agricoltura e territorio comunitarie indicando la direzione verso cui bisogna andare per sfruttare le rilevanti risorse finanziarie messe a disposizione dalla Comunità Europea, anche con riguardo al migliore sfruttamento delle nostre risorse peculiari come bergamotto ed olivo. Il Dipartimento agricoltura di FdI ha assunto l'impegno di mantenere uno stretto collegamento tra le realtà produttive del territorio e i riferimenti nazionali.



Iniziativa
rientra nel contesto del 52° anniversario della Rivolta di Reggio

Un toccante
grido d'allarme di un territorio che non vuole spegnersi



Il convegno sulla città metropolitana promosso dal circolo di Fratelli d'Italia, "Antonio e Ciccio Franco" in alto l'intenso intervento del presidente della Camera di Commercio Ninni Tramontana e il pubblico presente

ASSOCIAZIONE PIAZZA DALLI

Al direttore del MarRc Malacrino attribuito il Premio Elmo 2022

Il Direttore del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, Carmelo Malacrino, ha ricevuto il premio Elmo 2022. Il riconoscimento, conferito dall'Associazione Piazza Dallì, è stato conferito nel corso della cerimonia "Storie di ordinaria cultura: lo sguardo e i luoghi" che si svolgerà a Rizziconi, alle 21, nel suggestivo scenario del sagrato e della scalinata della Chiesa mariale del comune pianigiano.

«Sono onorato ed emozionato - commenta Malacrino - per questo prestigioso premio, che giunge nell'anno della ricorrenza del Cinquantenario anniversario della scoperta dei Bronzi di Riace. In questi anni il Museo Archeologico di Reggio Calabria ha lavorato in stretta sinergia con il territorio con l'obiettivo di promuovere una cultura a

360 gradi: arte e paesaggio, borghi e sapori, fino alle tradizioni millenarie da tutelare e promuovere. Il MARRC ha accolto centinaia di migliaia di visitatori provenienti da tutto il mondo, che intorno ai Bronzi di Riace, capolavori indiscussi dell'arte greca, hanno potuto scoprire tutta l'antichità calabrese, dalla preistoria fino alla tarda età romana. Ringrazio Giammarco Pulimeni, Presidente dell'Associazione Piazza Dallì, e tutta la giuria del Premio, presieduta dal critico d'arte e curatore Roberto Sottile, per la sensibilità dimostratami. Voglio anche ringraziare il personale del Museo, con il quale avrò il piacere di condividere questo premio. Una squadra eccezionale che ogni giorno rende il Museo un luogo accogliente, efficiente e sicuro».

Mario Cardia si accasa con l'Udc



Mario Cardia

L'Udc torna in consiglio comunale, mercoledì la presentazione del nuovo gruppo

Paolo Ferrara: «Correva l'anno 2011 quando per l'ultima volta a Reggio Calabria è stata presentata una nostra lista. Dopo oltre un decennio l'UDC ritorna in Consiglio Comunale con un ruolo protagonista e determinante. Oggi alle ore 16:30 presso la Sala dei Sindaci di Palazzo San Giorgio si svolgerà la conferenza stampa "Il ritorno dell'UDC per costruire un'area moderata inclusiva". Previsti gli straordinari interventi del Segretario nazionale Lorenzo Cesa e del Commissario regionale Flavio Cedolia in modalità streaming».

Paolo Ferrara, commissario provinciale dell'Udc, afferma: «Correva l'anno 2011 quando per l'ultima volta a Reggio Calabria è stata presentata una nostra lista. Dopo oltre un decennio l'UDC ritorna in Consiglio Comunale con un ruolo protagonista e determinante per divulgare i valori della nostra storia e dar vita a una concreta aggregazione moderata e inclusiva che dia priorità alle necessità territoriali e al miglioramento della qualità della vita dei reggini».

Politica e Pnrr

QUEI TEMPI STRETTI SUI FONDI UE

di **Federico Fubini**

Non sarà un pranzo di gala, chiunque lo conquisti, il trofeo della vittoria alle elezioni del 25 settembre. E non solo perché il Fondo monetario internazionale da ieri prevede che nel 2023 l'Italia rallenterà tornando a uno dei tassi di crescita più bassi al mondo. Queste sono solo stime, sempre soggette a revisioni magari anche in meglio. Quel che invece non cambierà dal 26 settembre è che comunque — come già adesso — non ci sarà un solo giorno da perdere. L'agenda economica dell'Italia è oggi in gran parte quella del Piano

nazionale di ripresa e resilienza, il Pnrr da oltre duecento miliardi di investimenti e centinaia di riforme concordato con l'Unione europea all'orizzonte del 2026.

E su questo fronte, viste la congiuntura globale e le fragilità croniche del Paese, i tempi sono già strettissimi.

Di recente l'Associazione nazionale dei costruttori edili ha tentato un sondaggio fra le sue imprese in tutte le province. I risultati in fondo non sorprendono. A primavera il costo di quasi tre quarti dei progetti del Pnrr non era ancora stato aggiornato ai rincari

— fortissimi — dei materiali da costruzione. Nel settore mancano 260 mila addetti, mentre la difficoltà a reperire personale qualificato in Italia è tale che in alcuni centri del Nord restano scoperti dei posti persino nei nuovi «Uffici del processo» dei tribunali.

continua a pagina 24

La sfida Se l'Italia vuole salvare il suo Piano e con esso la ripresa, dal 26 settembre serviranno scelte politiche, il completamento delle riforme previste, una spending review eseguita con criterio

**POLITICA, SCADENZE E PNRR
TEMPI STRETTI SUI FONDI UE**

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

Fra le amministrazioni decentrate due terzi degli interventi previsti sono a uno «stato progettuale preliminare», al punto che restano ancora pochi i progetti sui quali è possibile procedere rapi-

damente. Dopo anni di blocco delle assunzioni, tanti Comuni non hanno più le strutture adatte per tenere il passo degli investimenti e il governo uscente ha creato un «Fondo progettazione» proprio per dar loro una mano. Risultato: le richieste di assistenza per costruire un nido d'infanzia o un centro sanitario sono state di sei volte superiori alla dotazione disponibile. In realtà il governo ha già preso altre contromisure attivando a sostegno dei Comuni Invitalia, la Cassa depositi e prestiti e persino lo staff del dipartimento del Bilancio.

Ma per spingere in avanti il Pnrr l'ostinazione burocratica da sola non basterà mai. Se l'Italia vuole salvare il suo Piano e con esso la ripresa, dal 26 settembre servirà anche la politica. Serve capaci-



Peso:1-9%,24-38%

tà politica per capire per esempio che è troppo tardi per riscrivere i progetti, spostando quantità sostanziali di denaro verso direzioni nuove e togliendole alle vecchie. Serve capacità politica anche per attuare alcune riforme previste entro dicembre, perché i nodi del Paese stanno rapidamente venendo al pettine. In agenda c'è una riforma che renda le commissioni tributarie più professionali, in modo che le decisioni sul contenzioso fiscale non finiscano più insabbiate in ricorsi infiniti fino al prossimo condono. C'è anche un aumento della quantità e qualità delle «lettere» con cui l'Agenzia delle Entrate esprime i suoi dubbi sulle dichiarazioni dei contribuenti. Ci sono poi l'attuazione della legge di concorrenza (che non piace a tanti gruppi d'interesse), la pre-

parazione di una spending review eseguita scegliendo con criterio quali spese tagliare e quali no. E c'è infine l'attuazione delle riforme del processo civile e penale: l'Italia a Bruxelles sarà misurata (e finanziata) sulla base dei risultati, per esempio misurando se si arriva al taglio richiesto del 40% nei tempi del processo civile.

Dovessero mancare questi passaggi, il problema non sarebbe solamente che non riceveremmo dall'Unione europea la rata da 19 miliardi di euro attesa a fine anno. Né che non avremmo le carte in regola per ricevere il sostegno della Banca centrale europea, qualora diventasse urgente di fronte a un costo del debito pubblico che sta già crescendo. Il problema più serio è che non sarebbe più chiara la direzione dell'Italia. E gli elettori non capirebbero. In

fondo, la domanda di concretezza che ha reso così popolare nel Paese il governo di Mario Draghi non è venuta meno con la sua caduta e non lo farà neanche ora che i partiti legittimamente si riprendono la scena. Non sarebbero solo i mercati o i tecnocrati di Bruxelles a non capire, se la politica romana ridiventasse un ibrido fra infotainment e pura occupazione del potere. Sarebbero in primo luogo — e soprattutto — gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domanda di concretezza

Che ha reso così popolare nel Paese il governo di Mario Draghi non è venuta meno con la sua caduta

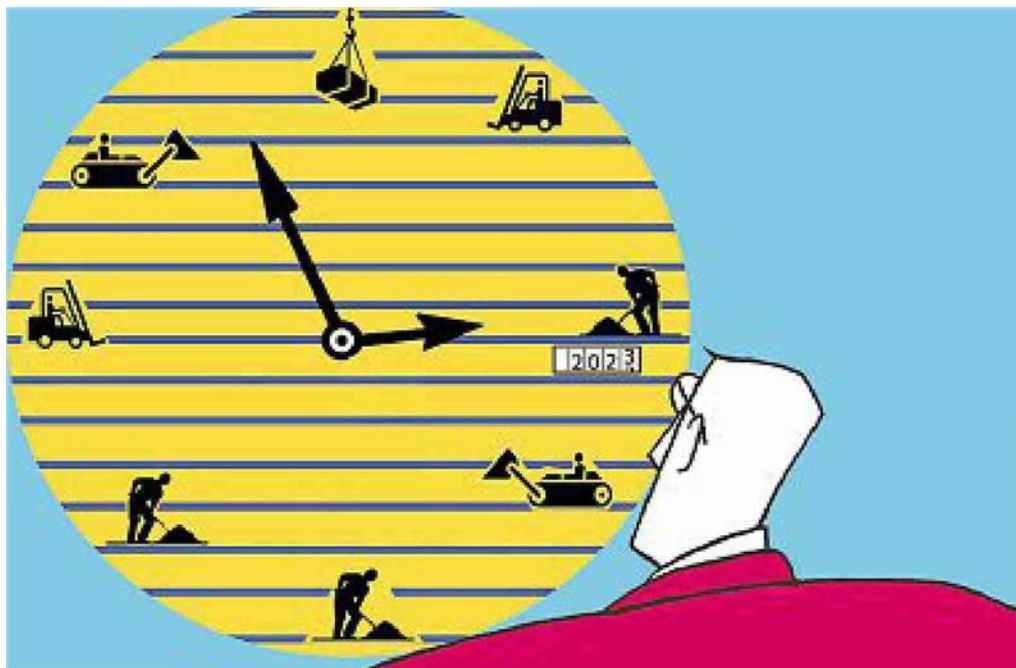


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-9%,24-38%

Politica e Pnrr, tempi stretti per i fondi europei

Federico Fubini | 26 luglio 2022

Se l'Italia vuole salvare il suo Piano e con esso la ripresa, dal 26 settembre serviranno scelte politiche, il completamento delle riforme previste, una spending review eseguita con criterio

Non sarà un pranzo di gala, chiunque lo conquisti, il trofeo della vittoria alle elezioni del 25 settembre. E non solo perché il Fondo monetario internazionale da ieri prevede che nel 2023 l'Italia rallenterà tornando a uno dei tassi di crescita più bassi al mondo. Queste sono solo stime, sempre soggette a revisioni magari anche in meglio. Quel che invece non cambierà dal 26 settembre è che comunque – come già adesso – non ci sarà un solo giorno da perdere. L'agenda economica dell'Italia è oggi in gran parte quella del Piano nazionale di ripresa e resilienza, il Pnrr da oltre duecento miliardi di investimenti e centinaia di riforme concordato con l'Unione europea all'orizzonte del 2026. E su questo fronte, vista la congiuntura globale e le fragilità croniche del Paese, i tempi sono già strettissimi.

Di recente l'Associazione nazionale dei costruttori edili ha tentato un sondaggio fra le sue imprese in tutte le province. I risultati in fondo non sorprendono. A primavera il costo di quasi tre quarti dei progetti del Pnrr non era ancora stato aggiornato ai rincari – fortissimi – dei materiali da costruzione. Nel settore mancano 260 mila addetti, mentre la difficoltà a reperire personale qualificato in Italia è tale che in alcuni centri del Nord restano scoperti dei posti persino nei nuovi «Uffici del processo» dei tribunali.

Fra le amministrazioni decentrate due terzi degli interventi previsti sono a uno «stato progettuale preliminare», al punto che restano ancora pochi i progetti sui quali è possibile procedere rapidamente. Dopo anni di blocco delle assunzioni, tanti Comuni non hanno più le strutture adatte per tenere il passo degli investimenti e il governo uscente ha creato un «Fondo progettazione» proprio per dar loro una mano. Risultato: le richieste di assistenza per costruire un nido d'infanzia o un centro sanitario sono state di sei volte superiori alla dotazione disponibile. In realtà il governo ha già preso altre contromisure attivando a sostegno dei Comuni Invitalia, la Cassa depositi e prestiti e persino lo staff del dipartimento del Bilancio.

Ma per spingere in avanti il Pnrr l'ostinazione burocratica da sola non basterà mai. Se l'Italia vuole salvare il suo Piano e con esso la ripresa, dal 26 settembre servirà anche la politica. Serve capacità politica per capire per esempio che è troppo tardi per riscrivere i progetti, spostando quantità sostanziali di denaro verso direzioni nuove e togliendole alle vecchie. Serve capacità politica anche per attuare alcune riforme previste entro dicembre, perché i nodi del Paese stanno rapidamente venendo al pettine. In agenda c'è una riforma che renda le commissioni tributarie più professionali, in modo che le decisioni sul contenzioso fiscale non finiscano più insabbiare in ricorsi infiniti fino al prossimo condono. C'è anche un aumento della quantità e



qualità delle «lettere» con cui l'Agenzia delle Entrate esprime i suoi dubbi sulle dichiarazioni dei contribuenti. Ci sono poi l'attuazione della legge di concorrenza (che non piace a tanti gruppi d'interesse), la preparazione di una spending review eseguita scegliendo con criterio quali spese tagliare e quali no. E c'è infine l'attuazione delle riforme del processo civile e penale: l'Italia a Bruxelles sarà misurata (e finanziata) sulla base dei risultati, per esempio misurando se si arriva al taglio richiesto del 40% nei tempi del processo civile.

Dovessero mancare questi passaggi, il problema non sarebbe solamente che non riceveremmo dall'Unione europea la rata da 19 miliardi di euro attesa a fine anno. Né che non avremmo le carte in regola per ricevere il sostegno della Banca centrale europea, qualora diventasse urgente di fronte a un costo del debito pubblico che sta già crescendo. Il problema più serio è che non

sarebbe più chiara la direzione dell'Italia. E gli elettori non capirebbero. In fondo, la domanda di concretezza che ha reso così popolare nel Paese il governo di Mario Draghi non è venuta meno con la sua caduta e non lo farà neanche ora che i partiti legittimamente si riprendono la scena. Non sarebbero solo i mercati o i tecnocrati di Bruxelles a non capire, se la politica romana ridiventasse un ibrido fra infotainment e pura occupazione del potere. Sarebbero in primo luogo – e soprattutto – gli italiani.

26 luglio 2022, 21:43 - modifica il 26 luglio 2022 | 21:43

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Impieghi gravosi Lavoro d'estate scatta la Cig oltre i 35 gradi: cantieri a rischio

Giusy Franzese

Se la temperatura esterna supera i 35 gradi centigradi le aziende che impiegano lavoratori sotto il sole cocente, o anche in ambienti chiusi dove non c'è una adeguata ventilazione, potranno sospendere le lavorazioni e chiedere all'Inps la cassa integrazione ordinaria con la causale

"eventi meteo". Dopo gli incidenti avvenuti in queste ultime settimane sui luoghi di lavoro dovuti anche a malori per troppo caldo, l'Inps e l'Inail in una circolare ricordano alle aziende la possibilità di ricorrere allo strumento della Cig, la cassa integrazione ordinaria.

A pag. 15

Lavorare a 35 gradi Arriva la Cassa per il caldo nei cantieri è rischio ritardi

►Pronta la circolare dell'Inps e dell'Inail dopo gli incidenti di queste settimane

►Brancaccio (Ance): «Ora però consentire la proroga automatica della fine lavori»

IL CASO

ROMA Se la temperatura esterna supera i 35 gradi centigradi le aziende che impiegano lavoratori sotto il sole cocente, o anche in ambienti chiusi dove non c'è una adeguata ventilazione, potranno sospendere le lavorazioni e chiedere all'Inps la cassa integrazione ordinaria con la causale "eventi meteo". Dopo gli incidenti avvenuti in queste ultime settimane sui luoghi di lavoro dovuti anche a malori per troppo caldo, l'Inps e l'Inail in una circolare ricordano alle aziende la possibilità di ricorrere allo strumento della Cigo,

la cassa integrazione ordinaria.

In realtà la possibilità di mettere i lavoratori in cassa integrazione in caso di alte temperature esterne, esiste già da anni. La novità è che l'asticella dei 35 gradi, questa volta, non è riferita solo a quanto registrato dai termometri, ma vale anche la temperatura "percepita" dal

lavoratore. La circolare inoltre ricorda che l'azienda, nella domanda di Cigo e nella relazione tecnica



Peso: 1-4%, 15-67%

da allegare, deve solo indicare le giornate di sospensione o riduzione dell'attività lavorativa e specificare il tipo di lavorazione in atto nelle giornate medesime, mentre non è tenuta a produrre dichiarazioni - di Arpal o altro organismo certificato - che attestino l'entità della temperatura, né bollettini meteo. A chiedere la sospensione dei turni lavorativi a causa delle temperature eccessive può essere anche il responsabile della sicurezza dell'azienda.

I SINTOMI

Per aiutare i datori di lavoro l'Inail ha anche redatto un manuale guida, dove sono elencati gli accorgimenti da prendere, i sintomi e i rimedi per fronteggiare lo stress da calore sui luoghi di lavoro. Il primo e più "banale" sintomo è un forte sudore, che può portare fastidiosi dermatiti, ma anche crampi muscolari dovuti alla perdita di liquidi corporei. Nei casi più gravi possono verificarsi delle vere e proprie sincope e colpi di calore con svenimenti, vertigini e danni a molti organi in-

terni così gravi da portare anche alla morte. A volte, si suggerisce, basterebbe organizzare turni di lavoro in orari diversi, molto presto la mattina o dopo il tramonto, ad esempio.

QUALI LAVORI

La circolare non fa un elenco dettagliato delle tipologie di lavoro a rischio stress da calore. Ma fornisce degli esempi: «I lavori di stesura del manto stradale, i lavori di rifacimento di facciate e tetti di costruzioni, le lavorazioni all'aperto che richiedono indumenti di protezione, ma anche tutte le fasi lavorative che, in generale, avvengono in luoghi non proteggebili dal sole o che comportino l'utilizzo di materiali o lo svolgimento di lavorazioni che non sopportano il forte calore». «I fenomeni climatici estremi aumentano il rischio di infortuni sul lavoro e abbiamo dato una pronta, urgente e necessaria risposta» è il commento del ministro del Lavoro Andrea Orlando. E i sindacati non possono che apprezzare e augurarsi che d'ora in poi le aziende siano meno caute nell'utilizzare l'ammortizzatore sociale in queste situazioni. In realtà anche le associazioni delle imprese plaudono ai chiarimenti dell'Inps. «Tutto quello che è a tutela della sicurezza dei lavoratori va bene ed è ben fatto» dice Federica Brancaccio,

presidente Ance, l'associazione nazionale costruttori edili (l'edilizia è uno dei settori principali destinati dello strumento). «Le imprese serie non fanno mai lavorare in situazioni di rischio. Ci aspettiamo, però, altrettanta serietà da parte dei committenti sia pubblici che privati. E chiediamo - continua Brancaccio - la proroga automatica dei termini di ultimazione lavori».

Il rischio infatti è che, se il caldo eccessivo dovesse andare avanti ancora per molti giorni, con le sospensioni la tabella di marcia dei lavori accumuli ritardi. Per questo motivo l'Ance sta predisponendo una lettera da inviare ai ministri del Lavoro e delle Infrastrutture, affinché la "proroga automatica" sia prevista in uno specifico protocollo.

Giusy Franzese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cantieri

I problemi maggiori sulle strade e per chi opera sui palazzi

Se un colpo di calore, con conseguente perdita di coscienza, colpisce un lavoratore che sta mettendo delle tegole su un tetto, il rischio è davvero altissimo: sono loro, i lavoratori dell'edilizia, quelli che rifanno il manto stradale o i tetti dei palazzi o anche le facciate, i lavoratori "prediletti" dal caldo killer. Le aziende del settore dichiarano di essere pronte ad adottare tutte le precauzioni consigliate nella guida Inail. Ma chiedono la proroga automatica dei tempi di consegna dei lavori.



Peso:1-4%,15-67%

Le fabbriche

Catene di montaggio roventi, già numerosi i malori

Anche al chiuso nelle fabbriche in queste ultime settimane si sono registrate situazioni di caldo eccessivo, con temperature che hanno sfiorato i 40 gradi. Le catene di montaggio «fanno calore» e i sistemi di ventilazione non riescono a compensare lo stress indoor che si accumula a quello outdoor. Svenimenti e malori - denunciano i sindacati - sono all'ordine del giorno. E purtroppo ci sono già stati morti, come l'operaio di una fabbrica nel torinese che in seguito ad un malore da troppo caldo, ha perso in sensi, è caduto, ha sbattuto la testa ed è morto.



NON SERVE FORNIRE IL BOLLETTINO METEO BASTA UNA DOMANDA DELL'AZIENDA O DEL RESPONSABILE DELLA SICUREZZA

Operai al lavoro nella sistemazione di strade: il settore delle manutenzioni è il più interessato

L'agricoltura

Puglia, Basilicata e Calabria: stop nelle ore più calde

La raccolta nei campi è per sua natura un lavoro che si svolge all'aria aperta ed è soggetto al meteo. L'agricoltura non accede alla Cigo, ma ha un ammortizzatore sociale apposito, al quale già si può ricorrere in caso di meteo avverso. Inteso però finora soprattutto come pioggia, grandine, nebbia. L'ammortizzatore non può essere utilizzato per i lavoratori stagionali. In loro aiuto sono intervenute alcune regioni - Puglia, Basilicata, Calabria - che vietano la raccolta nelle ore calde della giornata.



Peso:1-4%,15-67%

Rigenerazione urbana, la legge modello Milano finisce sul binario morto

Al Senato

L'impegno di Giovannini non è bastato, alla fine ha vinto l'alt della Ragioneria

Giorgio Santilli

La legge Giovannini sulla rigenerazione urbana, una delle grandi riforme per modernizzare l'Italia e ridare slancio alle città, finisce sul binario morto al Senato, senza più nessuna possibilità di essere ripescata. È un'altra delle vittime illustri dello scioglimento anticipato della legislatura.

A poco è servito l'impegno del ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, Enrico Giovannini, nell'ultimo anno e a poco è servito il giudizio favorevole e unanime che hanno espresso Regioni, comuni, sindacati, Confindustria, **Ance** sull'ultimo testo del governo, presentato in commissione Ambiente del Senato.

Alla fine ha prevalso su tutto il siluro lanciato a inizio marzo dalla Ragioneria generale dello Stato al testo che faticosamente Giovannini aveva ricomposto, ottenendo il consenso unanime, tutt'altro che scontato, delle forze politiche. Dalla Ragioneria era arrivato un parere che non solo aveva puntigliosamente stroncato le coperture di molte singole norme del disegno di legge (senza proporre soluzioni) ma aveva concluso che «per quanto sopra esposto si esprime parere contrario all'ulteriore corso del provvedimento». Un verdetto di inedita durezza e senza appello per una riforma sostenuta dal governo.

A nulla sono serviti, visti oggi, neanche gli incontri che erano seguiti a quel parere tra lo stesso Giovannini e il ministro dell'Economia, Daniele Franco, e l'accordo raggiunto per sbloccare la legge. Il provvedimento aveva appena ripreso il cammino quando la

crisi di governo l'ha definitivamente affossato.

«È il 76° provvedimento di riforma delle regole urbanistiche in 26 anni», aveva denunciato l'ex presidente dell'**Ance**, Gabriele Buia. Ora si può solo aggiungere amaramente che si tratta del 76° provvedimento affossato in 26 anni: la maledizione delle regole urbanistiche continua a perpetrarsi e - nonostante la larga convergenza sul fatto che bisognerebbe scrivere un nuovo quadro legislativo per passare dall'era dell'espansione edilizia a quella della rigenerazione senza consumo di suolo - dal Parlamento anche stavolta la risposta non è arrivata. Se ne riparerà, forse, nella prossima legislatura.

La novità sostanziale dell'ultimo testo Giovannini era, rispetto alle versioni precedenti, il tentativo di coinvolgere i soggetti privati, aprendo uno spazio per le loro proposte. Per questo si era parlato di «modello Milano».

In particolare l'articolo 7 prevedeva che «nella more della definizione della programmazione comunale, i progetti di rigenerazione presentati da promotori privati possono essere approvati in base alla valutazione del loro interesse pubblico e dell'equilibrio del piano economico finanziario dell'intervento». Un salto culturale che assegna al privato la possibilità di proporre anche al di fuori degli strumenti urbanistici definiti dal comune e di intervenire, comunque in accordo con l'amministrazione comunale.

D'altra parte l'impianto della «legge Giovannini» puntava fortemente su finalità pubbliche e orientate alla sostenibilità: favo-

rire il riuso edilizio, migliorare la permeabilità dei suoli urbani, realizzare infrastrutture strategiche per lo sviluppo ecosostenibile del territorio, privilegiare interventi di densificazione urbana per combattere il fenomeno dello sprawl, applicare il criterio del «saldo zero» per il consumo di suolo, tutelare i centri storici, integrare sistemi di mobilità sostenibile con il tessuto urbano delle aree rigenerate, favorire l'edilizia sociale e la partecipazione dei cittadini alla progettazione e alla gestione dei programmi di rigenerazione urbana, attirare gli investimenti privati orientati a obiettivi pubblici, elevare la qualità della vita nei centri storici come nelle periferie «con l'integrazione funzionale di residenze, attività economiche, servizi pubblici e commerciali, attività lavorative, tecnologie e spazi dedicati al coworking e al lavoro agile, servizi e attività sociali, culturali, educativi e didattici promossi da soggetti pubblici e privati, nonché spazi e attrezzature per il tempo libero, per l'incontro e la socializzazione, con particolare considerazione delle esigenze delle persone con disabilità». La proposta rilancia, inoltre, le politiche urbane del governo attraverso la costi-



Peso: 27%

tuzione del comitato interministeriale per le politiche urbane (Cipu), rimediando a un'assenza che dura da quasi trenta anni, da quando è stato soppresso il ministro delle Aree urbane. Da ultimo era stato recuperato nel teso, in accordo con il ministro Franco, anche un fondo nazionale per incentivi e programmi che favorissero lo scongelamento delle città,

in aggiunta ai progetti del Pinqua (Programma integrato nazionale per la qualità dell'abitare) finanziati dal Pnrr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Inutili gli appelli
all'approvazione
arrivati in questi mesi
da Regioni, comuni,
Confindustria e Ance**



Quartieri rigenerati. Citylife a Milano



Peso:27%

Tre giorni e niente cantieri: così i condomini diventano zero emissioni e antisisma

Primo progetto in Italia

Ieri a Corte Franca (Bs) avviato l'intervento pilota del metodo nato in Olanda

Niente ponteggi e inquinanti in casa: pronti sei progetti tra cui una torre a Milano

Lello Naso

Dal nostro inviato
CORTE FRANCA (BRESCIA)

Una gru solleva il modulo prefabbricato dal Tir che lo ha trasportato davanti al piccolo condominio, cinque unità abitative, di Corte Franca in provincia di Brescia. Una manovra delicata, ma molto semplice. Il modulo viene avvicinato alla parete e fissato da cinque tecnici, due sono dentro cestelli sollevati da bracci meccanici. In meno di venti minuti la facciata è fissata. Poi, pian piano, gli altri lati della casa e infine il tetto, nuovo e in legno, dove verranno installati i pannelli solari e l'intera centralina che comanderà tutti gli impianti.

Tre giorni di questo Lego in dimensione reale iniziato ieri e il condominio, scelto perché tutti i parametri di efficienza e struttura erano il peggio che offriva il mercato, cambierà forma e sostanza: sarà antisismico, a emissioni ridotte del 75% e produrrà il 3% in più dell'energia ne-

cessaria per riscaldamento, raffrescamento, elettricità, acqua calda. Il gas sarà un lontano ricordo. Le bollette di tutti i tipi, anche.

In questi tre giorni di lavori i condomini rimarranno nei loro appartamenti. Niente traslochi forzati, niente ponteggi, niente polvere in casa. Ieri alcuni di loro hanno assistito incuriositi alle operazioni, per niente preoccupati e anche finanziariamente soddisfatti: l'intervento è

stato sostenuto in pieno con gli incentivi del 110 per cento.

«In questo condominio abbiamo lasciato gli infissi originali, che erano in buono stato, ma solitamente l'intervento prevede anche la sostituzione di porte e finestre», spiega Thomas Miorin, fondatore e amministratore delegato di Edera, il centro di ricerca che sviluppa Energiesprong, il rivoluzionario metodo per la riqualificazione degli edifici già ampiamente in opera nel Nord Europa con più di 6 mila interventi in Olanda, il Paese in cui è più diffuso. Francia, Germania e Gran Bretagna si sono incamminati sulla stessa strada. Edera, società non profit, è partecipata da Redo, dalla Fondazione Housing Sociale e dall'Ance. In Italia ha predisposto sette interventi pilota (si veda anche la scheda accanto) per fornire i modelli di efficientamento e ristrutturazione capaci di soddisfare la richiesta del mercato.

«In Italia – spiega Miorin – tutto il patrimonio abitativo dovrà essere efficientato entro il 2050. Considerando il numero di edifici che necessitano di interventi, bisognerebbe fare una ristrutturazione al minuto». Su 32 milioni di case, infatti, il 65% ha più di 45 anni, mentre 15 milioni di abitazioni, circa il 45%, necessitano di lavori di ristrutturazione ed efficientamento. «Solo un metodo rivoluzionario – chiosa Miorin – può consentire di raggiungere l'obiettivo fissato dall'Unione europea».

In sintesi, bisogna superare la progettazione tradizionale, il cantiere, il ponteggio e industrializzare l'edilizia. Un settore con molte imprese piccole (2,8 è la media dei dipendenti) e con una produttività che è del 280% inferiore a quella dell'industria manifatturiera. Energiesprong ha semplicemente spostato il cuore della produzione dal cantiere alla fabbrica.

Il metodo di lavoro è standardizzato. Si parte dalla scannerizzazione dell'edificio su cui si deve intervenire. La seconda fase è la progettazione di un abito su misura per lo stabile, ma

adattato a un modulo standard. Poi si passa alla fase produttiva. In Italia, il cuore del nuovo distretto dell'edilizia industrializzata è, neanche a dirlo, Brescia: un passaggio naturale dal tondino al modulo prefabbricato. Sono coinvolte 22 imprese (si veda la scheda accanto), dalla piccolissima azienda fino alla multinazionale, che forniscono tutti i pezzi che vanno a comporre il modulo che verrà installato nei condomini. Ci sono l'acciaio, i cavi, gli impianti. Gli infissi e le centraline. Le pompe di calore e il piano cottura a induzione. Ci sono i produttori di vetro. Le imprese di edilizia, piccole e grandi, che passano al nuovo metodo. Sono guidate dalla Wood Beton di Iseo, l'impresa che assembla il modulo e che ha già costruito mille alberghi Ikea in tutta Europa.

Quando il modulo è pronto viene trasportato in cantiere. Non servono trasporti speciali, i moduli hanno dimensioni adattabili. Nel frattempo sull'edificio scannerizzato i tecnici individuano e predispongono, al millimetro, i punti di fissaggio. Qui a Corte Franca la gru porge il pezzo, i tecnici fissano, il cantiere cresce. Non si sente neanche il rumore caratteristico dei lavori dell'edilizia tradizionale. «Gli interventi – dice Miorin – non hanno limiti: sono adatti al piccolo condominio come questo di Corte Franca e, tanto per fare esempi noti a tutti, ai palazzi di via Giambellino a Milano o al Corviale a Roma. Vanno bene sia in altezza, sia in lunghezza, per le stecche».

Non a caso, qui a Corte Franca ci sono i tecnici del Demanio (solo i ca-



Peso: 42%

rabinieri faranno nei prossimi anni ristrutturazioni per un miliardo di euro), della Regione Lombardia (l'Aler possiede il 20% del patrimonio pubblico italiano), dei comuni di Milano e Roma, le città con il maggior numero di potenziali ristrutturazioni. Il costo dell'intervento, finito il Superbonus, è tutt'altro che proibitivo, tra mille e duemila euro a metro quadrato per rendere vivibili e anche gra-

devoli le periferie. In Italia ci sono 800mila edifici pubblici che necessitano interventi. In Germania sono già nel programma di governo.

Edera facilita i progetti Wood Beton capofiliera di 22 imprese edilizie che sono coinvolte nella fase produttiva

GLI INTERVENTI

Sette progetti pilota in Italia

Energiesprong è una tipologia di intervento di ristrutturazione ideato in Olanda dove sono già stati realizzate seimila riqualificazioni di edifici. Francia, Germania e Gran Bretagna hanno avviato il progetto. In Italia sono attivi sette interventi pilota: Corte Franca (Bs), partito ieri; Comun Nuovo (Bg), Treviglio (Bg), Porto Mantovano (Mn), Vicenza e Thiene (Vi) in fase di progettazione. A Milano sono in fase di progettazione una torre di 130 alloggi e un asilo di mille metri quadrati.

Una filiera di 22 imprese

Per la realizzazione del progetto di Corte Franca (Bs), partito ieri, è coinvolta una filiera di 22 imprese, dalla multinazionale all'azienda artigianale. Le imprese sono: a2a energy solutions, Alpac, Caparol, DQG, Exrg, Glass Group, Halfen, Innova, Manni Group, Planet Smart City, Pozza Matteo, Prelco Italia, Rehau, Rockwool, Saint-Gobain, Seriana Edilizia, Sto, Structurama, SunCity, Teicos Group, Wood Beton, Wolf Haus.

Capofiliera e assemblaggio

Wood Beton, impresa di Iseo (Bs) specializzata nella produzione di prefabbricati è l'impresa capofiliera del progetto di Corte Franca. Nei suoi stabilimenti vengono assemblati i moduli, comprensivi anche degli impianti, che da ieri e per tre giorni sono in fase di installazione nel piccolo condominio del Bresciano.

Ristrutturazioni in 24 ore.

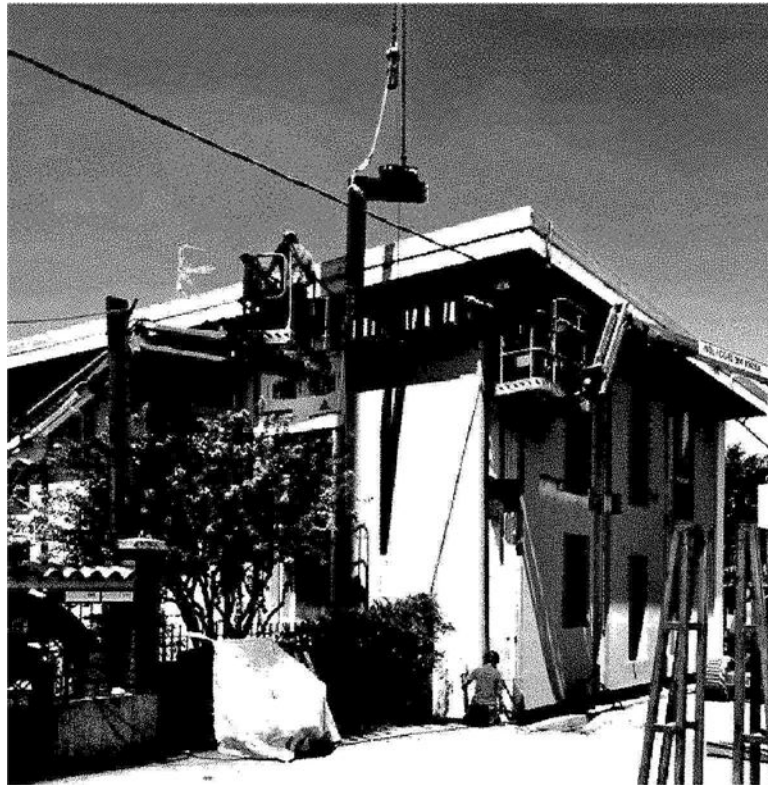
La messa in opera delle nuove tecnologie su un condominio a Corte Franca



DE FELICE IN FONDAZIONE R&I

Il Consiglio di Sorveglianza della Fondazione R&I (Ricerca & Imprenditorialità) ha nominato Presidente per il periodo 2021-2025 Gregorio De

Felice, Chief economist di Intesa Sanpaolo, e Vicepresidenti Giampio Bracchi della Fondazione Politecnico di Milano e Marco Frey della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.



Peso:42%

☰ 🔍 🏠 Real Estate Architettura



In evidenza Criptovalute Spread BTP-Bund FTSE-MIB Petrolio

24+

Abbonati

Accedi

Servizio | [Transizione energetica](#)

In Italia il primo progetto Energiesprong, il retrofit che rende gli edifici a impatto zero

Grazie a un sistema di pareti prefabbricate esterne, un edificio di 2 piani e 5 alloggi, energivoro e con diverse dispersioni, ha iniziato la trasformazione (il cantiere durerà pochi giorni) in una moderna palazzina NZEB, performante e piacevole sotto l'aspetto estetico

di Maria Chiara Voci

26 luglio 2022



I punti chiave

• [L'iniziativa](#)• [Le fasi di applicazione](#)• [Ascolta la versione audio dell'articolo](#)

🕒 3' di lettura

Il *retrofit off-site* – cioè la possibilità di riqualificare in modo rapido ed economico edifici esistenti, grazie all'applicazione di pareti prefabbricate esterne, che non impattano sulla vita e sulla funzionalità dell'immobile stesso – è realtà in Italia. A Corte Franca, in provincia di Brescia, è stato realizzato ieri il primo intervento di recupero con il metodo *Energiesprong* nel Sud Europa. Un edificio di 2 piani e 5 alloggi, energivoro e con diverse dispersioni, ha iniziato la trasformazione (il cantiere durerà pochi giorni) in una moderna palazzina NZEB, performante e piacevole sotto l'aspetto estetico.

L'iniziativa

L'iniziativa rappresenta il primo goal raggiunto nel nostro paese da Edera, impresa sociale costituita da Redo Sgr (49%), Fondazione Housing Sociale

(31%), Ance (10%) e Thomas Miorin, che è anche ceo (10 per cento).

Edera è nata per accelerare la rigenerazione e la decarbonizzazione del costruito su larga scala, in modo sostenibile e competitivo, generando benefici per i cittadini e la collettività. Per innovare, la società ha “traslato” in Italia, adattandolo al nostro mercato, il modello testato in Europa con successo dal programma di riqualificazione internazionale *Energiesprong*, che dall’Olanda – dove è stato varato – ha scalato Francia, Germania e Regno Unito, consentendo la riconversione di oltre 6mila edifici (molti di edilizia pubblica) e oggi è anche presente negli Stati Uniti.

Publicità
Loading...

24

Come ha spiegato Marco Marcatili di Nomisma: «il sostegno del Governo messo in campo con il Superbonus 110% è stato pari a circa 35 miliardi e ha consentito, in un anno e mezzo, la riqualificazione energetica di circa 150mila edifici. Significa, rapportato all’ammontare del patrimonio edilizio italiano, censito dall’Istat in circa 12 milioni di immobili, che è stato rigenerato appena lo 0,5% del totale delle abitazioni. Stando alla produttività attuale, ci vorranno ben 120 anni per riqualificare il parco fabbricati del Paese».

Trovare soluzioni in grado di efficientare i processi e ridurre gli impatti (compreso quello economico) è una necessità per l’edilizia. Obiettivo ambizioso del programma di matrice olandese è proprio rispondere a questo diktat e dare nuova vita a 15 milioni di abitazioni entro il 2050, per un totale di circa 1 casa al minuto per i prossimi 28 anni. Le prime stime effettuate dal Politecnico di Milano hanno già mostrato come un approccio *Energiesprong* possa ridurre le emissioni generate dai lavori del 55% rispetto a riqualificazione con tecnologie tradizionali, a parità di prestazioni energetiche ed antisismiche di progetto.

NEWSLETTER

RealEstate+, la newsletter premium sul mondo dell’immobiliare

24

Scopri di più →

Le fasi di applicazione

Tornando al caso di questa mattina, sul fabbricato di Corte Franca (nel corso di un cantiere-evento in diretta social) sono iniziate le fasi di

applicazione delle nuove facciate (coibentanti e antisismiche), realizzate con pannelli prefabbricati con struttura in legno e agganciate a una nuova fondazione perimetrale esterna. Il sistema utilizzato per il primo caso di Energiesprong in Italia è il Rhinoceros Wall® della Wood Beton, che prevede la realizzazione di un esoscheletro multifunzionale dove sono inseriti anche i nuovi impianti. Un metodo industrializzato, scalabile, innovativo e completamente ispezionabile e circolare. Oltre all'azienda bresciana specializzata in soluzioni in legno *off-site*, concorrono alla rete di Edera 22 aziende che forniscono le singole componenti: in particolare, a Brescia sono stati impiegati dal sistema a cappotto di Caparol agli isolanti di Rockwool, dall'impiantistica di Innova alle soluzioni VMC di Alpac.

I nuovi pannelli prefabbricati delle facciate e della copertura sono state installati senza l'uso di ponteggi, riducendo le attività interne agli appartamenti, e quindi il disagio per gli abitanti, che non hanno dovuto traslocare o abbandonare temporaneamente la casa. I nuovi impianti sono collocati nel sottotetto e la distribuzione di calore e acqua calda sanitaria sfrutta i cavetti verticali ricavati nello spessore delle nuove facciate, ispezionabili dall'esterno per le manutenzioni durante il ciclo di vita del fabbricato.

«Il condominio di Brescia è solo una delle azioni che sono in corso e che fanno capo al progetto – spiega Thomas Miorin, fondatore e amministratore delegato di Edera –. Altre imprese aderenti a Energiesprong stanno lavorando su 7 nuovi progetti per testare soluzioni innovative su diverse tipologie costruttive tra cui torri, scuole e periferie urbane. Crediamo che la sfida alla complessità si possa vincere usando bene la prefabbricazione per dare risposte concrete, veloci, sostenibili e economicamente percorribili».

Riproduzione riservata ©

ARGOMENTI edificio Italia Corte Franca Brescia Germania

Maria Chiara Voci

Collaboratrice

 @MariaChiaraVoci  LinkedIn

Espandi ▾

loading...

Brand connect

Loading...

Newsletter RealEstate+

La newsletter premium dedicata al mondo del mercato immobiliare con inchieste esclusive, notizie, analisi ed approfondimenti

[Abbonati](#)
I video più visti

24



Marmolada, si apre nuovo crepaccio. Le immagini aeree

17 luglio 2022

Superbonus 110: come evitare possibili contenziosi nella cessione dei crediti fiscali

22 luglio 2022

24

Dimissioni Draghi, Calenda: Branco di cialtroni ha mandato a casa l'italiano più rispettato al mondo

21 luglio 2022

24

Le foto più viste

24

Baby Jeep, gli screen shot delle foto "rubate"

20 luglio 2022

Nuovo DS 7

11 luglio 2022

24

Il crochet in vetrina

10 luglio 2022

24



► SPERPERO PUBBLICO

Il Mose bis pagato col Pnrr è già un caso

Va deserta la gara per i lavori di costruzione della diga foranea del porto di Genova: le imprese stimano che serviranno molto più dei 900 milioni previsti. Inoltre i tempi potrebbero triplicarsi e non mancano dubbi sulla stessa fattibilità dell'opera

di **CAMILLA CONTI**



«Queste meravigliose opere danno l'idea di contemporaneità al lavoro del ministero, nel momento in cui siamo impegnati con il Pnrr che mette a disposizione del Paese nuove infrastrutture e servizi», aveva detto il ministro delle Infrastrutture, **Enrico Giovannini**, lo scorso 9 giugno brindando anche alla diga foranea del porto di Genova, l'opera marittima finanziata per la prima parte con 900 milioni di euro di fondi pubblici statali ed europei. Parliamo di uno dei progetti più consistenti del Recovery italiano - in termini di dimensioni e investimento - che dovrebbe servire per accogliere navi più grandi e raggiungere i volumi di traffico container dei porti del Nord. Il problema è che venti giorni dopo quelle dichiarazioni del ministro la gara per l'aggiudicazione dei lavori è andata deserta. E ora **Giovannini** rischia di lasciare in eredità un Mose 2.

A poche ore dalla scadenza dei termini per presentare l'offerta per l'appalto integrato, infatti, la cordata composta da WeBuild, Fincantieri, Fincosit e Sidra si è sfilata. Con una lettera inviata al presidente dell'Autorità di sistema portuale nonché commissario straordinario per la realizzazione dell'opera, **Paolo Emilio Signorini**, il consorzio avrebbe spiegato che non ci sono le condizioni per presentare un'offerta secondo i ter-

mini di gara. E anche l'altra cordata di cui farebbero parte il consorzio Eteria (Gavio-Caltagirone) Rcm e Acciona avrebbe fatto lo stesso. Il nodo, di cui si discute da settimane, sono gli extracosti: la presidente nazionale dell'Ance **Federica Brancaccio** aveva scritto a **Signorini** l'8 giugno spiegando che l'importo base di gara era sottostimato rispetto ai costi per l'esecuzione in mare aperto dei lavori, ma anche per l'aumento delle materie prime e i tempi stretti per la costruzione e proprio per questo aveva ventilato il rischio che la procedura andasse deserta. **Giovannini** aveva replicato che eventuali extracosti si sarebbero potuti assorbire. Le imprese, che sono state nuovamente invitate a presentare le loro proposte entro ieri, chiedono però di rivedere le condizioni anche per le incognite economiche e operative di un'opera lunga quattro chilometri.

Il ministero guidato da **Giovannini** è responsabile per i finanziamenti (che evidentemente non bastano) ma anche di una supervisione tecnica. Ed ecco l'altro, grosso, problema: secondo gli esperti il progetto della diga validato dal Mims non sta in piedi. La voce più critica e autorevole è quella dell'ingegnere idraulico e marittimo **Piero Silva**, con esperienza di oltre quarant'anni ed ex direttore tecnico per conto di Rina Consulting, aggiudicataria dell'appalto da 19 milioni di euro per il Pmc (Project Management Consulting) dei lavori. Ex perché ad aprile **Silva** si è dimesso «per

evidenti ragioni etico-deontologiche» dall'incarico di supervisore del procedimento di progettazione e realizzazione dell'opera, architrave del Pnrr riguardo le opere marittime, quotata circa un miliardo di euro. In una relazione di 32 pagine l'ingegnere ha spiegato tutti i suoi dubbi. Per **Silva** la diga di Genova proposta è un'opera faraonica fuori da ogni standard mondiale di profondità/ lunghezza (fino a 50 metri e 4.400 metri), e costerà molto di più (minimo 1,7 miliardi) con tempi dei lavori molto più lunghi (minimo 15 anni) di quelli annunciati. Tali costi e tempi sono però del tutto teorici, perché l'opera non si ritiene fattibile. Va a una profondità di 50 metri, «cosa di per sé già eccezionale per una struttura convenzionale come quella proposta», ma soprattutto «poggia su uno strato di limo argilloso spesso tra i 10 e i 15 metri che non è adeguato alle fondazioni», «che non è possibile consolidare a tali profondità» e che la mette «a rischio di collasso



Peso:62%

geotecnico». **Silva** sottolinea poi con tanto di grafici «l'importanza dei volumi di rocce da cava necessari per creare l'imbasamento, nonché la logistica per il loro trasporto e versamento in sito». Tutte difficoltà che portano alla previsione di dover impiegare «ottimisticamente 1.700 milioni di euro (e non i 950 previsti) e 132 mesi (e non 60)», anche se «più realisticamente, tenendo conto che è in pratica impossibile che tutto fili liscio per la totalità del cantiere in un progetto di tali dimensioni, ritengo che - posto e non concesso che il consolidamento geotecnico si riveli fattibile - ci vorranno almeno 2 miliardi di euro e 15 anni di lavori». In sintesi: la nuova diga verrebbe a costare più del doppio e i lavori durerebbero tre volte più del previsto, ben oltre il 2026, termine ultimo della messa in esercizio delle opere previste nel Pnrr. **Silva** propone un progetto alternativo di una diga entro i 30 metri di profondità che eliminerebbe il pericolo di collasso, ma Comune e Authority l'han-

no già rispedito al mittente.

Lunedì scorso, intanto, **Giovannini** è tornato a Genova in visita a Fincantieri e ha sottolineato come sia «importante vedere l'intera foresta e non guardare il singolo albero, anche se, naturalmente, la diga di Genova è un'opera iconica e assolutamente fondamentale».

Quanto al presidente di Regione Liguria, **Giovanni Toti**, parla di «sensazioni positive» aggiungendo che, comunque, «una cifra attorno ai 200 mi-

lioni in sei anni non ci preoccupa come coprirli. Volendo anche la stessa autorità portuale potrebbe avere la possibilità di farlo in proprio, magari allungando i mutui».

IL PROGETTO

COS'È

Una diga lunga 4.400 metri e profonda 50 metri.

SOLDI E TEMPI

Stanziati 950 milioni. Inizio lavori previsto per gennaio 2023, fine lavori per dicembre 2026.

A COSA SERVE

La nuova diga foranea è progettata per consentire al porto di Genova di ospitare in sicurezza navi più grandi, senza limitare gli accessi e le manovre verso gli accosti.

PERPLESSITÀ

Tecnici e aziende mettono in dubbio sia costi e tempi che la reale fattibilità, a causa del fondo instabile dell'area.



ENTUSIASTA Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, Enrico Giovannini

[Ansa]



Peso:62%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

476-001-001

Diga il rilancio

Dopo il flop della gara di giugno, ieri notte sono arrivate in Authority le controfferte. La differenza rispetto alla prima base d'asta dovrebbe essere di 2-300 milioni

IL CASO

Alberto Quarati / GENOVA

La scadenza dei termini è mezzanotte, e al momento dell'invio in stampa di questo giornale gli attori in campo erano intenzionati a prendersi tutto il tempo necessario, tendenzialmente fino all'ultimo minuto disponibile, per limare la loro offerta destinata alla realizzazione della prima fase della nuova Diga foranea del porto di Genova.

I raggruppamenti in pista sono quelli che nel corso di questo mese hanno condotto la procedura negoziata con l'Authority di sistema portuale di Genova e Savona, quindi We-Build, Fincantieri, Fincosit e Sidra da una parte; consorzio Eteria tra Gavio e Caltagirone, Acciona e Rcm dall'altra.

Ieri bocche sigillate per tutta la giornata, ma dagli elementi captati intorno alla gara d'appalto più importante dell'anno pare che la proposta economica dei due soggetti sarà di circa 200-300 milioni in più rispetto alla base d'asta della gara andata deserta lo scorso 30 giugno.

In questo delta, dovrebbero

risultare essenzialmente tre elementi: gli extra-costi determinati dal caro materie prime (sollecitati dall'associazione nazionale costruttori edili ma non recepiti nel bando andato deserto); una ridefinizione verso l'alto dei costi di alcune importanti fasi costruttive, la definizione delle numerose prescrizioni del Comitato speciale del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, che nella determinazione dello scorso 27 maggio aveva fornito una serie di suggerimenti all'Adsp per rendere il bando più digeribile ai soggetti interessati.

Sugli extracosti, va notato che proprio oggi è prevista l'uscita, salvo ripensamenti dell'ultimo minuto (e comunque il termine è il giorno 31 luglio), dell'aggiornamento semestrale del prezzario sulle materie prime della Regione Liguria, così come previsto dal decreto legge Aiuti, e che attinge, come sottolineato lunedì a Genova dal ministro delle Infrastrutture e mobilità sostenibili Enrico Giovannini, da una disponibilità di risorse che a livello nazionale ammonta a 10 miliardi di euro. Peraltro, l'aggiornamento medio (e si parla di un documento piuttosto voluminoso: l'ultima edizione di febbraio era di 863 pagine) prevede un rincaro complessivo del 9%.

Scostamenti più corposi ri-

spetto alla base d'asta di giugno sono attesi nelle proposte dei raggruppamenti per quanto riguarda due voci in particolare: il riempimento a mare dei cassoni cellulari (nuovo prezzo calcolato dall'Ance: +56%) che devono comporre la Diga e l'affondamento delle rocce che devono costituire lo scanno di basamento (+73%) sui «limi argillosi poco consistenti» a 50 metri di profondità su cui la nuova opera dovrà poggiare.

Secondo quanto si dice nell'ambiente, il costo del riempimento dei cassoni con materiale di cava era stato calcolato come se questo si fosse dovuto realizzare a terra. In realtà - ma questo punto peraltro era stato detto apertamente all'Authority dall'Ance - il lavoro di riempimento deve essere realizzato in mare aperto: delle chiatte devono fare la spola dal porto al punto di svuotamento, giorno e notte, e questo significa alti costi del gasolio, del personale, dell'assicurazione. Significa dover preventivare giornate perse (e da recuperare in fretta, perché il termine per finire questa prima parte dell'opera è per legge



Peso:48%

il 2026) per il cattivo tempo o il mare mosso.

Ci sono poi le prescrizioni del Consiglio superiore, che suggerivano capitolati dettagliati per i campi prova (il corrispondente dei fori pilota delle gallerie), un eventuale accorciamento della Diga per ottimizzarne i costi, l'ipotesi di realizzare cassoni più alti per rendere più compatta la base rocciosa dell'opera, anche se forse questo porrebbe un tema di trasportabilità di queste strutture grandi come palazzi.

Per la prima fase della nuova Diga foranea, l'Autorità portuale ha nel suo bilancio 957

milioni di euro, di cui 500 dal Piano nazionale complementare al Piano nazionale di Ripresa e resilienza, 100 dal fondo Infrastrutture, 300 da un mutuo dell'Adsp con la Banca europea degli investimenti, 57 da trasferimenti della Regione Liguria. La base d'asta proposta a giugno era di 929 milioni. Per reperire i fondi, l'Authority potrebbe aumentare il prestito con la Bei, ottenerne un'altra parte dalla Regione con la futura ripartizione dei Fondi di Sviluppo e coesione, senza escludere un ulterio-

re impegno di spesa da parte del governo. Il costo complessivo sin qui stimato (prima più seconda fase) dell'opera è di 1,3 miliardi.—

Il riempimento dei cassoni e la base dell'opera sono le voci che dovrebbero salire

I NUMERI

3,1
la lunghezza
della prima fase
di costruzione
della nuova Diga

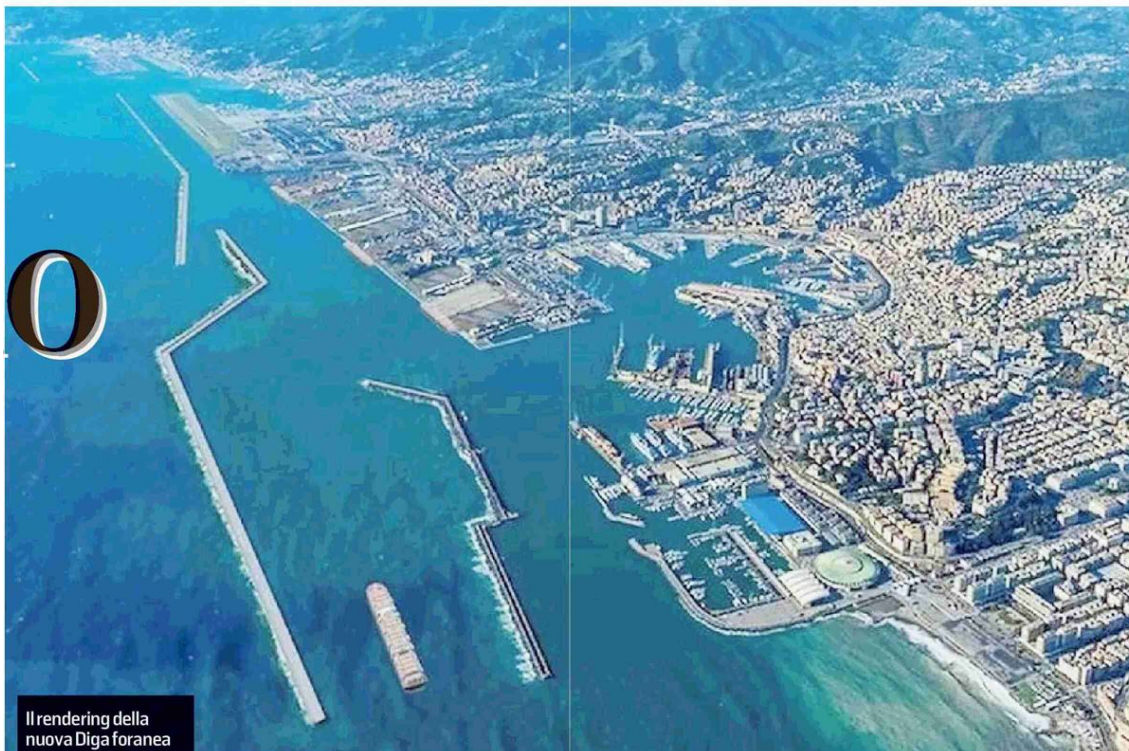
957
i milioni di euro
sin qui a disposizione
per poter realizzare
la maxi-opera

1,3
i miliardi di euro
stimati per costruire
l'intera infrastruttura
lunga 4 chilometri

929
i milioni di euro
della base d'asta
andata deserta
il 30 giugno



Peso:48%



Il rendering della nuova Diga foranea



Una simulazione della Gronda



Peso:48%

Gronda lo Stop

Solo un emendamento al decreto Aiuti può far partire il cantiere a settembre. È l'intervento di cui parla Giovannini, decisivo per l'economia del Nordovest

IL RETROSCENA

Francesco Margiocco/GENOVA

Basterebbe una firma per far partire a settembre il cantiere della Gronda e anche se il governo dimissionario deve limitarsi alla gestione degli affari correnti, che a quanto pare non comprendono la firma di un documento, Enrico Giovannini ha tenuto aperto uno spiraglio. A Genova, due giorni fa, il ministro delle Infrastrutture e della Mobilità sostenibili ha fatto intendere che il via libera all'opera, prima delle elezioni del 25 settembre, è possibile, ma, ha detto, potrebbe essere «necessario un intervento normativo».

In realtà, la firma che il progetto della Gronda attende, e che è quella del direttore ministeriale per le strade e autostrade, Felice Morisco, non può arrivare. La ragione è che il progetto è già vecchio, del 2016. L'ultima versione del Codice degli appalti, invece, è del 2017. Spetterebbe al Consiglio superiore dei lavori pubblici, l'organismo di esperti che affiancano il ministro nella gestione delle grandi ope-

re, verificare che il progetto, anche se precedente, sia sintonizzato con il Codice. Un compito che vedremo realizzato nella prossima legislatura.

A meno che il governo non intervenga. Per adeguare un progetto al Codice degli appalti, che è una legge, serve un'altra legge. È questo che intende Giovannini quando parla di «intervento normativo». La legge potrebbe essere il decreto Aiuti-bis in discussione in Parlamento in queste ore e che contiene crediti d'imposta per le imprese e bonus sociali per le persone, aiuti, appunto, per fronteggiare la crisi energetica. Un emendamento di poche righe a quel testo potrebbe far partire il cantiere, come spiega Raffaella Paita. «La congruità tra il progetto e il Codice degli appalti è un problema che il ministro avrebbe potuto porre prima», lamenta la presidente della commissione Trasporti della Camera e deputata di Italia Viva. «Tuttavia è un problema che si può risolvere con un emendamento del governo che sarà mia cura fare approvare. Certo sarebbe stato tutto più semplice se Forza Italia, il Movimento 5 Stelle e la Lega, forze irresponsabili, non avessero fatto cadere il governo».

Senza l'emendamento, alla Gronda toccherà un rinvio.

L'ennesimo dal 2002, quando per la prima volta viene progettato questo raddoppio dell'A10, tra il quartiere di Pra' e il casello di Genova Ovest, un tratto di autostrada parallelo a quello esistente. Allora era sindaco di Genova Giuseppe Pericu. La Gronda avrebbe dovuto, dovrebbe, far fluire meglio il traffico pesante da e verso la città. Tre sindaci e vent'anni dopo, il progetto ha fatto passi avanti, è diventato esecutivo, ha ottenuto tutte le approvazioni. Ma il cantiere non è mai partito. Non è una questione di finanziamenti pubblici: l'opera è al 100% a carico di Autostrade per l'Italia. La società concessionaria ha ottenuto di poter prorogare la concessione e aumentare i pedaggi per coprire i costi, in un primo tempo stimati in 4,7 miliardi. I rincari delle materie prime hanno fatto lievitare quella cifra, e Aspi ha chiesto un adeguamento che, riferiscono fonti vicine al ministero, sarà concesso.

È la questione legislativa a preoccupare. Nell'attuale situazione, che lo limita a gestire gli affari correnti, il gover-



Peso: 38%

no può legiferare, come dice la Costituzione, solo «in casi straordinari di necessità e urgenza». Non è facile che la Gronda, infrastruttura sulla rampa di lancio dal 2002, possa ritenersi urgente. Non è facile ma neppure impossibile. Come spiega Andrea Pericu, professore all'Università di Genova e avvocato amministrativista esperto in appalti

pubblici, e figlio di Giuseppe, il governo può, se lo vuole, trovare una motivazione forte. «L'emendamento al decreto Aiuti si può fare, nel rispetto di quelle condizioni di necessità e urgenza. Condizioni che potrebbero essere rinvenute nella necessità, di fronte a una crisi epocale, di sostenere la portualità genovese, che è uno dei pilastri dell'economia

del Nordovest e d'Italia». Il decreto Aiuti bis dovrebbe vedere la luce al più tardi la prima settimana di agosto. L'«intervento normativo» sulla Gronda ha i giorni contati. —

**L'avvocato Pericu:
«Il governo può farcela
se saprà trovare
una motivazione forte»**

«Mi batterò perché quella legge venga approvata. Ma Lega, Cinquestelle e Forza Italia si rendono conto dei danni creati?»



RAFFAELLA PAITA
DEPUTATO DI ITALIA VIVA, PRESIDENTE
COMMISSIONE TRASPORTI CAMERA



Peso:38%

LA POLEMICA

**Un antidoto
per l'annunciate
dei ministri**

di Ercole Incalza

Fra qualche mese quando l'attuale Ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili non ricoprirà più il ruolo di Ministro lo accompagnerò su un cantiere.

a pagina VIII

**IL MOMENTO DEI BILANCI PER UNA LEGISLATURA
SE IL MINISTERO PREFERISCE L'OTTIMISMO
DELLA SPERANZA E NON DELLA RAGIONE**

I tre predecessori del ministro Giovannini, cioè Delrio, Toninelli e De Micheli, ora sappiamo che subirono una chiara volontà dei relativi Governi di non spendere risorse in conto capitale per garantire il pagamento in conto esercizio degli 80 euro per i salari minimi, del Reddito di Cittadinanza e del Quota 100. Giovannini ha anche invocato le Zes e ha dimenticato che a 5 anni dall'istituzione non è partito nulla se non l'identificazione delle aree e la nomina di otto commissari

di ERCOLE INCALZA

Fra qualche mese quando l'attuale Ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili non ricoprirà più il ruolo di Ministro lo accompagnerò con enorme piacere su qualche cantiere di infrastrutture; cioè in quei luoghi dove ci sono tanti operai, dove ci sono tanti macchinari e dove, in realtà, si ha la possibilità di assistere all'avanzamento di determinate opere. Ed il Ministro si renderà conto che non è servito a nulla dire che si erano fatti passi avanti, non è servito a nulla dire che si stavano redigendo e ove possibile attivando i bandi di gara, non ha avuto sen-

so dire che si cominciavano a vedere segnali di interesse ad investire, non ha avuto senso tutto questo perché gli annunci non fanno aumentare il PIL, gli annunci non incrementano la occupazione, gli annunci, addirittura, fanno perdere credibilità nelle Istituzioni.

Questa premessa è motivata dal fatto che il Ministro Giovannini intervenendo due settimane fa al convegno finalizzato all'Economia del Mare ha fatto le seguenti dichiarazioni: "È necessario pensare in termini complessivi ad una politica industriale, non solo politica marittima. Nel tempo è

stato un errore immaginare i porti come monadi dentro le nostre città, scollegati dal tessuto territoriale. Vanno pensati invece come parte integrante dei retroporti nelle Zone Economiche Specia-



Peso: 1-3%, 8-80%, 9-11%

li. Con la Ministra del Sud e della coesione territoriale Mara Caragagna stiamo lavorando sulla semplificazione delle procedure soprattutto se si deve far fronte ad un ritorno di investimenti delle imprese sul territorio nazionale come effetto del reshoring (ritorno in Patria di investimenti di aziende fatte in precedenza in altre aree). Circa mille imprese si sono installate nelle zone dei retroporti. Lo sforzo in questo anno e mezzo è stato semplificare le procedure anche per evitare conflitti in tema di urbanistica con i Comuni; ci sono già molte gare assegnate e cantieri attivi. Il PNRR ha stimolato tutti i territori a realizzare cambiamenti e quando i passi in avanti ci sono allora va dato atto del progresso”.

In merito poi alla elettrificazione delle banchine portuali sempre il Ministro Giovannini ha precisato: “I bandi sono stati pubblicati ma non dobbiamo fermarci, abbiamo avviato provvedimenti per far sì che le autorità di sistema portuale siano anche autorità energetiche. L’obiettivo è procedere con una pianificazione tra le varie modalità in un’unica visione integrata sapendo che si può contare ad esempio per il refitting delle navi non solo sui fondi del PNRR ma anche su altre importanti risorse alcune delle quali in attesa del via libera della Unione Europea”.

Dichiarazioni tutte condivisibili ma che lasciano l’amaro in bocca perché non riusciamo ad intravedere nessuna iniziativa in impianti portuali o in aree retroportuali partite a valle dell’approvazione del PNRR, si non del PNRR varato nel giugno del 2020 ma di quello approvato e condiviso dalla Unione Europea nel marzo del 2021, cioè 18 mesi fa. Poi, sempre il Ministro ha invocato le Zone Economiche Speciali e ha dimenticato che dopo cinque anni (il provvedimento istitutivo delle ZES è del giugno del 2017) finora non è partito nulla se non la identificazione delle aeree e la nomina di otto Commis-

sari.

Ma sempre il Ministro ci ha informato che circa mille imprese si sono già insediate nelle zone dei retroporti; mi sono subito adoperato per cercarle, per verificare se almeno non mille ma cinquecento, ma cento, ma dieci l’avessero fatto e purtroppo non ho trovato nessuna impresa che si sia insediata negli ultimi due – tre anni; questa senza dubbio non è colpa del Ministro ma di chi ha fornito simili informazioni. Poi ho cercato anche l’elenco delle gare effettuate e la serie di lavori assegnati ed anche in questo caso o trattasi di opere già definite in passato e non presenti nel PNRR o di opere per ora bandite e, come nel caso della diga foranea di Genova, andate deserte.

In realtà con queste mie considerazioni non intendo criticare il comportamento del Ministro soprattutto sulla sua enfasi mediatica di descrivere un mondo, quello del comparto delle opere pubbliche ed in particolare quello del comparto marittimo, ormai ricco di iniziative realizzative in corso, ricco cioè di cantieri aperti e vero attrattore di attività imprenditoriali; capisco benissimo che l’ottimismo della speranza è sempre un’ottima modalità mediatica per non crollare nel pessimismo più grave ma forse il Ministro Giovannini avrebbe fatto bene ad utilizzare la linea mediatica usata nei primi giorni, nei primi mesi del suo insediamento, quando in più occasioni ebbe modo di ribadire: “Dobbiamo far ripartire una macchina ferma da anni” oppure “Dobbiamo riattivare un comparto che da almeno cinque anni è praticamente fermo” oppure “Sembra incredibile ma si è rimasti indifferenti mentre il comparto delle costruzioni vedeva fallire 120.000 imprese e perdere oltre 600.000 unità lavorative” oppure “L’obiettivo è aprire subito i cantieri e attivare la spesa” oppure “È imperdonabile che dal 2014 al 2020 si siano spesi dei 54 miliardi di euro solo il 6%”. Cioè quelle dichiarazioni, specialmente ora che si è praticamente

conclusa la sua esperienza, erano tutte giuste e senza dubbio denunciavano il vuoto che i suoi predecessori da Delrio, a Toninelli a De Micheli avevano creato. In fondo ora sappiamo anche che quei tre Ministri subirono anche una chiara volontà dei relativi Governi di non spendere risorse in conto capitale per garantire il pagamento in conto esercizio degli 80 euro per i salari minimi, del Reddito di Cittadinanza e del Quota 100.

Il Ministro Giovannini se avesse continuato, in questi passati 18 mesi, a raccontare le difficoltà incontrate per far ripartire la macchina invece di raccontare che la macchina era partita, sarebbe stato quanto meno compreso ed anche apprezzato:

- da chi invece dopo tanti mesi non vede nessuna concreta ricaduta del PNRR sul territorio,

- da chi rimane davvero sconcertato che lo strumento che dovrà garantire trasparenza e correttezza nelle gare, cioè il nuovo Codice Appalti, sarà pronto non prima del secondo semestre del 2023,

- da chi non vede partire nessuna opera in quel territorio che è stato riferimento portante per ottenere le risorse del PNRR dalla Unione Europea e cioè il Mezzogiorno,

- da chi continua ad assistere ad una diffusa indifferenza anche da parte del Governo dimissionario per tre bombe sociali, quella di Termini Imerese, quella di Priolo e quella più drammatica di Taranto

Ormai siamo alla fine di questa esperienza di Governo ma sono sicuro che in futuro il Ministro Giovannini apprezzerà di più l’ottimismo della ragione e non quello della speranza.

Alle Infrastrutture devono capire che gli annunci non fanno aumentare il PIL, non incrementano l’occupazione, addirittura fanno perdere credibilità nelle Istituzioni





Pochi cantieri aperti a 18 mesi dal Pnrr rivisto e condiviso con l'Europa

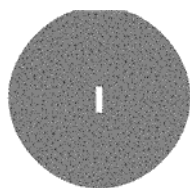


Peso: 1-3%, 8-80%, 9-11%

Rieti, cantieri aperti 1,7 miliardi per la rinascita

di Daniele Autieri

Cresce l'edilizia e segna un +32,1%. I nuovi progetti finanziati con i fondi della ricostruzione dal terremoto e del Pnrr. Ma mancano geometri e architetti



Il sogno di Rieti è tutto nelle possibilità che arriveranno dai nuovi progetti. Pnrr e non solo, perché il piano nazionale solo in parte intercetta i bisogni della più piccola provincia del Lazio, mentre sono altri i fondi e gli stanziamenti che, da qui ai prossimi mesi, dovrebbero contribuire a rilanciare un'economia che più di altre ha sofferto, prima la crisi del Covid e oggi quella della guerra.

Il primo appiglio cui le imprese del comune si aggrappano è anche il più abusato, ovvero i fondi della ricostruzione dal terremoto che ormai sei anni fa ha colpito tutta la provincia. Ad oggi nel fondo complementare sono previsti 1,7 miliardi di stanziamenti per le aree del cratere del terremoto sotto la diretta gestione della struttura commissariale. Secondo le analisi di Unindustria, solo nel 2021, sono stati liquidati alle imprese 770 milioni di euro, tanti quanti nei precedenti quattro anni.

Sebbene a distanza di tempo, i cantieri stanno ripartendo anche se lamentano oggi come non mai l'assenza di manodopera. Il combinato disposto della ripartenza della ricostruzione con gli effetti della legge sul 110% ha infatti reso quasi irreperibili nel territorio reatino alcune figure chiave come i geometri o gli stessi architetti. E infatti, guardando ai dati dell'occupazione, l'unico settore che nel 2021 ha messo a segno una crescita è l'edilizia (+32,1%), mentre la media complessiva degli occupati è calata del 4% e il tasso di disoccupazione è cresciuto del 40%, arrivando a un 10,4%, il dato più alto nella regione e superiore alla media nazionale che è ferma al 9,5%.

Da un lato l'assenza di figure professionali tecniche, dall'altro la carenza di lavoro per tutti gli altri che oggi lamentano una stagnazione generale che cerca una risposta proprio dall'assegnazione dei fondi pubblici. Ad oggi il Pnrr non prevede progetti specifici su Rieti, anche se diversi interventi, in parte finanziati con i bandi del piano in parte con fondi di provenienze differenti, avranno comunque ricadute sul territorio. Tanto Anas quando Rete ferroviaria italiana sono al lavoro su opere di rifacimento della rete stradale (177 milioni investiti) e della rete ferroviaria (33 milioni ai quali se ne aggiungono altri 18 stanziati direttamente da Rfi).

Tra gli interventi previsti c'è l'ampliamento della via Sa-

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.



Peso:18-35%,19-9%

laria, per i quali è stato nominato un commissario ad hoc, e sulla via Picente che collega Amatrice con l'Aquila. Sul fronte ferroviario diversi interventi sono previsti per la modernizzazione delle stazioni, oltre al progetto ambizioso (lanciato ormai da anni e non ancora avviato) della realizzazione di una linea ferroviaria alimentata a idrogeno che dovrebbe collegare Terni con Rieti, l'Aquila e Sulmona.

Proprio le infrastrutture sono opere essenziali per rilanciare la produttività del territorio che dopo gli anni d'oro della Cassa del Mezzogiorno fatica a trovare una nuova strada per la crescita.

L'apertura dello storico stabilimento della Merloni negli anni Settanta, pioniera di una stagione che prometteva di trasformare Rieti in un piccolo hub industriale, sembra appartenere alla preistoria di questo territorio affidato sempre più alla tenacia delle piccole e medie imprese, con un impatto inevitabile sull'economia.

Nel 2021, mentre il Pil italiano cresceva di oltre il 6%, quello di Rieti si è fermato al +4,3%. Buoni sono stati i risultati delle imprese nelle esportazioni (+9,7%), molto forti so-

prattutto per la vendita di prodotti alimentari, bevande, prodotti agricoli, prodotti tessili.

Rimane aperta la questione del turismo, che a Rieti manca da anni tanto da relegare la provincia al 98° posto in Italia per ripresa turistica dopo la crisi del Covid.

Adesso in molti guardano alle misure approvate per accrescere l'attrattiva dei piccoli borghi ai quali arriveranno 12 milioni di euro di fondi perduti. Paganico, Rivodruti, Roccantica, Labro, Mompeo sono solo alcuni dei centri che riceveranno gli stanziamenti utili per finanziare un rilancio turistico e non solo. Un'altra occasione da non perdere per un territorio che è ancora alla ricerca di un meritato riscatto.

+4,3%

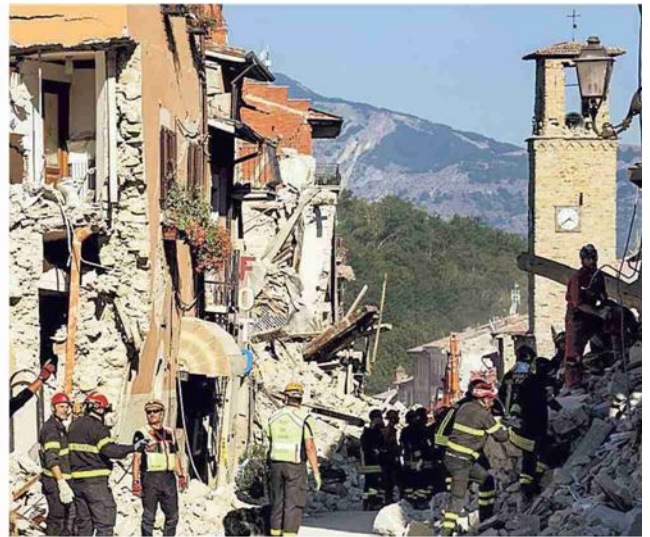
Il Pil

Nel 2021 il Pil della provincia di Rieti è aumentato del 4,3%, al di sotto del dato nazionale che ha superato il 6%. A guidare la crescita le imprese volte all'export

Il tasso di disoccupazione della provincia è al 10,4% più alto di quello della media nazionale che si ferma al 9,5%



▲ **Ristrutturazioni** Lavori in corso sfruttando l'ecobonus



▲ **La tragedia** 27 agosto 2016, il terremoto ad Amatrice



Peso:18-35%,19-9%



La ferita

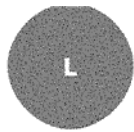
I danni del terremoto che nell'agosto 2016 ha raso al suolo molti comuni della provincia di Rieti non sono ancora stati recuperati, ora a distanza di tempo e con qualche difficoltà molti cantieri stanno ripartendo



Alessandro Di Venanzio

“Per superare il terremoto servono più infrastrutture”

Il presidente degli industriali: “Siamo ancora la Cenerentola della Regione, le risorse dall’Europa rappresentano una grande opportunità, ma dobbiamo costruire reti di imprese e formare figure professionali



La chiama «la Cenerentola del Lazio» e in effetti Rieti, la provincia più piccola della Regione e un’economia sempre al limite tra crescita e stagnazione si merita questo appellativo. Così Alessandro Di Venanzio, presidente di Unindustria Rieti, descrive in breve la città dove ha sede la sua azienda, una delle tante Pmi attive in una provincia alla perenne ricerca di riscatto.

Come va oggi l’economia di Rieti?

«Possiamo dire che assistiamo a un trend positivo su certi punti di vista. Crescono infatti i consumi privati, gli investimenti e le esportazioni...».

Però?

«Però tutto questo ancora non basta. La provincia è ancora orfana a livello industriale di quel tessuto produttivo che era nato con la Casa del Mezzogiorno, e oggi si scopre alla ricerca di un modello di sviluppo che assicuri una crescita duratura nel futuro».

Cosa manca a Rieti per decollare?

«Sicuramente le infrastrutture. Aprire un’azienda a Rieti, se non addirittura una multinazionale, è molto complesso proprio perché i collegamenti sono pochi. Manca una strada a elevato scorrimento così come ferrovie moderne ed efficienti».

Le industrie e i loro rappresentanti cosa possono fare per questa provincia?

«Innanzitutto oggi grazie a Unindustria abbiamo un consorzio industriale unico a livello regionale dove anche le istanze di Rieti sono rappresentate e vengono tutelate».

A suo avviso l’occasione della ricostruzione post-terremoto è stata sfruttata?

«Non ancora come dovrebbe. Non dimentichiamo che sono passati sei anni dal terremoto e la ricostruzione è ancora molto lontana dall’essere completata. La realtà è che sul territorio mancano le figure professionali necessarie per sostenere la ripartenza. Penso ad esempio al 110% in tema di edilizia:

la domanda è elevata ma i geometri e gli architetti non sono ancora abbastanza».

I fondi del Pnrr possono essere un’occasione per superare questo impasse?

«Sicuramente possono rappresentare una grande opportunità per il territorio, ma non devono diventare un’occasione persa. È necessario attivarsi subito per creare delle reti d’impresa che siano in grado di presentarsi nel breve tempo ai bandi e lanciare così i progetti. Sono convinto che con qualche aggiustamento infrastrutturale e un progetto di sviluppo condiviso questo comune possa recuperare tutto il terreno perso in questi anni».

– d.a.

Presidente
Alessandro Di Venanzio
imprenditore
e presidente
di Unindustria
Rieti



Peso:24%

Appaltatore e direttore lavori rispondono dei vizi d'opera

Cassazione

La responsabilità è solidale nonostante la diversa natura delle prestazioni

Non importa che le condotte costituiscano fatti illeciti autonomi

Annarita D'Ambrosio

Riguarda la responsabilità di appaltatore e direttore dei lavori in un condominio l'ordinanza 22575/2022 depositata il 19 luglio in Cassazione.

A rivolgersi alla Suprema corte la ditta appaltatrice chiamata in causa dall'architetto direttore dei lavori in uno stabile, lavori mal eseguiti secondo il condominio per i quali si chiedeva un cospicuo risarcimento.

Quattro i motivi addotti nel ricorso a partire dalla netta distinzione tra responsabilità dell'appaltatore e del direttore dei lavori, dipendenti da negozi distinti.

Si faceva notare tra l'altro che l'azione di risarcimento era stata avanzata dal condominio nei confronti del secondo, non della ditta esecutrice, non tenuta - a suo dire - al vincolo di solidarietà nei confronti del direttore dei lavori esterno.

Respinge le motivazioni la Suprema corte a partire proprio da quest'ultimo assunto: secondo la giurisprudenza di legittimità qualora il danno subito dal committente condominio rientri nell'ambito dell'articolo 1669 del Codice civile (rovina e difetti di beni immobili) e sia conseguenza di concorrenti inadempimenti di appal-

tatore e direttore dei lavori entrambi rispondono solidalmente dei danni, anche qualora le loro condotte costituiscano autonomi e distinti fatti illeciti (Cassazione 18521/2016).

La diversa natura contrattuale delle due prestazioni non incide quando entrambe le attività possono concorrere alla produzione del danno.

Non incide neppure il dato della scarsa presenza del direttore dei lavori nel cantiere.

Indipendentemente dalla frequenza dei controlli, il direttore dei lavori avrebbe potuto contestare le modalità esecutive dell'opera rispetto al progetto anche con un'unica visita all'interno dell'edificio.

Responsabilità condivisa quindi e risarcimento da corrispondere al condominio danneggiato.

E il ruolo dell'amministratore?

Il contratto di appalto è deciso dall'assemblea condominiale e l'amministratore deve curare la sua esecuzione, in base all'articolo 1130 del Codice civile non trascurando gli articoli 90 e 93 del decreto legislativo 81/2008 sulla sicurezza sul lavoro che obbligano il committente a verificare l'idoneità tecnica professionale della ditta appaltatrice, e ad acquisirne la relativa visura camerale e il Durc, il documento unico di regolarità contributiva.

Attenzione soprattutto al contratto: l'appaltatore deve eseguire i lavori a regola d'arte, in conformità al contratto d'appalto, capitolati, computi metrici, normative in tema di sicurezza del lavoro.

Nell'ambito dei lavori del 110% e comunque dei bonus edilizi si devono verificare e collaudare gli interventi alla presenza dell'appaltatore, del committente e/o del direttore dei lavori, in occasione dei vari Sal (stati avanzamento lavori) da inviare all'Enea e all'agenzia delle Entrate.

Verifica che può portare ad accettazione dei lavori senza riserve, ad accettazione con riserva per riscontrati vizi o difetti o a una dichiarazione di non accettazione.

In questi due ultimi casi, vanno indicate le motivazioni, supportate da idonea documentazione.

In caso di riscontrati vizi e/o difetti imputabili all'appaltatore, lo stesso dovrà porvi rimedio.

Gli amministratori committenti devono prestare attenzione alle clausole contrattuali che escludono le responsabilità dell'appaltatore per danni indiretti, che escludono o limitano le eventuali garanzie di risultato (performance) indicate nel contratto e negli allegati, o che escludono responsabilità per ogni mancato guadagno e/o perdita per mancata e/o limitata commerciabilità e/o redditività degli immobili oggetto dei lavori.

La richiesta di indennizzo del committente è subordinata al ricevimento di una richiesta scritta, supportata da motivazioni documentate, da cui emerga la (presunta) non conformità dei lavori eseguiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 20%

IL PROGETTO A Corte Franca il primo esempio della società no profit

Edera, l'edilizia green ristrutturata in sicurezza

Riqualficazione e sicurezza sismica senza ponteggi

Adriano Baffelli

●● A Corte Franca, all'insegna del binomio edilizia e ambiente è stato presentato «il primo progetto italiano di riqualificazione energetica e adeguamento sismico che apre l'orizzonte dell'edilizia green prodotta in fabbrica»: così lo considera l'Impresa sociale Edera srl, realtà no profit nata per accelerare la rigenerazione e la decarbonizzazione dell'ambiente costruito su larga scala, in modo sostenibile e competitivo, generando benefici per i cittadini e la collettività.

La società è stata costituita nel 2020 da Redo Sgr Società Benefit (49%), Fondazione Housing Sociale (31%), **Ance** (10%) e Thomas Miorin (10%), che ricopre la carica di amministratore delegato.

Cuore pulsante dell'iniziativa è l'ingegnere bresciano, Giovanni Spatti, direttore tecnico di Wood Beton spa. «Questo intervento è il primo esempio di un progetto realizzato a seguito dell'ingresso di Wood Beton nel programma Energiesprong - spiega -. Abbiamo riqualificato un immobile trasformandolo in un edificio altamente performante ed efficiente, attraverso Rhinoceos Wall®, un sistema costruttivo industrializzato ed integrato, che ci ha permesso di mettere in sicurezza sismica l'intera palazzina e di riqualificarla energeticamente e per quanto riguarda gli impianti. Il tutto senza l'impiego di ponteggi, permettendo agli operatori di lavorare nelle massime condizioni di sicurezza e senza interrompere la quotidianità di chi abita all'interno. Sono convinto che l'innovazione e l'industrializzazione, in edilizia siano la chiave del successo».

Spatti considera il sistema efficace per adeguare gli edifici. Inoltre, evidenzia il concetto di sicurezza «che va progettata e osservata applicando tecniche nuove, non aumentando i pacchi di documenti da predisporre». Per Thomas Miorin, che guida Edera srl, «l'obiettivo è rendere possibile la riqualificazione del patrimonio abitativo con tempi e costi contenuti, contrastando la povertà energetica e il cambiamento climatico». Edera contribuisce all'innovazione del settore edilizio con una maggiore velocità nel processo di rinnovamento edilizio, con la standardizzazione dei processi e delle componenti per raggiungere volumi, prestazioni e profondità di efficientamento necessari per il raggiungimento degli obiettivi energetici. Ed ancora all' decarbonizzazione del settore edilizio residenziale e al contestuale aumento della qualità edilizia e della salubri-

tà dell'abitare.

Nuove soluzioni per non comprimere i costi di rigenerazione delle periferie attraverso la digitalizzazione e l'edilizia off-site. Edera rappresenta in l'Italia l'iniziativa internazionale Energiesprong, nata in Olanda e cresciuta in Francia, Germania Regno Unito e Stati Uniti. Il programma si basa sulla trasformazione di case energivore in abitazioni a impatto zero, utilizzando i risparmi sulle bollette energetiche e sulle manutenzioni per ripagare i costi dei lavori.

Il network Energiesprong sviluppa modelli, tecnologie e progetti in tutti i mercati europei e internazionali, creando efficienze e sviluppando know-how per una rapida transizione verso l'edilizia del futuro e per rendere sostenibili le nostre città e i nostri stili di vita.



Giovanni Spatti è il direttore tecnico di Wood Beton



Una fase dell'intervento realizzato all'insegna del green e della sicurezza



Peso: 32%

LA GIUNTA REGIONALE DELLA CAMPANIA PROVA A FAR PASSARE UNA NUOVA LEGGE DI SEMPLIFICAZIONE EDILIZIA

Legambiente: «Un ulteriore duro colpo alle norme urbanistiche»

■ La giunta De Luca ci riprova: approvata in commissione Infrastrutture il disegno di legge regionale «Disposizioni in materia di semplificazione edilizia, di rigenerazione urbana e per la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente», la norma dovrà avere il via libera in Consiglio. Legambiente Campania non usa mezzi termini: «La proposta rappresenta un ulteriore duro colpo al governo del territorio, prevedendo deroghe ai limiti di carico insediativo anche e soprattutto laddove tali limiti sono stati già ampiamente superati e se ne constatano gli effetti deleteri sulla qualità della vita. Con quella legge si procurerà un vantaggio per pochi a danno di molti. Non dobbiamo meravigliarci se con tale disposizione verranno individuati nuovi ecosistemi legalizzati».

Alessandro Dal Piaz, esperto in Progettazione urbanistica, sulle colonne di *Infinitimondi* spiega: «Il ddl conta solo 5 articoli, il terzo e il quarto contengono le disposizioni cruciali sotto forma di emendamenti alla vigente legge urbanistica regionale 16/2004 e di elenco dei contenuti innovativamente ammessi per gli interventi di rigenerazio-

ne urbana. Nel primo articolo il contrasto al consumo di suolo viene esclusivamente citato come mera giustificazione della densificazione edilizia nelle aree già costruite, la quale costituisce il vero obiettivo del provvedimento, che si presenta come una istituzionalizzazione perenne della licenziosità edificatoria del «piano casa».

Il quarto articolo identifica la riqualificazione delle «aree urbane degradate (ma si scopre presto che il degrado non è un requisito essenziale) con puri e semplici interventi edilizi su tutti gli immobili esistenti, la cui incentivazione è a sua volta riduttivamente individuata in un incremento volumetrico, nella misura del 20% in caso di ristrutturazione del fabbricato o addirittura del 35% in caso di sua sostituzione. L'alternativa è a disposizione discrezionale della proprietà» prosegue Dal Piaz. Quando gli interventi configurano una ristrutturazione urbanistica, sono attuati mediante un permesso di costruire semplificando le procedure, che poi significa cancellare i controlli. Per gli immobili dismessi di qualunque tipologia e destinazione sono ammessi interventi di ristruttu-

razione/sostituzione con un incremento di volume del 20%: «L'intera volumetria può essere delocalizzata "laddove vi sia la disponibilità di una area alternativa" - sottolinea ancora Dal Piaz -. Se il proprietario dell'immobile possiede un suolo, dovunque collocato e comunque urbanisticamente disciplinato (anche in una zona agricola), vi può ricostruire il volume dismesso con la sua maggiorazione, dal momento che «gli interventi previsti dal presente articolo non costituiscono variante allo strumento urbanistico comunale». Con buona pace del contrasto al consumo di suolo». E poi c'è l'incentivazione volumetrica addirittura del 50% per la ricostruzione in ambiti individuati dal piano urbanistico comunale di edifici posti in aree ad alto rischio idrogeologico.

«Il ddl contiene un grave indebolimento del governo pianificato del territorio - conclude Dal Piaz -. In particolare, non sarà più possibile definire il dimensionamento dello strumento urbanistico comunale in base alla stima del numero di nuclei familiari. Si avranno comunque nuovi alloggi, frutto delle decisioni autonome della proprietà edili-

zia (in particolare della grande proprietà) di ampliare o sostituire i propri fabbricati. E la monetizzazione degli standard, che diverrà procedura consueta anziché eccezionale, non produrrà l'aumento di attrezzature e servizi pubblici proporzionato agli incrementi volumetrici. La densificazione edilizia aumenterà la congestione delle zone più appetibili e produrrà una crescita dei costi degli affitti e delle vendite. Un tipico meccanismo economico che avvantaggia una precisa minoranza sociale determinando serio disagio e gravi svantaggi per la collettività». **a. po.**

Dal Piaz: «Serve a una precisa minoranza sociale in danno della collettività»



Peso: 23%

**RAPPORTO ISPRA
Persi 19 ettari
di suolo al giorno**

■ Il consumo di suolo nel 2021 torna a crescere, con una media di 19 ettari al giorno, il valore più alto negli ultimi dieci anni. Il cemento ricopre ormai 21.500 chilometri quadrati di suolo nazionale, dei quali 5.400, un territorio grande quanto la Liguria, riguardano i soli edifici, che rappresentano il 25% dell'intero suolo con-

sumato. La fotografia della cementificazione in Italia arriva dal Rapporto nazionale «Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2022» di Ispra.

LUCA MARTINELLI A PAGINA 6

Persi 19 ettari di suolo al giorno Mai così negli ultimi dieci anni

I dati del 2021 nel Rapporto nazionale sul consumo di territorio redatto dall'Ispra

Il cemento ricopre ormai 21.500 kmq di terra nazionale. Il 25% riguarda i soli edifici

LUCA MARTINELLI

■ Il consumo di suolo nel 2021 torna a crescere, con una media di 19 ettari al giorno, il valore più alto negli ultimi dieci anni, per un valore che sfiora i 70 chilometri quadrati di nuove coperture artificiali in un solo anno. Il cemento ricopre ormai 21.500 chilometri quadrati di suolo nazionale, dei quali 5.400, un territorio grande quanto la Liguria, riguardano i soli edifici, che rappresentano il 25% dell'intero suolo consumato. La fotografia della cementificazione in Italia arriva dal Rapporto nazionale «Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici. Edizione 2022» di Ispra. Quest'anno il dossier si apre con tre immagini di un'area di 23 ettari che a Novara è stata trasformata per realizzare un polo logistico: scattate nel 2020, 2021 e quindi 2022, non hanno bisogno di

commenti.

NEGLI ULTIMI 15 anni, a partire dal 2006, il Belpaese ha perso 1.153 kmq di suolo naturale o seminaturale, con una media di 77 kmq all'anno, «a causa principalmente dell'espansione urbana e delle sue trasformazioni collaterali che, rendendo il suolo impermeabile, oltre all'aumento degli allagamenti e delle ondate di calore, provoca la perdita di aree verdi, di biodiversità e dei servizi ecosistemici, con un danno economico stimato in quasi 8 miliardi di euro l'anno», spiega Ispra. Il suolo consumato pro capite aumenta in Italia nel 2021 di 3,46 mq/abitante.

A livello regionale è la Valle d'Aosta la regione con il consumo inferiore, ma aggiunge comunque più di 10 ettari alla sua superficie consumata. La Liguria è riuscita a contenere il nuovo consumo di suolo al di sotto dei 50 ettari, mentre Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Molise, Basilicata e Calabria si mantengono sotto ai 100 ettari. Gli incrementi maggiori sono avvenuti - come al solito - in Lombardia (con 883 ettari in più), Veneto (+684 ettari), Emilia-Romagna (+658), Piemonte (+630) e Puglia (+499). Le regioni che hanno con-

sumato di più, a livello assoluto, sono Lombardia (12,12%), Veneto (11,90%) e Campania (10,49%).

TRA I COMUNI, Roma conferma la tendenza dell'ultimo periodo e anche quest'anno consuma più suolo di tutte le altre città italiane: in 12 mesi la Capitale perde altri 95 ettari di suolo. Gli altri capoluoghi di regione con i maggiori aumenti sono Venezia (+24 ettari, relativi alla terraferma), Milano (+19), Napoli (+18), Perugia (+13) e L'Aquila (+12). Oltre il 70% delle trasformazioni nazionali si concentra nelle aree cittadine cancellando proprio quei suoli candidati alla rigenerazione. Uno dei focus del Rapporto 2022 è quello legato agli edifici, che lo scorso anno hanno occupato oltre 1.120 ettari in più. Correrai ai ripari, per Ispra, è possibile a patto di intervenire sugli oltre 310 kmq di edifici non utilizzati e degradati esistenti in Italia, una superficie pari all'estensione di Milano e Napoli. Un altro aspetto indagato riguarda la logistica: nel 2021 ben 323 et-



Peso: 1-3%, 6-52%

tari, prevalentemente nel Nord-Est (105 ettari) e nel Nord-Ovest (89 ettari), sono stati occupati dalla costruzione di nuovi poli, rilevati anche in aree a pericolosità idrogeologica elevata.

NEL CORSO della presentazione del Rapporto s'è consumato uno scontro tra il ministro delle Infrastrutture, Enrico Giovannini, e Luca Mercalli. Il primo ha infatti affermato che sarebbe possibile «distinguere tra consumo di suolo buono e consumo di suolo cattivo», facendo l'esempio proprio di poli logistici al servizio dello shift modale (gomma, ferro) che «implica un consumo di suolo aggiuntivo». Mercalli ha risposto che «il consumo di suolo è irreversibile, quel suolo perso è perso per sempre. Il suolo compromesso non si recupera in un

anno, ma in millenni». Per questo, secondo Mercalli, «non esiste un consumo di suolo buono e uno cattivo e mi stupisco che il ministro Giovannini, persona competente, lo abbia detto nel suo intervento. Le mappe del Rapporto che abbiamo visto oggi sono come metastasi, cellule cancerose che si staccano dal tumore centrale e si propagano verso zone sane. Come potete pensare che esista una metastasi buona? È tutta cattiva».

COMMENTANDO il Rapporto, Stefano Ciafani, presidente di Legambiente, pone l'accento su un altro rischio. Quello che «le risorse del Pnrr e i connessi investimenti infrastrutturali finiscano con il contribuire ad una bolla espansiva del consumo di suolo, e questo sarebbe per il nostro Paese un fallimento di cui rendere con-

to, visto che ci siamo impegnati ad adottare e attuare, tra le riforme previste dal Piano Nazionale, anche quella relativa alla riduzione del consumo di suolo». Una legge nazionale ormai attesa da dieci anni.



Espansione edilizia a Roma Nord-Est foto Valerio De Rose



Peso:1-3%,6-52%

Emendamento al decreto legge semplificazioni fiscali corregge il tiro sui bonus edilizi

Cessioni crediti, campo largo

Passaggio facilitato anche per quelle anteriori al 1/5/22

DI FABRIZIO G. POGGIANI

Enesima modifica, finalizzata a sbloccare la cessione dei crediti e lo sconto in fattura. È possibile, infatti, effettuare cessioni facilitate anche per le quelle anteriori all'1/05/2022.

Con un emendamento, da inserire nel decreto semplificazioni (dl. 73/2022) si interviene direttamente sull'art. 57 del dl 50/2022 (decreto "Aiuti") sopprimendo il comma 3, il quale, nell'ambito delle operazioni di cessione e sconto in fattura dei bonus edilizi, dispone che le disposizioni, di cui alla lett. b), del comma 1 dell'art. 14 del medesimo dl 50/2022, si rendono applicabili alle comunicazioni, riferite alla prima cessione o allo sconto in fattura, inviate all'Agenzia delle entrate a partire dall'1/05/2022. L'emendamento è oggetto di valutazione del comitato dei nove, un comitato formato dai relatori del provvedimento e un rappresentante per gruppo parlamentare con il compito, in questa fase della legislatura, di assicurare lo svolgersi ordinato dei lavori parlamentare. L'emendamento presente nel fascicolo assieme alla correzione del regime de minimis per le energivore (si veda ItaliaOggi del 26/7/22) è oggetto di lunga trattativa in quanto il governo ha indicato la dicitura inammissibile anche se c'è la volontà di trovare la mediazione e rimettersi al voto dell'aula sia per il 110% sia per il de minimis.

In estrema sintesi, la situa-

zione attuale è che le banche possono cedere i crediti a favore di imprese o professionisti che intrattengono, con le stesse, rapporti di conto corrente, se diversi dai consumatori e/o utenti, come definiti dalla lett. a), comma 1 dell'art. 3 del dlgs 206/2005 (Codice del consumo) mentre il comma 3, dell'art. 57 del dl 50/2022 dispone che le la detta possibilità, prevista dalla lett. b), comma 1 dell'art. 14 del medesimo decreto Aiuti, è preclusa per le comunicazioni, riferite alla prima cessione e/o sconto sul corrispettivo, trasmesse all'Agenzia delle entrate prima dell'1/05/2022; letteralmente, infatti, il citato comma 3 dispone che "le disposizioni, di cui all'articolo 14, comma 1, lettera b) si applicano alle comunicazioni della prima cessione e dello sconto in fattura inviate all'Agenzia delle entrate a partire dal 1° maggio 2022".

L'intervento, che abroga il comma 3 dell'art. 57 richiamato, tende a sbloccare ulteriormente la cessione dei crediti e degli sconti sul corrispettivo con l'obiettivo prioritario di far ripartire il trasferimen-

to dei bonus, ormai da tempo bloccato, sebbene la circolazione rimanga pilotata dalle disposizioni vigenti e gli istituti di cre-



Peso:52%

dito, pieni ormai di crediti d'imposta relativi ai bonus edilizi, siano sempre meno propensi alla relativa acquisizione.

Questa modifica si aggiunge, peraltro, alle innumerevoli modifiche intervenute su questa disciplina che hanno avuto, come riferimento particolare, l'art. 121 del dl 34/2020 ovvero quello relativo alla cessione o sconto in fattura e che ha rappresentato la vera novità, in tema di gestione delle detrazioni di na-

tura fiscale, concernente i bonus edilizi.

Più recentemente, infatti, è stato previsto che i correntisti possono acquistare dalla propria banca, oppure dalle altre società appartenenti al gruppo bancario, crediti di imposta riferibili alla detrazione

maggiorata del 110% e dagli altri bonus edilizi, non risultando il trasferimento limitato ai clienti professionali privati, di cui al comma 2-quinquies dell'art. 6 del dlgs 58/1998 ma, al contrario, esteso a tutti i soggetti diversi dai consumatori o utenti, di cui al citato art. 3 del dlgs 206/2005, ovvero a tutti i soggetti diversi dalle persone fisiche, operanti nell'ambito della propria veste giuridica privata.

Non sembrano sussistere ulteriori emendamenti, e quindi, conseguenti modifiche alla disciplina con il risultato che permane la disposizione, di cui al comma 1-quater dell'art. 121 del dl 34/2020, con la quale si dispone che i crediti derivanti dall'esercizio delle opzioni, relative a comunicazioni (prima cessione o sconto in fattura) trasmesse dall'1/05/2022, non possono formare oggetto di ces-

sioni parziali successive, con la conseguenza che al credito è attribuito un codice identificativo univoco, da indicare nelle comunicazioni delle eventuali successive cessioni.

L'Agenzia delle entrate, sul punto, ha chiarito (Faq del 19/05/2022) che in fase di caricamento sulla piattaforma, i crediti derivanti dalle prime cessioni o dagli sconti in fattura sono suddivisi in rate annuali di pari importo, in base alla tipologia di detrazione e all'anno di sostenimento della spesa e che, a ogni rata annuale, è attribuito un codice univoco, visibile sulla stessa piattaforma, che ai fini della tracciatura delle operazioni dovrà essere indicato nelle eventuali successive cessioni delle singole rate.

L'intervento tende a sbloccare ulteriormente la cessione dei crediti e degli sconti sul corrispettivo con l'obiettivo di far ripartire il trasferimento dei bonus, ormai da tempo bloccato, con l'estensione temporale dei crediti più risalenti ai clienti partita Iva



Sulla piattaforma, il codice univoco



Peso:52%

SUPERBONUS

Crediti, cessione più facile: vale anche prima di maggio

Una piccola spinta al meccanismo della cessione dei crediti legati ai bonus edilizi. Dovrebbe arrivare alla Camera con il decreto Semplificazioni fiscali: un emendamento sostenuto dai partiti della ex maggioranza e dal governo interviene semplicemente cancellando la data nel primo maggio che - in un precedente decreto del governo - limitava la possibilità per le banche di cedere crediti a propri correntisti (imprese): era previsto che questa procedura si applicasse alle comunicazioni inviate all'Agenzia delle Entrate proprio dal primo maggio in poi: ora il limite temporale salta e saranno ammissibili anche quelle anteriori. Non si tratta probabilmente di una svolta rispetto alla ri-

chiesta delle aziende che si trovano in difficoltà, avendo accumulato a fronte di lavori crediti che ora non riescono a incassare, ma di un passo avanti che potrebbe raffreddare un po' l'emergenza. Ulteriori aggiustamenti sono ritenuti al momento estranei al perimetro di azione di un governo in carica per il disbrigo degli affari correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL PROVVEDIMENTO
SEMPLIFICAZIONI
EMENDAMENTO
PER TENTARE
DI SBLOCCARE
LE TRANSAZIONI**



Peso: 7%

La temperatura percepita basta per chiedere la Cigo

Anche la temperatura percepita consente di chiedere la Cassa integrazione ordinaria per «eventi meteo». Le imprese potranno chiedere all'Inps il riconoscimento della Cigo quando il termometro supera i 35° centigradi. Ma ai fini dell'integrazione salariale possono essere considerate idonee anche le temperature «percepite». Lo ricorda un comunicato congiunto diffuso ieri da Inps e Inail. I fenomeni climatici estremi sono stati recentemente posti in relazione con un aumento del rischio di infortunio sul lavoro (si veda anche ItaliaOggi di ieri). Ora Inps e Inail rendono note le istruzioni per la gestione del rischio caldo e per l'accesso alle prestazioni cassa integrazione ordinaria per sospensioni o riduzioni dell'attività lavorativa dovuta a temperature elevate. Al riguardo, le istruzioni fornite nella circolare Inps n. 139/2016 e nel messaggio n. 1856/2017 precisano che sono considerate «elevate», le temperature superiori ai 35° centigradi. Tuttavia, anche temperature inferiori a tale valore possono essere considerate idonee ai fini del riconoscimento dell'integrazione salariale, «atteso che la valutazione sull'integrabilità della causale in questione deve essere fatta con riferimento non solo alle temperature registrate dai bollettini meteo ma anche a quelle «percepite», che notoriamente sono più elevate rispetto a quelle reali, tenuto conto della particolare tipologia di lavorazione in atto».

Ne sono esempio i lavori di stesura del manto stradale, i lavori di rifacimento di facciate e tetti di costruzioni, le lavorazioni all'aperto che richiedono indumenti di protezione, ma anche tutte le fasi lavorative che, in generale, avvengono in luoghi non proteggibili dal sole o che comportino l'utilizzo di materiali o lo svolgimento di lavorazioni che non sopportano il forte calore.

L'azienda, nella domanda di CIGO e nella relazione tecnica che deve essere allegata alla domanda stessa, deve indicare le giornate di sospensione o riduzione dell'attività lavorativa e specificare il tipo di lavorazione in atto nelle giornate medesime, mentre non è tenuta a produrre dichiarazioni - di Arpal o di qualsiasi altro organismo certificato - che attestino l'entità della temperatura, né a produrre i bollettini meteo.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:17%

Fmi: rischio recessione (dal 2023)

Lo scenario globale

Con guerra e inflazione per Eurozona e Usa possibile crescita zero
Nel 2022 il Pil dell'Italia sale al 3%, poi cade
«Avanti con le riforme»

Il mondo potrebbe ritrovarsi sull'orlo di una recessione nel 2023, quando la crescita toccherà il minimo in diversi Paesi. Guerra e inflazione sono gli ingredienti del progressivo peggioramento delle prospettive. Secondo l'Fmi, la crescita globale nel 2022 dovrebbe rallentare al 3,2%, mentre la crescita attesa per il 2023 si dovrebbe fermare al 2,9%. Italia in controtendenza (+3% quest'anno, ma solo +0,7% nel

2023). Negli Stati Uniti e nell'Eurozona l'aumento del Pil potrebbe però sfiorare lo zero l'anno prossimo. Preoccupa anche l'economia cinese a causa dei lockdown. Il nemico numero uno è l'inflazione.

Di Donfrancesco — a pag. 3

Fmi, rischio recessione nel 2023 Italia: «Avanti con le riforme»

Le previsioni. Sale il costo dell'invasione dell'Ucraina: tagliate le stime sulla crescita globale
Italia in controtendenza: Pil su del 3% quest'anno (ma 0,7% il prossimo). Pesano inflazione e guerra

Gianluca Di Donfrancesco

Il prezzo dell'invasione russa dell'Ucraina e dell'inflazione record diventa sempre più alto: il Fondo monetario internazionale abbassa ancora le stime di crescita del Pil globale e alza quelle sui prezzi, guardando con preoccupazione alle pesanti incognite che potrebbero trasformare la frenata in brusco stop, se non addirittura in recessione. Uno scenario «plausibile», che penalizzerebbe soprattutto Europa e Stati Uniti. «Le prospettive si sono notevolmente oscurate in pochi mesi. Il mondo potrebbe presto ritrovarsi sull'orlo di una recessione», avvisa il capoeconomista dell'Fmi, Pierre-Olivier Gourinchas.

Nel World Economic Outlook pubblicato ieri, le revisioni al ribasso più significative, per l'anno in corso, riguardano Usa e Cina. In controtendenza l'Italia, che potrebbe chiudere il 2022 con una crescita superiore alle attese. Questo almeno lo «scenario base», che vede l'economia globale rallentare al 3,2% quest'anno, 0,4 punti percentuali in meno rispetto alle stime di aprile. Nel 2023, la crescita,

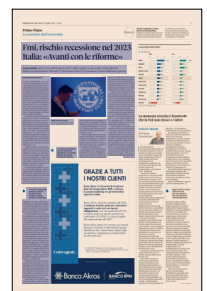
zavorrata dalle manovre anti-inflattive delle banche centrali, sarà ancora più bassa e si fermerà al 2,9% (con un taglio dello 0,7%).

A questo scenario, già poco incoraggiante, l'Fmi ne accosta uno che porta a previsioni di crescita ancora più debole. I rischi sono consistenti e arrivano da molteplici fronti: primo tra tutti, quello del gas. La guerra in Ucraina potrebbe portare allo stop degli approvvigionamenti russi in Europa, con pesanti conseguenze su prezzi e crescita economica.

Concatenato al conflitto in Ucraina, c'è il rischio inflazione, che potrebbe rivelarsi più difficile del previsto da domare. In generale, si prevede che l'aumento dei prezzi torni a livelli pre-pandemici entro la fine del 2024. Tuttavia, avvisa l'Fmi, ulteriori shock sui prezzi di cibo ed energia potrebbero far aumentare notevolmente l'inflazione e innescare ulteriori strette monetarie, con il rischio di spingere le economie in stagflazione. Altre incognite riguardano i mercati emergenti, che rischiano gravi crisi del debito, e nuovi lockdown in Cina.

«In un plausibile scenario alterna-

tivo, nel quale alcune di queste ipotesi si realizzano, incluso lo stop totale all'export di gas russo verso l'Europa, la crescita globale scenderebbe a circa il 2,6% nel 2022 e al 2% nel 2023», scrive il capoeconomista dell'Fmi, Gourinchas. In questo scenario, «sia gli Usa che l'Eurozona registrerebbero crescita prossima allo zero nel 2023». L'Unione europea sarebbe particolarmente penalizzata, «con una crescita di 1,3 punti più bassa rispetto allo scenario base». E negli Stati Uniti, alcuni indicatori suggeriscono che la recessione tecnica sia già in atto. «Il rischio recessione è particolarmente significativo nel 2023, quando in diversi Paesi la crescita toccherà il minimo», i



Peso: 1-7%, 3-32%

risparmi delle famiglie si saranno prosciugati e «anche piccoli shock potrebbero mandare in stallo le economie», avvisa il Fondo.

Nei Paesi avanzati ad alto debito, l'aumento dei tassi, insieme alla crescita bassa, farà salire gli spread. Anzi, sottolinea l'Fmi, già si assiste a una divergenza nei tassi di finanziamento con rischi di frammentazione nell'area dell'euro, che alimentano preoccupazioni sulla corretta trasmissione della politica monetaria.

Anche nello scenario base, quello meno pessimistico, gli Stati Uniti pagano un prezzo molto alto. La frenata di inizio anno, il calo dei consumi e la stretta della Fed spingono l'Fmi ad abbassare le previsioni di crescita di 1,4 punti percentuali per il 2022, al 2,3% (rispetto alle stime di aprile). L'aumento del Pil sarebbe solo dell'1% nel 2023 (-1,3%).

Sulla Cina pesano invece la crisi del settore immobiliare e il lockdown per contenere la pandemia. Le stime di crescita 2022 scendono così di 1,1 punti e si fermano al 3,3%. Nel 2023, il Pil cinese tornerà ad accelerare al 4,6% (ma meno del previsto).

Rapido deterioramento.

Per l'Fmi, la situazione economica è molto peggiorata in pochi mesi

Anche la crescita nell'Eurozona è rivista al ribasso, di 0,2 punti percentuali nel 2022, al 2,6%. Le migliori prospettive per il turismo e l'attività industriale in Italia sono più che compensate dai significativi declassamenti in Francia, Germania e Spagna. La frenata nel 2023 sarà più brusca: 1,1 punti percentuali in meno di crescita in meno e Pil fermo all'1,2%, a causa delle ricadute della guerra in Ucraina e della stretta monetaria della Bce.

L'Italia vede le proprie previsioni di crescita per il 2022 salire al 3%, 0,7 punti in più rispetto alle stime di aprile. Ma l'anno prossimo perderà un punto, con aumento del Pil fermo allo 0,7%. La raccomandazione del Fondo è di portare avanti le riforme e i programmi avviati nell'ambito del Pnrr, qualsiasi Governo sia in carica.

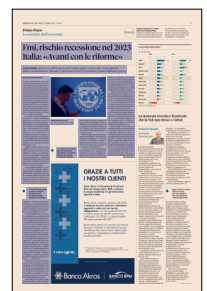
Le previsioni sulla Germania registrano una forte correzione quest'anno (-0,9% rispetto ad aprile, con crescita all'1,2%) e ancora più marcata nel 2023 (-1,9%), quando l'aumento del Pil si fermerà sotto l'1%. Robusta la crescita della Spagna: 4% nel 2022, che si dimezza però nel 2023.

«Con l'aumento dei prezzi che

continua a ridurre il tenore di vita in tutto il mondo, domare l'inflazione è la priorità», afferma il Fondo. La stretta monetaria «avrà costi economici, ma ogni ritardo non farà che aggravarli». Sostegni mirati possono aiutare ad alleviare l'impatto sui ceti più vulnerabili, ma con le finanze pubbliche messe alla prova dalla pandemia e la necessità di una politica macroeconomica disinflazionistica, «tali sostegni dovranno essere compensati dall'aumento delle tasse o dalla riduzione della spesa pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«L'aumento dei prezzi continua a ridurre il tenore di vita in tutto il mondo, domarlo è la priorità»
«Il rischio contrazione è particolarmente significativo nel 2023, quando la crescita toccherà il minimo»



Peso:1-7%,3-32%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

478-001-001

CONSIGLIO DEI MINISTRI

**Decreto aiuti bis,
dal bilancio
14,3 miliardi**

Gianni Trovati — a pag. 6

Dl Aiuti bis da 14,3 miliardi S&P abbassa l'outlook dell'Italia

Il quadro. Fra 11 e 12 miliardi per le nuove misure. Entro martedì ok ad assestamento e Dl. L'agenzia di rating: dopo la crisi rischi per le riforme, outlook da positivo a stabile. Draghi: non ci fermiamo

Gianni Trovati

ROMA

L'ultimo mattone nella colonna delle entrate extra che permettono di finanziare il bis del decreto Aiuti è arrivato con i dati dei versamenti al 30 giugno, non ancora disponibili quando si è costruito l'assestamento di bilancio. E porta a 14,3 miliardi, otto decimali di Pil, il miglioramento dei saldi di finanza pubblica rispetto alla curva disegnata nel Def di aprile. La notizia arriva poco prima che in serata Standard & Poor's comunichi una revisione del rating fuori sacco con cui abbassa l'outlook dell'Italia da positivo a stabile, mantenendo inalterata la tripla B, come prima conseguenza diretta delle tensioni sui mercati prodotte dal rischio politico determinato dalla caduta del governo e dalle prospettive elettorali del Paese che mettono a rischio le riforme mentre l'economia produce incognite più che certezze.

Ma anche se dimissionario, ha spiegato ieri il premier Draghi, il governo «non si ferma» perché l'agenda è ricca di impegni. Il primo è quello di utilizzare gli spazi fiscali, certificati dalla relazione che ieri mattina il premier Draghi e il ministro dell'Economia Franco hanno illustrato in consiglio dei ministri, nel provvedimento da approvare «senza indugio» per contrastare gli effetti di guerra e inflazione. Per le nuove misure dovrebbero essere in realtà fra 11 e 12 miliardi, 11,3 miliardi se con il provvedimento si deciderà di sbloccare tutti i 3,04 miliardi di fondi ministeriali congelati il 1° luglio dal decreto 80/2022 che ha abbattuto gli oneri di

sistema sulle bollette del terzo trimestre dell'anno. E sul resto l'equilibrio fra le nuove misure, a partire dalle più costose come il bonus 200 euro e gli sconti sulla benzina, non è semplice.

In ogni caso il punto è chiaro. Mentre l'avvio del cammino estivo verso il voto manda in onda le prime scene del solito carosello di promesse di spesa, «le attività del governo non si fermano», come ha spiegato Draghi in mattinata incontrando a Palazzo Chigi agricoltori e artigiani; l'esecutivo «ha ancora tanto da fare», è il succo del ragionamento del presidente del consiglio, e vuole «coinvolgere tutti» nel lavoro in vista di un autunno difficile. Il contesto è quello confermato ieri dalle stime del Fondo monetario, che ha alzato al 3% le previsioni di crescita italiane per il 2022 ma le ha tagliate allo 0,7% per il 2023 (si veda a pagina 3; Moody's invece con il suo +2,2% si mostra pessimista anche per quest'anno; si tratta di usare gli ultimi frutti di una corsa dell'economia che sarà misurata venerdì dall'Istat per coprirsi dalla gelata in arrivo. Anche se la campagna elettorale la ignora.

In effetti l'agenda del governo, che oggi si confronterà con sindacati, commercianti e terziario, è fitta e coinvolge il Parlamento. Con lo stesso meccanismo seguito ad aprile con il Def, l'utilizzo dei margini di manovra aperti dal miglioramento dei conti pubblici è reso possibile da un'autorizzazione parlamentare che andrà votata a maggioranza assoluta dei componenti come prevedono le regole del pareggio di bilancio. Tecnicamente è la via dello «scostamento», che però non crea de-

ficit aggiuntivo conferma l'obiettivo 2022 del -5,6%. E il calendario prevede il voto di domani sulla relazione per completare assestamento e decreto entro martedì. In vista di una conversione anch'essa a tappe forzate prima dei liberi tutti del voto di settembre.

In quest'ottica quello che si presenta come l'ultimo «corposo» provvedimento di politica economica del governo Draghi punta prima di tutto a mettere in sicurezza il ventaglio di aiuti fiscali che finora, senza la crisi di governo, era stato portato avanti con passo trimestrale. Si spiega così l'obiettivo di prolungare il più possibile il taglio delle accise su benzina e gasolio, e il progetto di estendere agli ultimi mesi dell'anno le misure ora in vigore fino a fine settembre come il bonus sociale e il taglio degli oneri di sistema. Oltre, ovviamente, a rivitalizzare gli aiuti già scaduti come i crediti d'imposta per le aziende.

Ma la lista è lunga. E deve trovare il punto d'equilibrio con gli interventi anti-inflazione per le famiglie. In prima fila resta la replica del bonus da 200 euro, che così com'è ha però bisogno di 6,8 miliardi e potrebbe quindi riproporsi in forma più selettiva.



Peso: 1-1%, 6-28%

Mentre la Lega torna a insistere sul taglio dell'Iva sui beni alimentari, proposto da mesi da Renato Brunetta. «Meglio tardi che mai», chiosa il ministro per la Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il lavoro va avanti. Il presidente del Consiglio Mario Draghi



Peso:1-1%,6-28%

Bonus 200 euro e Iva, risorse per 14,3 miliardi Bilancio, domani il voto

Sì della Camera al testo sulla concorrenza (senza i taxi)

di **Enrico Marro**

ROMA Salgono a 14,3 miliardi di euro le risorse a disposizione del governo per il decreto legge Aiuti bis, che dovrebbe essere varato la prossima settimana e che conterrà la proroga delle misure per contrastare l'aumento dei prezzi dei carburanti e delle bollette di luce e gas, ma probabilmente anche la replica del bonus da 200 euro per lavoratori e pensionati con redditi fino a 35 mila euro e forse anche un taglio temporaneo dell'Iva sui beni di prima necessità.

Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato la relazione del ministro dell'Economia, Daniele Franco, che aggiorna il disegno di legge sull'assestamento di bilancio 2022, certificando uno spazio finanziario di 14,3 miliardi, «interamente dovuto alle maggiori entrate». Secondo la relazione di Franco, sulla base dei primi sei mesi dell'anno, il deficit 2022 dovrebbe essere infatti di 0,8 punti percentua-

li di Pil inferiore al previsto (5,6% nel Def). La relazione verrà votata domani alla Camera (è richiesta la maggioranza assoluta, perché si ricorre al deficit, sia pure non aggiuntivo). Poi, la prossima settimana, il Consiglio dei ministri approverà il decreto Aiuti bis che servirà, si legge nel comunicato di Palazzo Chigi, per «contrastare gli effetti su famiglie, imprese ed enti pubblici dell'aumento dei prezzi dell'energia, dell'inflazione, del perdurare della diffusione del Covid-19, dell'emergenza siccità». Una parte dei 14,3 miliardi, circa due miliardi, dovrà però coprire provvedimenti già adottati, in particolare l'azzeramento degli oneri di sistema sulle bollette, ora in vigore fino alla fine di settembre, e che dovrebbe essere prorogato di altri tre mesi.

Per finanziare le nuove misure resterebbero quindi una dozzina di miliardi. Sei miliardi e mezzo servirebbero solo per replicare l'una tantum di 200 euro per 31 milioni di lavoratori e pensionati. E circa tre miliardi e mezzo sarebbero necessari per proro-

gare appunto di tre mesi l'azzeramento degli oneri di sistema sulle bollette di luce e gas. Rimarrebbero un paio di miliardi. Un miliardo al mese costa la proroga del taglio delle accise sui carburanti, per ora in vigore fino al 21 agosto. Non sembrerebbe quindi esserci spazio per interventi significativi sull'Iva, anche se la Lega insiste. Sulle decisioni che saranno prese influiranno anche gli incontri con le parti sociali. Ieri il premier, Mario Draghi, ha visto le associazioni imprenditoriali dell'agricoltura, dell'artigianato e la Confapi. Oggi vedrà i sindacati Cgil, Cisl e Uil e poi le associazioni del commercio e delle cooperative.

Sempre ieri il governo ha incassato alla Camera il via libera al disegno di legge delega sulla concorrenza. Un provvedimento sul quale l'Italia si è impegnata nel Pnrr. Il Piano prevede infatti che non solo la legge, ma i decreti attuativi della stessa siano approvati entro la fine di quest'anno. Ma la delega deve tornare al Senato e poi ci sono le elezioni, con le forze politiche divise su diversi punti

dello stesso provvedimento.

Ieri il disegno di legge delega è stato approvato con 345 voti a favore e 41 contrari (Fdi e Alternativa). Il partito di Giorgia Meloni rivendica di essere stato l'unico nel centrodestra a votare contro, soprattutto per difendere i balneari che, pur avendo ottenuto una proroga delle concessioni fino al 2023, vogliono lo stralcio delle norme che prevedono la messa a gara delle stesse, sulla scia di quanto deciso sulle licenze di taxi: norma appunto tolta dal provvedimento dopo le proteste della categoria, sostenute in particolare dal centrodestra. Dopo la caduta del governo Draghi, Lega e Forza Italia hanno però deciso di far passare il disegno di legge, contando sul fatto che spetterà al prossimo governo emanare i decreti attuativi della delega. Governo che, sulla base dei sondaggi, lo stesso centrodestra spera di guidare. Ma sono molti i decreti che dovranno essere emanati, perché la legge si occupa, tra l'altro, di concorrenza in materia di trasporti, telecomunicazioni, servizi idroelettrici e rifiuti.

I punti

Taxi, cancellato l'articolo 10

1 Dal disegno di legge delega, alla Camera, è stato stralciato l'articolo 10 sui taxi, che prevedeva, tra l'altro, la «promozione della concorrenza, anche in sede di conferimento delle licenze».

Concessioni balneari prorogate

2 Altro punto delicato del provvedimento sono le concessioni balneari. Al Senato, in prima lettura, la categoria ha ottenuto una proroga delle concessioni fino alla fine del 2023, e in certi casi fino alla fine del 2024.

Trasporti locali, la gestione diretta

3 L'articolo 9 prevedeva inizialmente la messa a gara del trasporto pubblico locale, ma è stato modificato lasciando aperta la possibilità di gestione diretta da parte degli enti locali.

Porti, nuove regole per le concessioni

4 La delega interviene sulle concessioni portuali. Si prevede che un concessionario abbia una sola concessione per porto, ma la regola non vale per quelli di rilevanza internazionale e nazionale.



Peso:36%

Draghi: "Autunno difficile". S&P abbassa le prospettive dell'Italia

Aiuti, il tesoretto sale a 14 miliardi Draghi: "Sarà un autunno difficile"

Scontro tra i partiti sulle misure per famiglie e imprese. Salvini: "Tagliamo l'Iva". Il Pd: "Bonus 200 euro più equo". Si studia anche un mix tra i due interventi. Spunta un nuovo incentivo per auto elettriche e ibride legato al reddito

di **Serenella Mattera**

ROMA – Ci sono 14,3 miliardi in più del previsto nelle casse dello Stato, maggiori entrate fiscali dovute anche all'impennata dell'Iva sull'energia. La gran parte di quei fondi, circa 12 miliardi, andrà a finanziare la prossima settimana un nuovo pacchetto di aiuti a famiglie, imprese ed enti pubblici. Un decreto per tamponare la crisi. Perché, spiega Mario Draghi avviando un nuovo round di incontri con le parti sociali, bisogna «fronteggiare la flessione dell'economia e un autunno che si annuncia molto complesso».

Il governo anche se dimissionario «non si ferma»: ha «ancora tanto da fare» e farà quanto in suo potere, assicura il premier, nei tre mesi da qui alla nascita del nuovo esecutivo. Ma intende «coinvolgere tutti», associazioni di categoria e partiti, perché siano il più condivise possibile le misure anti-inflazione e per affrontare emergenze come la siccità. La difficoltà sarà mettere d'accordo i partiti della ex maggioranza, che sperano di avere bandiere da sventolare in campagna elettorale, e scongiurare barricate da Fdi: a sinistra spingono per rinnovare il bonus da 200 euro anti-rincari, a destra invocano un taglio dell'Iva sui beni alimentari.

Di sicuro il decreto prorogherà le misure già adottate dal governo nei mesi scorsi. Sarà rinnovata almeno fino a fine ottobre la riduzione da 30 centesimi delle accise sulla benzina e gli sconti sulle bollette proseguiranno fino a fine anno, con l'ipotesi

di rendere più equo e selettivo il taglio degli oneri di sistema (ma la modifica della misura è incerta, difficile da attuare). Dovrebbero poi esserci risorse per l'agricoltura contro la siccità e aiuti agli enti locali. Ma non finisce qui. Perché i 12 miliardi a disposizione (al tesoretto di 14,3 miliardi vanno sottratti circa 2 miliardi per reintegrare risorse già spese) fanno gola a ministeri in disarmo e partiti in campagna elettorale. E così sta arrivando a Palazzo Chigi e al ministero dell'Economia una miriade di richieste. Anche a costo zero, come quella presentata dal Mise guidato da Giancarlo Giorgetti. Per portare al 50% gli sconti su auto elettriche e ibride plug in per chi abbia un reddito inferiore a 30 mila euro. E definire la destinazione dei fondi già stanziati per la conversione verde del settore automotive: 50 milioni nel 2022 e 350 milioni l'anno dal 2023 al 2030 per contratti di sviluppo e accordi per l'innovazione.

Quanto ai partiti, è Matteo Salvini il primo a rilanciare: riunisce i ministri e i sottosegretari della Lega per chiedere al governo un taglio dell'Iva sui beni alimentari (dal 4% a 0 quella su pane fresco, pasta, farina, latte, olio d'oliva, patate). Costerebbe un miliardo per un trimestre, sostengono i leghisti. Ma, ribattono dal Pd, 1 miliardo diviso 25,7 milioni di famiglie fa 39 euro a famiglia. Più equo, secondo i Dem, bissare il bonus da 200 euro già dato a luglio a chi ne guadagna meno di 35 mila: «Meglio aiutare di più chi è più in difficoltà che aiutare poco tutti indi-

stintamente», dice Antonio Misiani.

È questa la soluzione ritenuta più probabile sia a Palazzo Chigi che al Tesoro, anche perché rispetta il criterio cardine indicato da Draghi per il decreto: misure in continuità (già votate dalle Camere). Ma il taglio dell'Iva era allo studio (Renato Brunetta ne rivendica la paternità) prima della caduta del governo, quando il dl Aiuti si annunciava ben più corposo. Ecco perché dal governo non escludono un mix delle due misure.

Draghi ieri ha ascoltato associazioni dell'agricoltura, artigiani, pmi (rammaricati, dicono, della fine del suo governo), oggi vedrà sindacati e imprese.

Non è escluso che il governo nei prossimi giorni consulti i partiti, magari con una cabina di regia. Intanto il Parlamento dovrà votare a maggioranza assoluta la relazione, fatta ieri da Franco in Cdm, sull'assestamento di bilancio: nei primi sei mesi la crescita e i conti hanno registrato un "sostanziale miglioramento" che ha fatto calare il deficit di 0,8 punti di Pil, proprio in virtù delle maggiori entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Sconti rinnovati
su bollette e benzina
Oggi sindacati
e imprese dal premier**

Chiediamo interventi strutturali, pensiamo che il tempo dei bonus sia finito, bonus che in questo caso sembrerebbero mancate elettorali

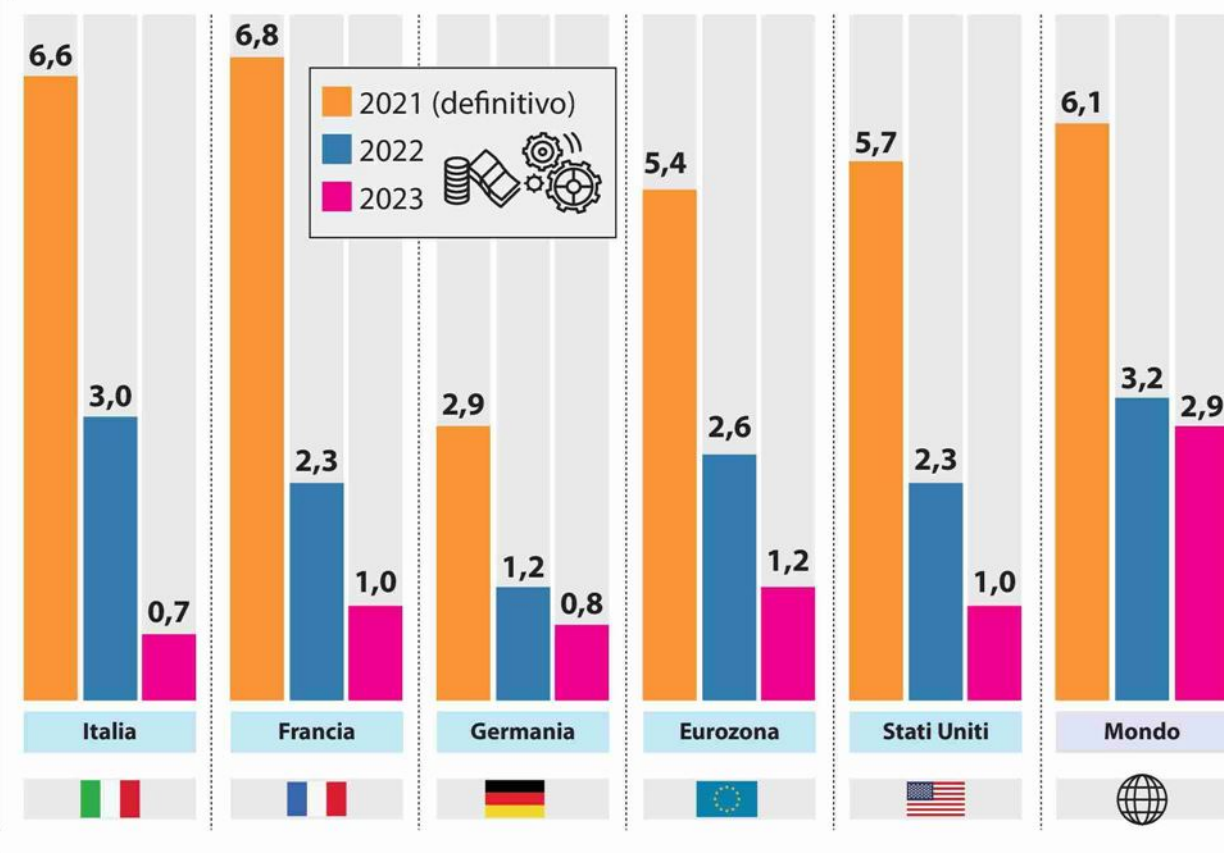
Pierpaolo Bombardieri segretario generale della Uil



Peso: 1-2%, 10-61%

La grande frenata globale

Stime sul Pil del Fondo monetario internazionale



Peso:1-2%,10-61%

Energia

Accordo Ue sul gas
ma il prezzo schizza
ai massimi storici

di **Claudio Tito**

Alla fine l'accordo sull'emergenza gas è stato siglato. Ma rischia di essere un palliativo. O semplicemente una

presa d'atto, quando la situazione sarà già drammaticamente conclamata.

● a pagina 22



NIKOLAY DOYCHINOV/AFP

LA CRISI ENERGETICA

**Il gas schizza ai massimi storici
Piano Ue, per l'Italia taglio del 7%**

I prezzi salgono
del 21% a 214 euro
Nella strategia europea
di emergenza
previste deroghe
per quasi tutti i Paesi

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES – Alla fine l'accordo sull'emergenza-gas è stato siglato. Ma rischia di essere un palliativo. O semplicemente una presa d'atto, quando la situazione sarà già drammaticamente conclamata. Tutto quel che riguarda la prevenzione è semplicemente assente nel regolamento europeo. E il tutto avviene mentre il prezzo del gas aggiorna i massimi dall'inizio della guerra in Ucraina e di sempre, sfondando il tetto dei 200 euro per megawattora, e chiudendo addirittura a quota 214 con un balzo del 21%.

Tra esenzioni e deroghe, insomma, l'annunciato risparmio del 15 per cento nei consumi di metano è già diventato un sogno. Il pacchetto della Commissione è stato letteralmente stravolto dal Consiglio dei ministri Ue dell'Energia che si è riunito ieri a Bruxelles in via straordinaria. Basti pensare che l'Italia - in realtà tra i Paesi più efficienti nella diversificazione rispetto alle forniture russe - nel caso in cui scattasse l'emergenza, dovrebbe ridurre il ricorso al gas del 7 per cento e non del 15. «Che è esattamente il risparmio che avevamo già preventivato», ha sottolineato il responsabile della Transizione

ecologica, Roberto Cingolani. A suo giudizio, inoltre, l'Italia dovrebbe

liberarsi dalla dipendenza da Mosca entro il prossimo inverno e



Peso: 1-5%, 22-37%

ha definito «marginale» rispetto alle nostre esigenze l'impatto del drastico taglio deciso dalla Russia su Nord Stream, che oggi ridurrà ulteriormente i flussi al 20% della capacità.

Le deroghe non riguardano solo il nostro Paese, bensì anche Spagna e Portogallo, i baltici, le isole (Irlanda, Cipro e Malta): di fatto quasi tutti. Si applicheranno agli Stati con sistemi non interconnessi con i partner europei, a quelli con reti elettriche non sincronizzate a quella europea e a chi ha superato gli obiettivi di riempimento dello stoccaggio (fattore decisivo per l'Italia).

Certo, la richiesta di deroga, ad eccezione delle isole, non sarà automatica e dovrà essere valutata, ma averla contemplata rende difficile il rifiuto. Se a questo quadro si

aggiunge che l'emergenza dovrà essere dichiarata dal Consiglio europeo - e quindi dai 27 governi - con maggioranza qualificata, e non dalla Commissione, si capisce che si tratta di un piano che sarà operativo solo in caso di estrema necessità e certamente non in via cautelativa. Nonostante tutto questo, Ungheria e Slovacchia hanno fortemente avvertito il Regolamento. Solo Budapest, però, ha voluto verbalizzare la sua contrarietà, annunciando che comunque non lo attuerà.

Un'altra botta sull'impianto di difesa europea rispetto all'emergenza energetica è arrivata dalla Corte dei Conti Ue. Che ha esplicitamente bocciato il "RePowerEu", il Piano europeo lanciato un paio di mesi fa per comprimere l'uso di combustibili fossili e favorire la transizione verde. Bruxelles lo aveva pre-

sentato come un pacchetto da circa 200 miliardi. Ma quelli aggiuntivi e disponibili sono solo 20. «La Corte - spiega Ivana Maletti, una dei componenti - è dell'avviso che RepowerEu, nella sua forma attuale, potrebbe non riuscire ad individuare ed attuare rapidamente progetti strategici dell'Ue aventi un impatto massimo ed immediato sulla sicurezza e l'indipendenza energetiche». Insomma il prossimo inverno non è ancora messo in sicurezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

● Il piano

Il piano prevede un taglio volontario (e in caso di emergenza obbligatorio) del 15% dei consumi tra il primo agosto 2022 al 31 marzo 2023

● Le deroghe

I Paesi con poche interconnessioni (le isole, oltre a Spagna e Portogallo), quelli legati alla rete elettrica russa (i Baltici), quelli con capacità di export di gas (l'Italia)

● Tempi e condizioni

La legge durerà un anno, lo stato di allerta potrà essere approvato solo dal Consiglio a maggioranza qualificata



▲ Roberto Cingolani



Peso:1-5%,22-37%

Per gli aiuti 14,3 miliardi su bollette, stipendi e Iva Draghi: autunno difficile

►Cresce la dote delle maggiori entrate ►Il premier incontra gli imprenditori che il governo impiegherà nel decreto e avverte sui rischi di calo dell'economia

LA DECISIONE

ROMA La dote per il decreto aiuti è di 14,3 miliardi, una somma ancora più consistente di quella ipotizzata fino a qualche giorno fa: sono questi i soldi che il governo utilizzerà per il prossimo intervento di contenimento delle bollette energetiche e di sostegno alle famiglie attraverso una nuova tranche del bonus 200 euro. In preparazione c'è anche il taglio dell'Iva su alcuni beni di prima necessità come pane pasta carne e pesce.

Il ministro dell'Economia Franco ha formalizzato ieri la nuova situazione finanziaria con una relazione al Parlamento che è stata approvata da Consiglio dei ministri. Quando la voteranno, nei prossimi giorni, le Camere autorizzeranno l'esecutivo ad usare per il nuovo provvedimento le maggiori risorse emerse nel primo semestre di quest'anno, invece che lasciare che vadano a ridurre il deficit. Quindi il rapporto disavanzo/Pil resterà fissato per il 2022 al 5,6% scritto nel Documento di economia e finanza di aprile, ma a parità di saldo si libererà uno 0,8 da destinare al sostegno a famiglie e imprese: è il risultato di un 2022 che sta andando ancora bene dal punto di vista della crescita e - di conseguenza - delle entrate: quelle tributarie sono risultate superiori alle attese di 11,1 miliardi, quelle extra-tributarie di 3,2. La situazione però rischia di cambiare - o sta già cam-

biando - nella seconda metà dell'anno. Ne è ben consapevole lo stesso Mario Draghi che ieri nel corso della riunione con alcune associazioni imprenditoriali ha fatto un riferimento al rischio di una flessione dell'economia e a una stagione autunnale che si preannuncia complessa. Se infatti finora è stata prevalente la spinta positiva dei servizi e soprattutto del turismo, nelle prossime settimane inizierà a farsi sentire l'effetto negativo dell'inflazione, in particolare energetica: sia sulla produzione che sui consumi delle famiglie. Quindi dopo il risultato ancora largamente positivo del secondo trimestre (la stima preliminare dell'Istat arriverà tra pochi giorni) seguiranno percentuali meno lusinghieri e il rischio di una recessione tecnica (due trimestri negativi consecutivi) non può essere escluso. Nonostante questi segnali sfavorevoli, il nostro Paese dovrebbe registrare nella media dell'anno una crescita superiore al 3 per cento, nelle stime del ministero dell'Economia ma anche di organizzazioni internazionali come il Fondo monetario internazionale.

IL MENU

Come saranno impiegati i 14,3 miliardi? Sicuramente nel provvedimento in arrivo nei primi giorni di agosto ci sarà la conferma anche per gli ultimi tre mesi dell'anno del taglio degli oneri di sistema, lo strumento con il quale fi-

nora è stato contenuto l'impatto degli aumenti del costo dell'energia sulle bollette finali. Si tratta in questo caso - appunto - della prosecuzione di interventi già adottati. Ci sono poi una serie di crediti di imposta in particolare per le imprese energivore che sono scaduti e vanno rinnovati. Da definire un eventuale ritocco del bonus sociale, lo sconto riservato ai nuclei familiari con un Isee basso (la soglia potrebbe essere innalzata ulteriormente rispetto agli attuali 12 mila euro). Lo sconto di 30 centesimi sulla benzina sarà esteso almeno fino a settembre. Il menu prevede poi la riproposizione del bonus 200 euro per lavoratori e pensionati. A questa misura potrebbe essere aggiunto l'azzeramento dell'Iva oggi al 4% su pane e pasta e il dimezzamento di quella al 10 (ad esempio su carne e pesce): un in-



Peso:53%

tervento che però è ancora oggetto di verifiche tecniche e politiche. Oggi l'esecutivo vedrà i sindacati che - se chiamati a scegliere tra le due opzioni - opterebbero verosimilmente per il bonus per stipendi e pensioni.

Luca Cifoni

I POTERI DELL'ESECUTIVO

1 Pnrr da completare

Anche in ordinaria amministrazione il governo attuerà tutte le misure necessarie per rispettare gli obiettivi del Pnrr, incluse le riforme richieste

2 Emergenze economiche

Possono essere approvati nuovi provvedimenti per contenere l'effetto dell'inflazione su famiglie e imprese e sostenere la crescita economica

3 Incognite sanitarie

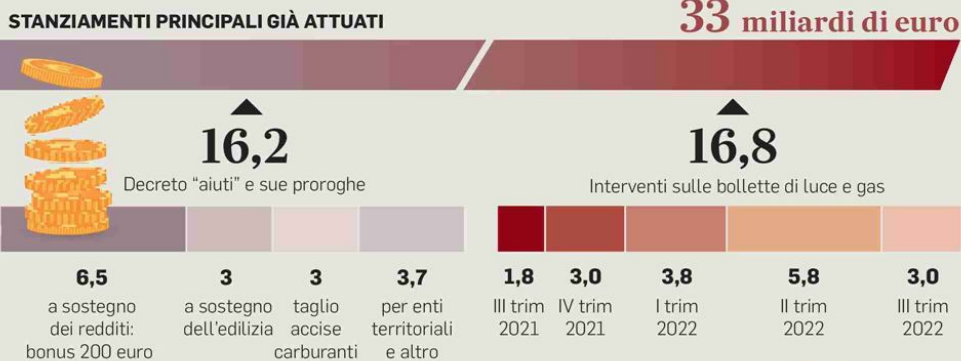
Resta sempre possibile intervenire per affrontare eventuali nuove ondate di Covid e per gestire le successive fasi delle vaccinazioni

4 Missioni all'estero

Il governo deve continuare a rappresentare l'Italia nelle sedi internazionali e ad operare nell'ambito delle crisi come quella legata alla guerra in Ucraina



La spesa per gli aiuti



PREOCCUPA LA CRESCITA DEI CREDITI GARANTITI NON RIMBORSATI

Fallimenti, rischia lo Stato

Le banche potrebbero escutere **quasi 1 mld** di prestiti alle imprese coperti dal fondo pmi
La **crisi** ucraina peggiora il quadro, il gas schizza a 214 euro. Milano in calo **dell'1%**

ITA ATTENDE LA DECISIONE DI DRAGHI. SE NON ARRIVA, FINIRÀ NEL CAOS ELEZIONI

LE RISORSE ARRIVANO DALL'INDEBITAMENTO INFERIORE DI 0,8 PUNTI DI PIL RISPETTO ALLE STIME

Per il dl Aiuti ci sono 14,3 mld

Draghi incontra i sindacati. La Lega chiede di ridurre l'Iva su pane, pasta e latte. Costo 1 miliardo. Il provvedimento è atteso già in settimana. Sui contenuti il premier aspetta il confronto con le parti sociali

DI ANDREA PIRA

Per finanziare il prossimo decreto Aiuti, il governo, come anticipato da *MF-Milano Finanza*, può contare su un tesoretto da 14,3 miliardi. Risorse reperite per merito delle maggiori entrate e di un deficit più basso delle attese. Nella prima metà dell'anno, l'indebitamento delle amministrazioni pubbliche è stato inferiore di circa 0,8 punti percentuali di pil rispetto a quanto sti-

mato nel Documento di economia e finanza.

Il governo chiederà quindi l'autorizzazione al Parlamento per utilizzare tale spazio finanziario a copertura del nuovo provvedimento di sostegno per famiglie e imprese, strette tra rincari dell'energia, inflazione, recrudescenza della pandemia e dall'emergenza siccità, con la penisola stretta da un caldo soffocante tale che le aziende im-

prese potranno chiedere all'Inps il riconoscimento della

cassa integrazione guadagni ordinaria, Cigo, quando il termometro supera i 35° centigradi, prendendo per buone anche le temperature percepite

Il nuovo decreto aiuti è atteso forse già in settimana. Una parte degli interventi sarà finalizzata a ristorare le amministrazioni centrali per le risorse utilizzate a copertura di precedenti interventi di abbattimento degli oneri di sistema sull'elettricità e sul gas disposto per il terzo trimestre dell'anno. Fonti del Mef non escludono neppure che si possa intervenire sia sull'indicizzazione delle pensioni nel 2022, sia con un primo provvedimento sul cuneo fiscale, due richieste che dovrebbero essere avanzate oggi dai sindacati nell'incontro a Palazzo Chigi. La priorità è mettere in campo misure tali da far fronte a una situazione autunnale che per ammissione del presidente del Consiglio «si annuncia complessa».

Il premier intende riproporre il bonus 200 euro ed estendere almeno a fine settembre il taglio di 30 centesimi sui carburanti. Da parte leghista arriva invece la proposta di ridurre l'Iva su prodotti di prima necessità come pane, latte, pasta. Un intervento che piace anche al Movimento 5 Stelle, perorato sin dallo scorso aprile dal ministro per la Pubblica amministrazione, Renato Brunetta, il cui costo si aggira attorno al un miliardo secondo i calcoli del Carroccio, e che lascia freddi sia Draghi sia il titolare di Via XX Settembre, anche perché non distinguerebbe tra famiglie meno abbienti e ricchi. (riproduzione riservata)



L'anticipazione di MF-Milano Finanza dello scorso 22 luglio



Peso: 1-14%, 2-35%

L'EX DG DI BANKITALIA
Rossi a dieci anni
dal whatever it takes:
lo scudo di Draghi
era più forte

Savojardo a pagina 4



Salvatore Rossi

A DIECI ANNI DAL WHATEVER IT TAKES L'EX DG DI BANKITALIA FA IL PUNTO SU BCE ED EURO

Rossi: lo scudo Draghi era più forte

Sui mercati conta l'attendibilità della banca centrale. In Italia la fine del governo può ritardare l'arrivo di 20 miliardi del Pnrr

DI ROSSELLA SAVOJARDO

Era il 26 luglio del 2012 quando Mario Draghi, allora presidente della Banca Centrale Europea, pronunciava davanti al mondo la frase che avrebbe cambiato il percorso di difesa dell'euro e della politica monetaria europea. A dieci anni da quella frase, il governo italiano di unità nazionale in mano allo stesso Mario Draghi si è disintegrato dopo un anno e mezzo, l'inflazione nell'eurozona è salita all'8,6% e la Banca Centrale Europea ha alzato i tassi di interesse per la prima volta dopo 11 anni. Guardando a questo scenario l'ex direttore generale della Banca d'Italia e attuale presidente di Tim, Salvatore Rossi, racconta cosa è cambiato.

Domanda. In un contesto così complesso come quello attua-

le, che valore assume oggi questo anniversario?

Risposta. Ha un valore immenso direi, un valore che non ha tempo. Perché quella frase, che è rimasta famosa e che entrerà nei libri di storia, ha però dietro un ragionamento. Una banca centrale è l'unico soggetto esistente che può creare denaro dal nulla; con quel denaro può comprare titoli di stato. Se un paese aderente all'euro è sotto attacco speculativo, la Bce può intervenire acquistando i titoli di quel paese e, soprattutto, può farlo virtualmente in misura infinita. Nel 2012 gli speculatori immediatamente desistettero di fronte alla minaccia, credibile, di un intervento infinito: ogni speculatore avrebbe perso contro chi ha infinite risorse.

D. Com'è cambiata l'economia europea e la difesa dell'euro dopo quel 26 luglio 2012?

R. Da questo punto di vista non ci sono stati cambiamenti fondamentali: la verità secondo cui la banca centrale può decidere, annunciandolo in modo credibile, di intervenire su un mercato qualunque con una potenza di fuoco illimitata non è

cambiata. È una verità immortale, per così dire. Quello che può cambiare, e che forse in parte è cambiato, è la credibilità dell'annuncio. Mario Draghi a Londra era preparato e credibile. Per questo tutti, mercati e analisti compresi, gli credettero istantaneamente, senza bisogno alcuno che la Bce intervenisse veramente.

D. La pandemia e la guerra hanno imposto un cambio di rotta alla Bce. Crede che la strada intrapresa sia quella giusta anche in termini di tempistiche?

R. L'inflazione è risalita l'anno scorso per il rincaro dei prodotti energetici che ha trascinato con sé anche il costo delle materie prime e dei prodotti alimentari. Lo scoppio del conflitto fra Russia e Ucraina quest'anno ha contribuito al timore



Peso: 1-3%, 4-43%

che l'inflazione potesse radicarsi e questo ha indotto molte banche centrali ad agire. Non credo che la Bce sia stata tardiva nell'intervenire, perché fino ai primi di quest'anno l'inflazione non era diventata strutturale. Al massimo si può parlare di un ritardo di qualche mese.

D. Il 22 luglio Francoforte ha annunciato il primo aumento dei tassi e il Tpi, lo strumento ribattezzato dal mercato «scudo anti-spread». Crede che la definizione di questo strumento sia sufficiente per evitare shock asimmetrici?

R. Lo strumento che è stato definito è poco preciso, più «timido» e per questo meno credibile del «Whatever it takes» di dieci anni fa. I mercati infatti hanno reagito freddamente all'annuncio del nuovo strumento.

D. Il Whatever it takes politico di Draghi è fallito. Che rischio corre ora l'Italia?

R. La caduta del governo Draghi è intempestiva. Il governo stava portando a termine una serie di azioni, riunite sotto il grande cappello del Pnrr. Riforme chieste dalla Commissione Ue per l'erogazione delle varie rate degli ingenti fondi del programma Next generation Eu. Anche immaginando che il governo che verrà riprenda in mano il Pnrr con determinazione immutata, comunque si saranno persi due mesi e il rischio è che la seconda rata dei fondi europei, circa 20 miliardi, venga come minimo ritardata. E 20 miliardi in meno sono una cifra che infligge all'economia italiana un colpo notevole.

D. Le banche e le imprese italiane

sarebbero preparate ad affrontare una recessione in Europa?

R. Di recessioni ne abbiamo viste tante e anche gravi. Quella successiva alla pandemia, ad esempio, è stata tra le più spaventose. Ma la capacità di resistenza delle economie avanzate e dell'economia italiana è stata sorprendente. Credo quindi che se anche in Europa si dovesse cadere in recessione l'anno prossimo, cosa per altro per nulla scontata perché molto dipenderà dalle vicende belliche, le banche e le imprese avranno la capacità di reagire e di resistere. (riproduzione riservata)



L'Europa taglia i consumi del gas

Fmi: recessione vicina, possibili disordini sociali. Standard & Poor's: peggiora l'economia italiana

IL CASO

Gas la stretta dell'Europa

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Sono state introdotte numerose deroghe ed è stato tolto alla Commissione il potere di dichiarare lo stato d'emergenza, ma il piano per la riduzione dei consumi di gas approvato ieri dal Consiglio Ue dei ministri dell'Energia rappresenta comunque un passo significativo. Perché è arrivato a soli sei giorni dalla proposta presentata da Ursula von der Leyen e perché pone le basi per un razionamento del gas come strumento di difesa dalle minacce russe. Per ora sarà su base volontaria, ma in caso di crisi delle forniture il taglio diventerà obbligatorio in un'ottica di solidarietà verso i Paesi più colpiti. «Putin userà quest'arma per creare disordini e cercherà di fermare le consegne nel momento in cui ci farà più male - ha avvertito Frans Timmermans, vicepresidente della Commissione -. Per questo dobbiamo mettere fine alla nostra vulnerabilità. Non iniziare a risparmiare gas vuol dire fare una scommessa pericolosa».

Soltanto l'Ungheria si è opposta all'approvazione del regolamento, che prevede di ridurre del 15% i consumi di gas nei prossimi otto mesi e che vede soprattutto la Germania tra i potenziali beneficiari. Second-

do Budapest il piano è «inapplicabile perché ignora gli interessi del popolo ungherese». Per il via libera non serviva l'unanimità, ma bastava la maggioranza qualificata degli Stati membri. Così come basterà la maggioranza qualificata per rendere obbligatorio l'obiettivo di riduzione dei consumi se e quando verrà decretato lo stato d'emergenza. E se il governo di Orban si rifiutasse di tagliare i consumi? Fonti Ue assicurano che, come per tutti i regolamenti, in caso di violazione verrà avviata una procedura d'infrazione.

Le deroghe introdotte sono di diverso tipo. Gli Stati membri che si trovano su un'isola - vale a dire Irlanda, Malta e Cipro - saranno esentati dall'obbligo di ridurre l'uso del gas del 15%. Le prime due hanno però assicurato che contribuiranno al taglio dei consumi, mentre per Cipro la situazione è diversa visto che praticamente non usa il gas per produrre energia elettrica. Ci saranno inoltre deroghe che terranno in considerazione la situazione dei Paesi scarsamente interconnessi al resto della rete energetica, come Spagna e Portogallo, oppure dei Paesi Baltici, visto che il loro sistema elettrico è connesso a quello russo.

Ma al di là delle caratteristiche geografico-strutturali, il

negoziato ha introdotto alcuni correttivi che vanno incontro ai Paesi come l'Italia. La quota di metano da ridurre scenderà per chi ha superato gli obiettivi di riempimento degli stocaggi, per chi ha industrie critiche fortemente dipendenti dal gas, per chi ha capacità di esportazione e per chi nell'ultimo anno - a causa della ripresa economica post-pandemia - ha registrato un aumento dei consumi superiore all'8%.

Secondo il ministro della Transizione Ecologica, Roberto Cingolani, per l'Italia questo dovrebbe tradursi in un tasso di riduzione effettivo del 7%, meno della metà di quello inizialmente previsto. Ciò significa che il nostro Paese dovrà tagliare meno di 4 miliardi di metri cubi di gas nei prossimi otto mesi (durante i quali, mediamente, l'Italia consuma circa 55 miliardi di metri cubi di gas). «Ma le deroghe non sono automatiche», ha avvertito ieri un funzionario Ue, spiegando che «ogni Stato dovrà dimostrare le proprie circostanze eccezionali» e la Commissione, dopo un'analisi, dovrà dare la sua autorizzazione.



Peso:1-5%,2-58%,3-9%

La commissaria Ue all'Energia, Kadri Simson, ha spiegato che il vuoto da colmare in caso di interruzione delle forniture da parte di Mosca sarà di circa 30-45 miliardi di metri cubi, a seconda delle condizioni meteorologiche del prossimo inverno. Il piano iniziale della Commissione prevedeva un risparmio totale di 45 miliardi di metri cubi, ma con le dero-

ghe la cifra scenderebbe a circa 35-38 miliardi. Di fronte a un inverno rigido, dunque, potrebbe non bastare.

La Commissione ha confermato che in autunno verranno presentate le proposte per valutare l'eventuale applicazione di un tetto al prezzo del gas. Ma secondo un funzionario Ue l'approvazione del piano potrebbe già avere effetti in

questo senso: «È un segnale per il mercato, se non per ridurre i prezzi, almeno per limitare la volatilità e l'instabilità a cui assistiamo». —

L'import di metano russo si ridurrà di almeno 30 miliardi di metri cubi

Il progetto

1

Meno consumi
I Paesi dell'Ue si sono accordati per risparmiare il 15% di metano dal 1° agosto 2022 al 31 marzo 2023 rispetto alla media dei cinque anni scorsi.

2

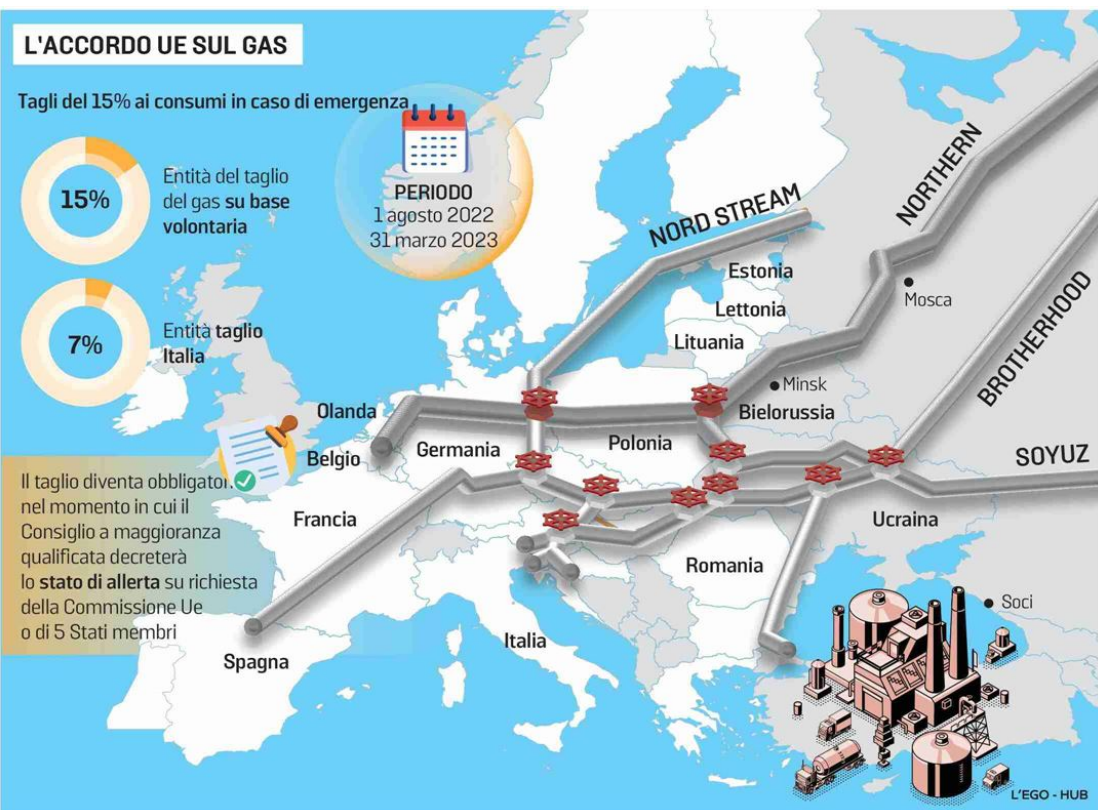


Le deroghe
Il piano proposto dalla Commissione (nella foto, la presidente von der Leyen) concede ad alcuni Paesi obiettivi meno stringenti; l'Italia dovrà risparmiare il 7%.

3

La flessibilità
Se l'inverno 2022-2023 sarà nella media, l'Ue dovrà risparmiare 30 miliardi di metri cubi. Se invece l'inverno sarà molto freddo si salirà a 45 miliardi.

Voto quasi unanime fra i Ventisette contraria soltanto l'Ungheria di Orban



Immigrati, è scontro Dl semplificazioni, correzioni a rischio I provvedimenti

Dl semplificazioni, finale con brivido. Scontro alla Camera per le norme sugli immigrati. A rischio tutti gli emendamenti (bonus edilizi compresi). **Marco Mobili** — a pag. 5

Immigrati, scontro alla Camera Fdl: così passa una sanatoria

Dl semplificazioni. La tensione sul taglio alle procedure del decreto flussi mette a rischio i ritocchi al testo: dallo sblocco dei bonus edilizi allo stop ai vincoli Ue sui crediti d'imposta taglia bollette

Marco Mobili
ROMA

Una giornata di trattative, aggiustamenti, pareri e istruttorie da ultimare con il via libera del Governo non è bastata a sbloccare il pacchetto di emendamenti concordati sul decreto legge semplificazioni fiscali. Nessun accordo tra i gruppi nelle commissioni Finanze e Bilancio alla Camera se modificare - e come - il Dl. Le riunioni tra i gruppi si sono concluse con una serie di fumate nere.

A bloccare i lavori, tanto da rimandare a oggi l'esame dell'Aula di Montecitorio, è stata, da ultimo, una modifica richiesta da Fratelli d'Italia all'articolo 43 sulle procedure semplificate per la regolarizzazione degli immigrati. Una richiesta che, senza un accordo tra tutti i partiti, mette a rischio tutte le correzioni attese, a partire da quella che potrebbe dare nuovo impulso alla cessione dei bonus edilizi con la cancellazione del vincolo temporale del 1° maggio 2022, o, ancora, a quella chiesta a gran voce dalle imprese sull'abolizione dei vincoli comunitari del de minimis ai crediti d'imposta contro il caro energia.

Non solo. A rischio ci sarebbe anche l'intero pacchetto sul regime fiscale del Terzo settore, particolarmente atteso da associazioni, onlus

ed enti no profit (si veda il servizio a fianco), così come l'altra modifica al decreto che punta a introdurre una procedura semplificata di comunicazione alle imprese della fine dei controlli da parte dell'agenzia delle Entrate. Si punta anche a estendere all'anno d'imposta 2022 la possibilità di non procedere alle svalutazioni da parte delle imprese che non applicano i principi contabili internazionali. Una misura adottata per il 2021 con le imprese strette tra pandemia e lockdown poi scaduta e chiesta per far fronte alle nuove difficoltà dettate da inflazione e guerra in Ucraina.

Il tema su cui si è acceso il confronto e che fino a ieri sera ha bloccato i lavori del comitato dei nove è soprattutto l'articolo 43 del decreto semplificazioni con cui il Governo ha previsto procedure semplificate di rilascio del nulla osta al lavoro per i cittadini stranieri già presenti in Italia alla data del 1° maggio 2022. Procedure che nelle intenzioni del Governo dovrebbero contribuire, tra l'altro, a risolvere una delle principali criticità che le imprese stanno

affrontando sulla carenza di personale e manodopera. Nel mirino di Fratelli d'Italia è finito soprattutto il comma 6 dell'articolo 43. Secondo la norma il rilascio del permesso di soggiorno determina per lo straniero l'estinzione dei reati e degli illeciti amministrativi relativi alle violazioni per l'ingresso e il soggiorno illegale nel territorio nazionale. Una sanatoria di fatto per Fratelli d'Italia che va eliminata subito. In realtà, a leggere poi il susseguirsi di norme dell'articolo 43 che precedono, per le altre forze politiche il comma 6 è un falso problema, legato a una campagna elettorale ormai entrata sempre più nel vivo con lo scioglimento delle Camere. Il comma 3 dell'articolo che semplifica le procedure di rilascio dei permessi di soggiorno prevede, infatti, la sospensione, dalla data di entrata in vigore del decreto



Peso: 1-3%, 5-22%

semplificazioni fino alla conclusione dei procedimenti relativi al rilascio dei permessi di soggiorno, corrispondenti peraltro al decreto flussi o meglio a quel limite numerico delle quote di immigrati fissati con Dpcm, dei procedimenti penali e amministrativi nei confronti del lavoratore per l'ingresso e il soggiorno illegale nel territorio nazionale. Il rinvio a oggi dell'esame del-

l'Aula di Montecitorio da parte della Capigruppo lascia ancora un margine di trattativa per cercare di salvare alcuni di quei correttivi attesi e chiesti a gran voce da contribuenti e imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi l'esame dell'Aula di Montecitorio. Si tratta per salvare alcuni correttivi attesi da contribuenti e imprese



Peso:1-3%,5-22%

LA DIREZIONE DEL PD

Letta: «Scelta sarà tra noi o Meloni» L'incontro con Sala e Di Maio

«Non c'è pareggio, o vince l'Europa comunitaria o quella dei nazionalismi. La scelta è tra noi e Meloni». Così ieri il segretario del Pd, Enrico Letta, nel discorso alla direzione del partito. Il segretario avverte i dem: sulle liste dei territori serviranno sacrifici. Letta ha incontrato il ministro

degli Esteri, Luigi Di Maio, e il sindaco di Milano, Giuseppe Sala. Sala non correrà, ma è pronto a dare una mano. — a pagina 9

Letta: io front man, scelta tra Europa e nazionalismi

Direzione Pd. Il segretario avverte i dem: liste dei territori, serviranno sacrifici. Incontro con Di Maio e Sala. Conte: noi soli. Calenda: se Draghi indisponibile io candidato premier

Emilia Patta

ROMA

«Mai come in queste elezioni il voto italiano sarà determinante, il più determinante di sempre nella storia europea. Il voto darà un risultato chiaro e andrà in una direzione o nell'altra, il pareggio non è contemplato. Non c'è pareggio, o vince l'Europa comunitaria o quella dei nazionalismi. La scelta è tra noi e Meloni». E ancora: «Bisogna evitare che l'Italia si ritrovi con un governo alleato a quelli ungherese e polacco, finendo per avere come obiettivo l'affossamento del green deal e il ritorno indietro sulle scelte che fondamentali che stiamo facendo a livello europeo. Da una parte c'è quello che abbiamo costruito, con la foto del treno verso Kiev. Dall'altra ci sono Orban e Kaczyński. La partita è questa».

Un discorso di alto profilo, quello di Enrico Letta alla direzione del Pd. Consapevole della gravità del momento per l'Italia e per l'Europa e della difficoltà della sfida che attende il Pd e il costituendo "campo aperto", nei sondaggi sotto di circa 10 punti ri-

spetto al centrodestra ora che non c'è più il M5s di Giuseppe Conte. Sul quale, almeno per le elezioni politiche del 25 settembre, è stata messa la pietra tombale dopo lo strappo che ha portato alla caduta del governo Draghi. Forse anche per questo il segretario dem arriva a commuoversi quando parla del compianto David Sassoli e del suo europeismo. La contrapposizione con la destra a guida meloniana sarà tutta sul tema dell'europeismo: nella lunga relazione il segretario non accenna neanche una volta ai trascorsi fascisti di Fratelli d'Italia. Piuttosto si lascia scappare una battuta sugli altri due leader del centrodestra: «Preparatevi, vedremo Salvini pieno di Madonne, vedremo Berlusconi con le foto del 2002 e ascolteremo dalla Meloni le parole della peggiore destra sovranista... ma vinceremo noi».

Quanto ai compagni di strada, Letta dice con molta chiarezza che si tratta solo di alleati («la legge elettorale non postula coalizioni né programma comune, ma semplicemente delle alleanze elettorali che siamo costretti a fare per essere competitivi nei collegi uninominali»). Per di più gli interlo-

cutori a disposizione «non sono semplicissimi». Il pensiero va subito a Carlo Calenda, che con la sua Azione ha presentato ieri i 14 punti programmatici del Patto repubblicano stretto con i radicali di Più Europa. E a chi a sinistra storca il naso di fronte all'arrivo nel "campo aperto" dei transfughi di Forza Italia (le ministre Mariastella Gelmini e Mara Carfagna correranno con il Patto repubblicano) Letta ricorda che «se non convinciamo una parte di ex elettori del centrodestra la partita è meglio non cominciarla proprio». D'altra parte è stato proprio Calenda ad aprire subito la questione delle premiership candidando Mario Draghi anche nella prossima legislatura, questione che Letta in direzione derubrica come «assurda» ricordando ai potenziali alleati che «a Palazzo Chigi si va perché gli elettori ti spingono e il Parlamento ti vota».

«Se volete, assumo completa-



Peso: 1-3%, 9-32%

mente il ruolo e la responsabilità di front man della nostra lista», precisa tra gli applausi. Il Pd resta nella visione di Letta, che per l'occasione rispolvera e ammoderna la vocazione maggioritaria di veltroniana memoria, «il cuore del nostro progetto, con l'obiettivo di un'Italia democratica e progressista: questo è il nostro brand, questo siamo noi». La lista sarà aperta ad Articolo 1 di Roberto Speranza, a Demos e ai socialisti di Enzo Marao e che sarà formata da «candidature dai territori», soprattutto al Sud dove il Pd punta a candidare anche sindaci di Comuni sotto i 20mila abitanti ed ex sindaci, e «frutto del lavoro di questi mesi nelle Agorà democratiche»: un avvertimento ai capicorrente che - complici il taglio del numero dei parlamentari così come l'alternanza di genere - ci sarà il taglio di qualche nobile testa. A cominciare da chi ha già fatto 15 anni consecutivi

di legislatura, esclusi ministri ed ex segretari di partito.

La lista Calenda-Bonino da una parte, dall'altra la lista di sinistra inaugurata proprio ieri dal leader di Sinistra italiana Nicola Fratoianni e da quello dei Verdi Angelo Bonelli: l'interlocuzione alternativa con Giuseppe Conte per la formazione di un polo ispirato al francese Mélenchon sembra essersi interrotta, tanto che il presidente del M5s ha annunciato ieri sera che «andremo da soli, saremo il terzo campo, quello giusto». In mezzo la lista civica del ministro degli Esteri Luigi Di Maio, alla quale dovrebbe unirsi anche l'ex sindaco di Parma Federico Pizzarotti. Proprio ieri un incontro tra Letta e Di Maio, alla presenza del sindaco di Milano Giuseppe Sala, ha cercato di delinearne il perimetro: Sala non

correrà, ma è stato convinto dai due interlocutori a spendersi in campagna elettorale («darò una mano»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REGOLE DEL PD

Chi può candidarsi e chi no

- Le liste dei candidati sono approvate a maggioranza assoluta dalla Direzione nazionale, su proposta del segretario
- I candidati devono impegnarsi a contribuire all'attività del Pd secondo quanto stabilito dalla tesoreria
- Non è candidabile chi ha ricoperto la carica di parlamentare nazionale per più di 15 anni consecutivi, salvo richiesta di deroga da parte degli interessati da sottoporre alla Direzione
- Incandidabile chi è sindaco di un Comune sopra i 20.000 abitanti e componente degli organismi esecutivi e assembleari delle Regioni, fatta eccezione per le Regioni che si trovino nell'ultimo anno di legislatura (come nel Lazio)
- Deroga automatica a chi ricopre o ha ricoperto la carica di Segretario nazionale, di premier e ministro



Direzione Pd.

Il segretario Enrico Letta nell'aula dei Gruppi Parlamentari della Camera durante la Direzione nazionale del Pd



Peso:1-3%,9-32%

Verso il voto Il segretario democratico vede Sala e Di Maio e prova a costruire l'alleanza con Azione

Sfide incrociate sui leader

Oggi vertice decisivo del centrodestra. Letta: farò il front runner del Pd

Gli schieramenti discutono sulle leadership. Il centrodestra si riunisce oggi a Montecitorio per sciogliere i nodi. Letta annuncia che sarà il front runner del Pd. E incontra il ministro degli Esteri Di Maio e il sindaco di Milano Sala per cercare di costruire una coalizione con Calenda.

da pagina 2 a pagina 9

Il leader alla direzione Pd: io front runner. Poi il vertice con Di Maio e Sala
Il partito approva, ma ci sono i dubbi di Orlando, Provenzano e Bettini

La strategia di Letta: costretti ad alcune alleanze

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Lo aveva detto giorni fa e lo ha ripetuto ieri: «Dobbiamo essere scientifici». Per Enrico Letta non era uno slogan: tra lunedì e ieri mattina il segretario del Pd ha visto (o sentito) tutti i potenziali alleati della coalizione che fronteggerà la destra alle elezioni del 25 settembre.

Solo dopo ha fatto la Direzione. Ha parlato con Calenda — che ieri ha dichiarato «se Draghi non è disponibile, allora corro io» — per dirgli: «Renzi e i suoi devi metterli in lista tu, noi non possiamo, già ho problemi a far digerire a una parte di elettorato il fatto che non andremo con i 5 stelle, figuriamoci Matteo». Ha parlato con Di Maio, con cui ha avuto un aggiornamento ieri pomeriggio, in call con Beppe Sala: «Stai a te creare una lista di ex 5 stelle ma anche di civici, in collaborazione con Pizzarotti». Insomma quando Letta apre i lavori della Direzione, il suo schema è

già tracciato. «Vedrete Salvini pieno di Madonne, Berlusconi con le foto del 2004, la Meloni con la peggior destra del mondo». Quindi la proposta: «Le alleanze che stipuleremo saranno solo alleanze elettorali: questa legge non postula coalizioni con un simbolo, ma postula solo alleanze tecniche». E ancora: «Poi ci sono delle alleanze che siamo costretti a fare dalla legge elettorale». Comunque, Letta assume il «ruolo di front runner della campagna elettorale» e spiega di volere «un Pd come un quadro di Van Gogh, con nettezza dei colori». La Direzione vota e tutti sono con lui, anche se ci sono perplessità e dubbi.

Nel dibattito c'è chi chiede, come Goffredo Bettini, di «verificare bene il rapporto con Calenda, per le differenze di fondo che lui stesso ha voluto rimarcare. Calenda ha fatto della demolizione degli altri la sua cifra politica, si erge a giudice di ogni singola forza o

personalità politica, non se ne salva nessuna, ha diviso fra i buoni e i cattivi». Peppe Provenzano invece chiede di evitare di dare l'impressione di voler costruire «un'alleanza degli inclusi, sarebbe un regalo a Meloni». Anche Andrea Orlando sollecita un «nitore» del messaggio politico del Pd, «perché il problema sarà anche come si sviluppa concretamente la campagna elettorale. Se dovessimo censurarci perché c'è uno che ti smentisce, rinunceremmo alle nostre potenzialità di fuoco».

Matteo Orfini, oltre a Bettini, è l'unico esplicito: «Non mettiamo veti sulle persone, ma se vogliamo fare pace con il mondo della scuola non potremo avere qualcuno che non ce lo fa fare». L'allusione è



Peso:1-4%,2-47%,3-5%

probabilmente all'ex ministra Mariastella Gelmini, «indimenticabile» titolare di una riforma della scuola molto contestata nell'era Berlusconi; ma forse pensa anche a Lucia Azzolina, ministra del governo Conte 2. Sul tema degli ex Cinque stelle oggi fuoriusciti dal Movimento, Laura Boldrini ricorda «chi parlò del partito di Bibbiano e di taxi del mare». Ce l'ha con Luigi Di Maio, allora ministro nel Conte uno.

Letta, com'è nel suo stile, rassicura tutti. Le liste del Pd saranno allargate ai civici, per provare a contendere gli in-

spugnabili colleghi uninominali («quei sessanta seggi che possono fare la differenza», sottolinea il segretario). Ora Letta si lancia nella sua missione: mettere insieme almeno il Patto Repubblicano e i rossoverdi. Impresa improba ma la legge elettorale è quella che è. E comunque, come ribadisce Letta, sarà solo un'alleanza «elettorale», che consentirà a ciascuno «di tenersi i propri programmi». Missione difficile dunque, e Letta alla fine non lo nega, tanto che gli sfugge questa frase: «Se non faremo nessun errore avremo

una possibilità di vincere». Letta si rivolge a tutti in questa sua chiamata alle armi. Anche a chi, dopo le elezioni, gli chiederà conto di quel che è stato fatto. © RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

VAN GOGH

In replica agli interventi dei deputati dem durante la direzione nazionale del Pd, il segretario Enrico Letta ha affermato: «Vorrei un Partito democratico come un quadro di Van Gogh, con la nettezza dei colori». «La narrazione sulla nostra posizione — ha aggiunto — dovrà essere netta e chiara»



Direzione

Enrico Letta, 55 anni, segretario del Pd, insieme a Debora Serracchiani, 51, e Anna Ascani, 34



Peso:1-4%,2-47%,3-5%

IL RETROSCENA

Ballare solo o in coalizione Calenda davanti al bivio

di **Francesco Verderami**

Carlo Calenda, leader di Azione, per adesso ha ballato da solo. Ora è davanti a un bivio. Accettare l'alleanza con il Pd? a pagina 3

L'ex ministro: «Se non c'è Draghi corro io». E punta ai voti in uscita da FI
Il segretario dem prova a convincerlo: l'asse può essere decisivo in 40 collegi

Calenda al bivio L'obiettivo è la «non vittoria» del centrodestra

ROMA Finora Calenda ha ballato da solo ed è così che si è distinto. Diventando centrale nel gioco politico. Crescendo progressivamente nei sondaggi. Fino a proporre Azione come una sorta di polo attrattivo sia per gli elettori riformisti che non hanno mai condiviso lo slogan «o Conte o morte», sia per quelli moderati che non hanno accettato la fine del governo Draghi. Il suo obiettivo è intercettare i voti in libera uscita dei forzisti e trasformare il 25 settembre nel giorno della «non vittoria» per il centrodestra, impedendogli di conquistare la maggioranza dei seggi al Senato e sbarrandogli la strada di Palazzo Chigi.

Un progetto ambizioso, che prima delle urne passa da una scelta strategica: Calenda deve infatti decidere se continuare a ballare da solo o accettare di allacciarsi al Pd. «Insieme metteremmo in discussione il risultato in una quarantina di

collegi», gli ha spiegato Letta. Che non può fare a meno di lui e non può nemmeno sostituirlo con Conte: se ci provasse — secondo alcune ricerche in possesso del Nazareno — i democratici perderebbero e Azione andrebbe oltre la doppia cifra. Perciò il Pd gli chiede di danzare insieme e gli chiede di portare con sé anche Renzi, senza il quale il tentativo di bloccare il centrodestra non avrebbe chance.

Insomma Calenda è ritenuto indispensabile dai democrat, per quanto venga sprezzantemente definito dai compagni un «trozkista di centro». E lui si è preso del tempo prima di dare una risposta, che non è solo un rendiconto sui seggi. Deve tenere in considerazione il rischio di finire schiacciato nella contesa bipolare, anche per effetto della par condicio che in campagna elettorale — se Azione non si coalizzasse — gli assegnerebbe spazi ridotti sui media ra-

dio-televisivi. Ma soprattutto deve valutare quali conseguenze produrrebbe nell'opinione pubblica la scelta di campo. Perché, per quanto possa essere derubricato ad «accordo tecnico», un'alleanza nei collegi con il Pd muterebbe nell'elettorato la percezione del suo partito, ne intaccherebbe la diversità.

La decisione potrebbe influire anche sulla squadra che sta costruendo e che prevede oltre all'arrivo di Gelmini anche quello di Carfagna, con l'ipotesi di un partito del Sud da collegare ad Azione: i mini-



Peso:1-2%,3-45%

stri ex berlusconiani vivono con grande disagio l'ipotesi di ritrovarsi di colpo alleati con il Pd. Calenda vuole analizzare i flussi elettorali e se si accorgesse di un passaggio di elettori da Forza Italia, «allora — ha detto ai suoi — correremo da soli». Qualche avvisaglia la intravede, strascico dello strappo operato dal Cavaliere con Draghi e che è stato contestato persino in famiglia dalla figlia Marina.

Alla cassaforte di Berlusconi mira anche Letta, che non riesce a drenare voti grillini a sufficienza. Quando il leader dem gliene ha fatto cenno, Calenda ha tagliato corto: «Quella missione è mia». Ieri se n'è ulteriormente convinto, dopo la direzione del Pd. La tesi di un'alleanza solo a fini

elettorali, sostenuta dal segretario, rende la coalizione poco attrattiva. E la presenza di un pezzo della sinistra che resta nostalgica dell'epopea continua svaluta l'asset di un partito che si propone come alfiere del draghismo. E finisce per minacciare anche l'obiettivo di diventare la prima forza nazionale. Sono valutazioni che ieri facevano sottovoce anche esponenti democrat.

In più Calenda ritiene di arrivare alle urne dopo essersi distinto per il suo «no» al Conte-bis e per una serie di proposte sui temi economici. Mentre dall'altra parte si sono limitati a battaglie sui diritti civili — dal ddl Zan allo ius scholae — e poco altro. Infatti autorevoli dirigenti del Pd criticano il modo in cui il Naza-

reno ha consentito al leader del Movimento di «strapparci con quel documento di nove punti la bandiera della questione sociale». Adesso c'è una corsa affannosa a recuperare il terreno perso, e c'è chi propone di copiare in campagna elettorale la strategia grillina del 2018: «Allora M5S non faceva che ripetere "reddito di cittadinanza-reddito di cittadinanza". Adesso noi dovremo insistere a dire "salario minimo-salario minimo"».

Calenda è al bivio. Ha un vantaggio di posizione nello scacchiere politico, ma deve stare attento alla mossa del cavallo. È l'ipotesi che ieri circolava a Montecitorio e secondo la quale, con un gioco di sponda, Meloni e Letta potrebbero rompere con i rispettivi alleati e giocare la sfi-

da uno contro uno. Non sarebbe una mossa di scuola, ma in questa legislatura il manuale della politica non è stato quasi mai seguito.

Francesco Verderami

Il rischio

Per alcune ricerche in mano ai dem un patto con il M5S farebbe perdere voti

Gli elettori

Il timore in Azione è che un'alleanza nei collegi con il Pd possa mutare l'opinione degli elettori

Le tappe

Il tramonto del campo largo

✓ La scelta di Giuseppe Conte di non votare il dl Aiuti al Senato prima e la fiducia a Draghi dopo, scatenando di fatto la crisi di governo, ha fatto tramontare l'alleanza giallorossa tra il Pd e il Movimento 5 Stelle e il cosiddetto «campo largo»

Democratici e progressisti

✓ La lista a guida Pd che correrà alle Politiche si chiamerà Democratici e progressisti, non includerà il Movimento 5 Stelle, ma nei desiderata di Letta l'idea è di convincere dal tandem Calenda-Bonino, a lpl di Luigi Di Maio, fino alla sinistra

Le condizioni di Calenda

✓ Calenda ha aperto al patto con il Pd, ma ha posto subito dei paletti: niente alleanza con Di Maio, un programma su cui non intende fare passi indietro, e niente Letta premier; il presidente del Consiglio dev'essere Draghi (o Calenda stesso)

Il fronte a sinistra

✓ Nel suo programma Azione parla di termovalorizzatori e rigassificatori, condizioni difficili da digerire per Sinistra italiana e Verdi, che sembrano (per ora) guardare più a una alleanza con il Movimento 5 Stelle



Peso:1-2%,3-45%

IL RITORNO DEL PREMIER

Draghi: «Sarà un autunno complicato»

di **Marco Galluzzo**
a pagina 4

Allarme dell'Ft: con la crisi a rischio i fondi del Pnrr per l'Italia
Gli incontri con le parti sociali, oggi i sindacati a Palazzo Chigi

Draghi: l'autunno sarà complesso Serve il coinvolgimento di tutti

ROMA Non ci possiamo fermare, non pensate agli affari correnti di un governo in questa situazione economica e sociale come qualcosa che possa essere presa alla leggera: ci sono segnali di un rallentamento dell'economia, in autunno la situazione può diventare «complessa», quindi nessuno, nonostante la fase elettorale, può consentirsi una distrazione. Mario Draghi è rientrato a Palazzo Chigi, e ad alcuni ministri, alle associazioni datoriali e sindacali che ha cominciato a vedere e che riceverà anche oggi, ha fatto un discorso di questo tipo.

Non è un ragionamento allarmistico, ma basato su dati di realtà: la situazione è già delicatissima in questo momento, diverse tendenze inflazionistiche accennano a peggiorare invece che a rientrare, il contesto geopolitico è sempre di crisi, l'unica notizia positiva sono forse i saldi di finanza pubblica, quel piccolo tesoretto dovuto a maggiori entrate che ieri ha consentito sia al capo del governo che a Daniele Franco, ministro dell'Economia, di annunciare un

ennesimo decreto Aiuti, per famiglie e cittadini e imprese, leggermente superiore a 14 miliardi di euro, incentrato in primo luogo sui prezzi della benzina e del gas, senza prevedere alcuno scostamento di bilancio.

Il ragionamento di Draghi con imprenditori, sindacalisti e membri del suo governo è basato anche sui tanti interrogativi che punteggiano il breve e medio periodo: sia a Palazzo Chigi che al Quirinale si ragiona su schemi preventivi, su ipotesi di scuola, ma nessuno nasconde scenari che possono accompagnare se non peggiorare quell'autunno complesso, non soltanto dal punto di vista economico, eventualmente anche sotto il profilo sociale, di cui ha parlato ieri Draghi.

Il 25 settembre si vota, ma nessuno ad oggi è in grado di sapere quando l'Italia avrà un nuovo governo con pieni poteri: ai tempi di Gentiloni le consultazioni durarono mesi, l'esito del voto può essere incerto e rendere non in discesa la formazione di un nuovo esecutivo, tutti motivi che rafforzano i ragionamenti che il

premier dimissionario sta condividendo. Il decreto Aiuti da 14 miliardi di euro che il governo si appresta a varare la prossima settimana sarà forse l'ultimo grosso provvedimento di Draghi, ma questo non significa che attività amministrativa, altra decretazione d'urgenza, l'attuazione ministeriale e coordinata a livelli istituzionali plurimi sul Pnrr, non debbano essere accompagnate dalla stessa attenzione del recente passato.

In modo indiretto è anche un modo di rivolgersi ai partiti e alla loro campagna elettorale.

Ieri Mario Draghi, prima di riunire il Consiglio dei ministri ha incontrato le associazioni datoriali, in particolare del comparto agricolo e dell'artigianato. All'incontro hanno partecipato i ministri Franco, Giorgetti, Orlando, Brunetta, Patuanelli e il sottosegretario Garofoli. Il presidente del Consiglio ha ribadito



Peso:1-1%,4-48%

to la volontà di coinvolgere tutti in questa fase di emergenza, anche per affinare in queste ore il decreto in fase di approvazione.

Oggi Draghi di mattina vedrà i vertici di Cisl, Uil e Cgil, di pomeriggio fra gli altri i rappresentanti di Confcommercio, Confesercenti, Confindustria, Ania e Abi.

Nel documento approvato

ieri mattina in Cdm Mario Draghi e Daniele Franco hanno giustificato l'adozione di un decreto d'urgenza per contrastare soprattutto la crescita dell'inflazione e proteggere cittadini, famiglie e imprese. E ieri il *Financial Times* ha espresso preoccupazione sull'attuazione del Pnrr: «I finanziamenti dopo l'uscita di Mario Draghi dal governo sono

in gioco».

L'attività di governo si fermerà comunque per almeno dieci giorni, a cavallo di Ferragosto.

Marco Galluzzo

La parola

DECRETO AIUTI

Il testo prevede risorse per 14,3 miliardi con uno scopo preciso: dare sollievo alle famiglie che fanno i conti con l'inflazione. In arrivo un altro bonus da 200 euro e la proroga degli sconti sulla benzina. Gli interventi non prevedono scostamenti di bilancio



Il tavolo Da sinistra Renato Brunetta, Andrea Orlando, Giancarlo Giorgetti, Daniele Franco, il premier Mario Draghi e Roberto Garofoli. In video Stefano Patuanelli (Ansa)



Peso:1-1%,4-48%

PARLA CONTE

«Un terzo polo con noi 5 Stelle Doppio mandato? Non è un diktat»

di **Emanuele Buzzi**

governo», così al *Corriere* Giuseppe Conte.

a pagina 5

Il tetto dei due mandati «che però interessa poco agli italiani», il clima da «caccia alle streghe» contro il M5S «perché diamo fastidio a un certo tipo di potere» e le imminenti elezioni «per costruire il terzo polo per il



Il leader del Movimento: Di Battista non lo sento da tempo
Ma le regole sono cambiate, c'è una linea da rispettare

Conte: non è un diktat il tetto dei due mandati E non manderò in soffitta chi difende i nostri ideali

di **Emanuele Buzzi**

Presidente Conte, si sente colpevole della crisi di governo?

«È in corso una caccia alle streghe contro il M5S, ma siamo abituati: ad un certo apparato di potere abbiamo pestato più volte i piedi, lo sappiamo. Guardiamo però i fatti e ricostruiamoli con onestà. Il governo — su volontà del Pd — ha inserito una norma per costruire un mega-inceneritore dentro un decreto per aiutare cittadini e imprese in crisi. È stata una provocazione inaccettabile contro il M5S. Tutto parte da qui. Poi il resto lo avete visto con i vostri occhi: in questa crisi di governo il M5S ha chiesto al premier risposte concrete alle urgenze del Paese. La destra, invece, ha solo chiesto più poltrone per se stessa. E Draghi ci

ha voltato le spalle, con il silenzio complice del Pd. Noi siamo stati gli unici a difendere famiglie e lavoratori in difficoltà».

Intanto il Movimento ha rischiato un nuovo collasso. Non si può certo dire che la pensate tutti nello stesso modo. Ora si è dimesso anche Crippa da capogruppo.

«Crippa ha portato avanti una posizione che si è rivelata minoritaria nel gruppo della Camera. Rispetto la sua opinione, ma era il capogruppo e le sue dimissioni mi sembrano conseguenti».

Resta un bilancio in perdita. Anche l'alleanza con il Pd è andata in fumo.

«Auguro al Pd e a tutti i suoi numerosi compagni di viaggio buona fortuna, ne avranno bisogno. Noi siamo un'al-

tra cosa rispetto a questa affollata e confusa compagnia: il nostro sguardo non si è mai fermato ai salotti buoni delle Ztl, su questo siamo sempre stati chiari. Piuttosto, questa chiarezza manca totalmente al campo largo. Come pensano di conciliare il liberismo sfrenato di Calenda con le politiche sul lavoro di Orlando? E a proposito di chiarezza, do-



Peso:1-4%,5-74%

vranno spiegare ai loro elettori perché sono passati dall'agenda del Conte II all'agenda Draghi, mettendosi insieme a chi quel governo Conte II lo ha sabotato».

Così facendo rischiate di lasciare praterie al centrodestra.

«Il Pd pensa di contrastare la destra e vincere nei collegi uninominali imbarcando nel campo largo tutto e il contrario di tutto. Noi puntiamo a vincere con la forza e la serietà delle nostre proposte. Non siamo schiavi della mappa dei collegi uninominali».

Lei ha detto che se non c'è alleanza «questo vale a Roma come a Palermo». Ma allora perché avete corso alle primarie in Sicilia?

«Alla vigilia delle primarie il Pd ha iniziato a chiudere la porta al M5S e alla nostra agenda sociale. Prima del voto gli abbiamo lanciato un ultimo messaggio di dialogo: pretendiamo coerenza e soprattutto la meritano i cittadini. La strada che ha preso il Pd con cespugli vari, di Forza Italia, Iv, Azione non è la nostra. L'ho detto in tempi non sospetti: per noi la larghezza del campo sarebbe stata comunque un problema. Con i cittadini vogliamo prendere impegni chiari e sostenibili. Questo obiettivo è incompatibile con uno schieramento confuso, pieno di prime donne litigiose».

Siete alleati anche al Comune di Napoli e alla Regione Lazio per citare due esempi. Che succederà nelle realtà locali?

«Le amministrazioni già

nate e che lavorano bene vanno avanti, ma se il Pd nell'azione amministrativa dovesse fare strane inversioni sui valori condivisi ne trarremo le dovute conseguenze».

La campagna elettorale sarà una triplice contrapposizione agenda Draghi-centrodestra-M5S?

«Sì, saremo in tre a contenderci la guida del Paese. Quello che noi proponiamo, in antitesi al centrodestra e al campo dell'agenda Draghi, è un "campo giusto", il campo della giustizia sociale. Centrodestra e campo largo stanno già litigando per chi deve fare il premier, noi stiamo lavorando h24 sulle risposte da dare alla crisi che in autunno si farà ancora più dura. Non ci interessa un nuovo Ulivo, che non è credibile e rischia di rimanere vittima delle sue contraddizioni: saremo il terzo polo, un "terzo incomodo". L'unico voto utile è quello di chi, coerentemente con i propri valori, fa di tutto per mantenere la parola data agli elettori. Non chiediamo voti per gestire il potere ma per realizzare riforme».

Una traccia un po' vaga.

«Questo terzo polo sarà aperto alla società civile e a tutti coloro che difendono i valori della Costituzione e tutti coloro che credono nella vera transizione ecologica. E che vogliono contrastare le politiche della destra».

Cercate candidati della società civile?

«È in corso un dialogo con tutte le associazioni e organiz-

zazioni ed esponenti della parte sana della società civile».

Il M5S è tornato a essere né di destra né di sinistra? O vuol dar vita a un progetto sul modello Mélenchon?

«Noi siamo un movimento con un'agenda chiara che punta a ridurre le disuguaglianze sociali e che promuove la transizione ecologica ed energetica. Il modello è quello delle scelte che abbiamo già fatto in questi anni: il Superbonus e il +6,6% di Pil, la lotta a corruzione ed evasione, le misure che hanno salvato dalla povertà un milione di poveri allargando il sistema di protezione e tutela per commercianti, partite Iva, giovani e Pmi. È sicuramente un'agenda progressista, che punta alla piena inclusione sociale e a realizzare una vera transizione ecologica».

Grillo le ha creato un bel problema con il paletto sui due mandati.

«Questa settimana chiuderemo la partita, che è importante per il M5S ma forse genera poco interesse fuori. Non è un diktat, ma lo spirito della regola sarà in ogni caso salvaguardato».

Che significa? Fuori o dentro big come Fico, Taverna, Bonafede?

«Siamo una comunità che pone al suo fondamento la dignità della persona. Nessuno di coloro che sono rimasti ha gettato la spugna. In ogni caso non manderemo in soffitta chi per dieci anni ha preso insulti per difendere i nostri ideali e per contribuire in Parlamento a realizzare le nostre

battaglie. Una cosa è certa, la loro esperienza sarà in ogni caso preziosa».

Ci saranno le Parlamentarie o altre forme di selezione?

«Il problema purtroppo sono i tempi strettissimi, ma cercheremo lo stesso di coinvolgere la nostra comunità sia sul programma sia sulle liste».

Ci sarà il suo nome nel simbolo alle elezioni?

«È una decisione che non abbiamo ancora affrontato, ma che prenderemo nell'esclusivo interesse del Movimento».

Di Battista ha detto che valuterà in questi giorni se candidarsi o meno.

«Non ci sentiamo da tempo, ma lo faremo presto. La nostra è una comunità aperta al contributo di tutti, ma rispetto al passato la linea politica si decide negli organi preposti e poi si rema tutti dalla stessa parte. In politica estera la nostra posizione ad esempio è stata sempre chiara: collocazione euro-atlantica, ma senza ingiunzioni».

Il «campo giusto» A contenderci la guida del Paese saremo in tre. Quello che noi proponiamo in antitesi agli altri è il campo giusto

La via stretta In settimana chiuderemo la partita sulla questione dei mandati. Ma lo spirito di quella regola sarà in ogni caso salvaguardato

Gli scontri

● Giuseppe Conte, dopo aver guidato un primo governo Lega-M5S e un secondo Pd-M5S, nel febbraio 2021 è stato sostituito come premier da Mario Draghi

● Il M5S di Conte si è scontrato con Palazzo Chigi sulla proroga del Superbonus, sul reddito di cittadinanza e ancor prima sull'invio di armi

● Il 14 luglio il M5S non ha votato la fiducia sul dl Aiuti per la presenza dell'inceneritore, dando il via alla crisi che ha portato alle dimissioni di Draghi



Leader
Giuseppe Conte, 57 anni, presidente del M5S dal 6 agosto 2021. Dal 2018 al 2021 ha presieduto due governi. In vista delle elezioni del 25 settembre, i sondaggi danno in calo i consensi per il suo partito



Peso:1-4%,5-74%

📍 **La Nota**

SE RISPUNTA LA SINISTRA NOSTALGICA DEI GRILLINI

di **Massimo Franco**

Puntuali, stanno rispuntando i nostalgici dell'alleanza tra Pd e M5S. E proprio mentre il segretario Enrico Letta invita il proprio partito a parlare anche agli elettori di Forza Italia, delusi dallo slittamento di Silvio Berlusconi nell'orbita leghista. La caduta del governo di Mario Draghi favorita dal leader grillino Giuseppe Conte, e sfruttata cinicamente da Lega e FI, viene ridotta a «errore di Conte». E a un Letta che fa propria l'agenda Draghi si dà formalmente ragione, ma esaltando anche i presunti risultati del «Conte II»: quello dell'alleanza tra Pd e M5S.

Capifila sono il ministro del Lavoro Andrea Orlando e, nel Pd romano, Goffredo Bettini. Il primo chiede di introdurre «elementi di radicalità» nel programma del partito, e di non «demonizzare il reddito di cittadinanza». Ma dietro si intravede l'ala postcomunista che non ha mai digerito l'esecutivo guidato dall'ex presidente della Banca centrale europea; e che con i grillini ha imbastito un rapporto politico e personale, soprattutto a livello locale ma non solo.

Sembra quasi che il discrimine della crisi del governo valga soltanto per il segretario e una parte del Pd. L'altra, quasi confidando in un'oscura forza di inerzia e nell'esigenza di alleanze «obbligate», spera ancora che la

frattura si ricomponga. E una contraddizione non da poco, mentre Letta cerca di saldare un asse moderato con Azione di Carlo Calenda e altre forze che vogliono archiviare qualunque rapporto con il M5S. Anzi, somiglia a una sorta di contro-agenda, di embrione di alleanza alternativa a quella che il leader sta cercando di costruire tra molte difficoltà.

Il vertice del Pd è in contatto con alcune sigle centriste e con l'area degli ex grillini guidati da Luigi Di Maio. Ma i nostalgici guardano altrove. Il pretesto è quello di non appiattirsi sul programma col quale Draghi si è presentato nel febbraio del 2021, e che in questi mesi cercherà di mettere in sicurezza. Ma la vera ragione è l'eterno riflesso di non avere «nemici a sinistra». E pazienza se definire di sinistra Conte e ciò che resta del grillismo appare come minimo azzardato.

Il M5S ha dimostrato di essere un kit populista che si può riempire di qualunque contenuto per qualunque alleanza. Ma la sola idea che si formi un grumo estremista con le parole d'ordine della sinistra radicale, basta a far scattare il riflesso. Così, mentre la capogruppo di FI al Senato, Anna Maria Bernini, avverte che «l'Opa di Letta sui nostri elettori è un'equazione impossibile, destinata a fallire», tra i Dem c'è chi gronda dispiacere per la rottura con i grillini: inserendo un elemento di ulteriore confusione in una situazione già caotica e mercuriale.



Peso:15%

Fratelli d'Italia stimato tra il 23,5 e il 25%, la Lega arriva al 14 e FI all'8,3 I dem tra il 23 e il 23,8, M5S anche sotto il 10. Mentre Azione tocca il 6

Sondaggi, FdI davanti al Pd E da solo ha più degli alleati

ROMA La partita principale — quale formazione il giorno dopo il voto potrà proclamarsi vincitrice — per adesso è secondaria. Mentre in vista del 25 settembre si torna a compulsare i sondaggi; che sia il centrodestra il favorito è praticamente dato per scontato, lo dicono tutte le rilevazioni: dal 44,5% (Swg per La7) arriva quasi al 50% (48,6% per Tecnè-Dire). Ma a contare di più, ora, mentre i partiti discutono al tavolo delle alleanze, è appunto un'altra partita: il derby tutto interno alle coalizioni.

A cominciare dal centrodestra, che proprio basandosi sui sondaggi, quattro anni fa, alle Politiche 2018, spartì i collegi uninominali tra Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia. Il partito di Meloni adesso è primo secondo tutti gli istituti. Che sia l'azionista di maggioranza non si discute, il problema è in che misura. Perché spesso il partito di Meloni vale più della somma degli alleati-concorrenti uniti. Nel son-

daggio Swg/La7 FdI è al 25%, contro il 12,4 della Lega e il 7,1 di FI. Per YouTrend/SkyTg24 è al 23,8%, contro il 13,4 e l'8,3 dei soci. Pure nella rilevazione di Alessandra Ghisleri per *La Stampa* FdI supera la somma degli alleati: 23,5 contro 14 e 7,7%.

Se come nel 2018 i sondaggi dovessero rimare il criterio guida, con questi numeri Meloni potrebbe rivendicare almeno la metà dei collegi. «Siamo di fronte a una situazione di sostanziale parità — commenta il direttore di Noto Sondaggi, Antonio Noto —, FdI viaggia tra il 23 e il 24, la Lega tra il 14 e il 15, FI intorno al 9%. Parità... ma sono uno contro due», precisa.

A tallonare la fuga di Meloni, nel campo avversario, c'è il Pd di Enrico Letta. A un soffio: va dal 22,5 di Quorum/YouTrend al 23,2 di Swg/La7. Sarà l'asse portante della coalizione avversaria. Ma con quali alleati? E con che dote? Trala-

sciando il Movimento 5 Stelle — che continua a perdere consensi, tra il 9,4 e il 10,1% — con il quale la rottura è acquisita, il principale interlocutore è Calenda. Azione/+Europa è il partito che può dare di più (o disturbare di più) per i sondaggi: dal 4,8 al 6%. La partita solitaria, se tale rimarrà, di Renzi dovrà invece fare i conti con cifre appena sotto l'asticella minima per entrare in Parlamento: va dall'1,8 al 2,9% (e lo sbarramento è al 3%).

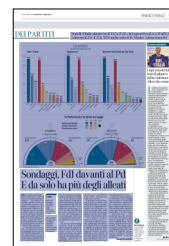
Quelli che stanno animando le trattative sono sondaggi fatti nei giorni a cavallo della crisi di governo o appena dopo. Bisognerà vedere se, e quale, contraccolpo avrà la caduta dell'esecutivo, soprattutto per i partiti che ne sono responsabili. «Ci vuole tempo — commenta Noto —. Normalmente circa due settimane, ma alla "distrazione" ordinaria si aggiunge il fattore estate: la popolazione è meno attenta. Quando avremo un ri-

scontro, a fine agosto, entreranno già in gioco i fattori della campagna elettorale, i candidati e le proposte. Che potranno mitigare l'effetto "irresponsabilità". Se saranno all'altezza».

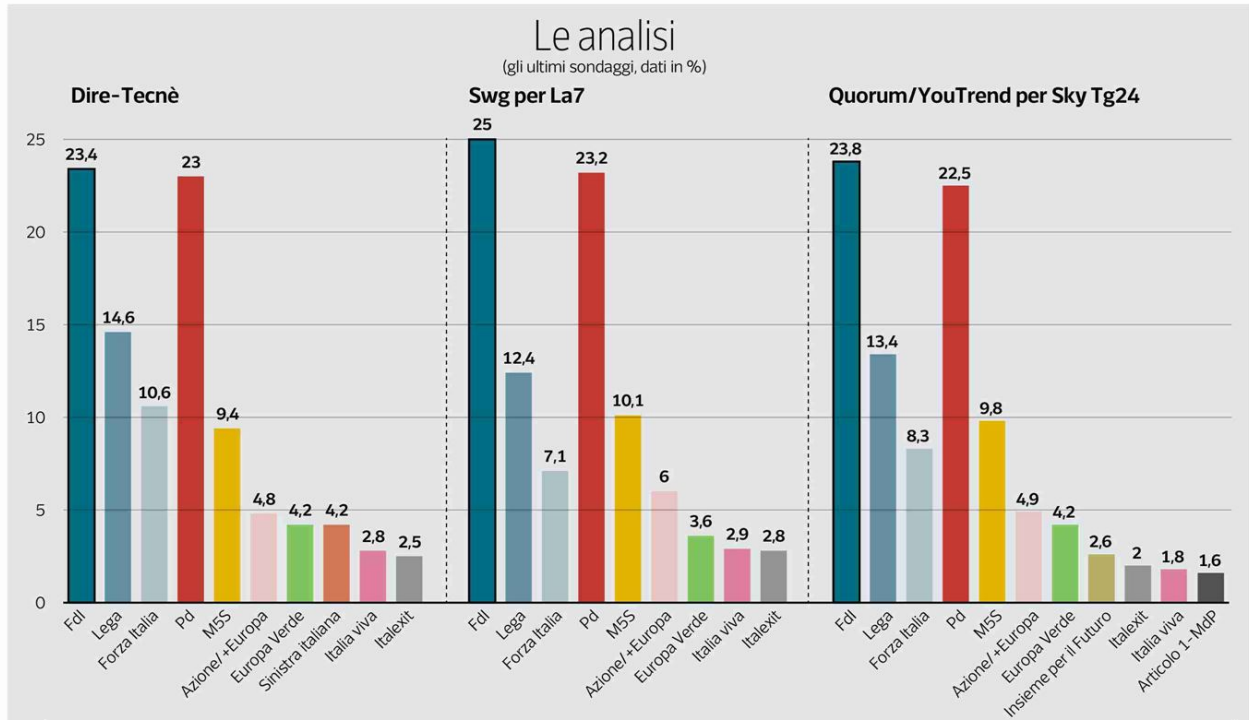
Renato Benedetto

I nodi

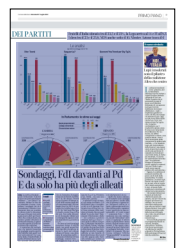
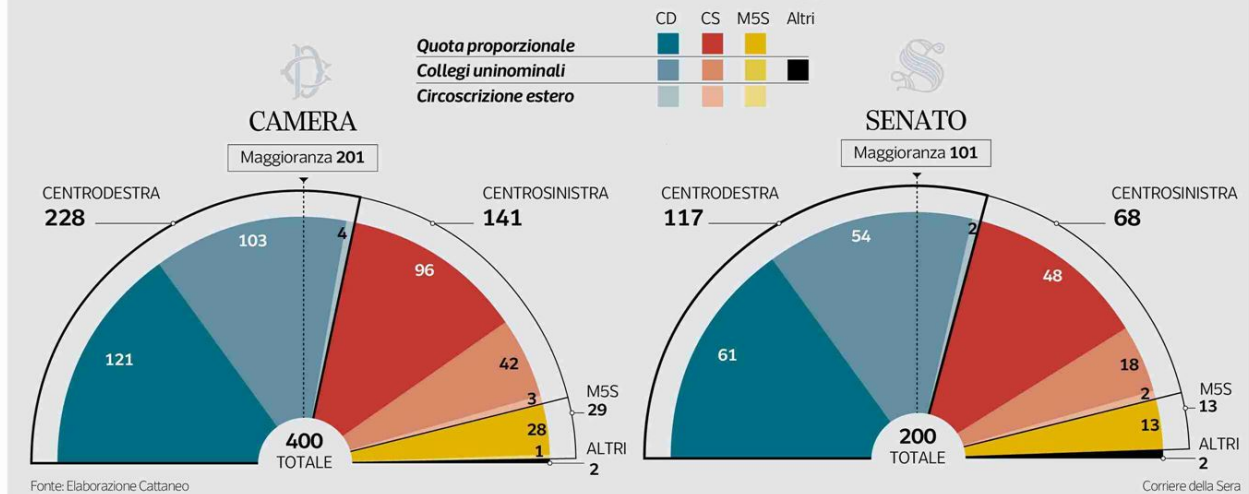
- In molti sondaggi FdI supera la somma delle preferenze di Forza Italia e Lega
- È basandosi su questi dati che Meloni potrebbe chiedere la metà dei collegi uninominali per il suo partito



Peso:74%



In Parlamento: le stime sui seggi



Peso:74%

INTERVISTA A DE BENEDETTI

«Da Speranza a Gelmini unione contro la destra»

di **Aldo Cazzullo**

«Con questa destra l'Italia rischia l'isolamento» dice Carlo De Benedetti. a pagina 11

De Benedetti: le ideologie non c'entrano, rischiamo anche il Pnrr
Il Pd è un partito borghese, senza rapporti con le classi popolari

«Anche l'America teme la vittoria della destra Da Letta a Gelmini serve un fronte comune»

di **Aldo Cazzullo**

«**C**orriamo il pericolo più grave nella storia della Repubblica».

Addirittura, ingegner De Benedetti?

«Mai finora avevamo vissuto il rischio di uscire dalla nostra collocazione internazionale, di rompere le nostre alleanze storiche. Neppure nel 1948».

Allora c'erano i comunisti.

«Ma dopo l'attentato a Togliatti furono proprio i sovietici, nel loro cinismo, ad avvertire i comunisti di casa nostra di non provare a fare la rivoluzione. La linea era tracciata: c'era stata Yalta; poi ci sono stati i trattati di Roma che hanno creato l'Europa. L'Italia è stata messa sui binari. Ora, per la prima volta, rischia di deragliare».

Perché dice questo?

«Perché la vittoria della destra alle prossime elezioni sa-

rebbe una catastrofe».

Centrodestra. C'è pure Berlusconi.

«Destra. Berlusconi non c'è più. Ci sono le sue badanti, che rispondono a Salvini. E c'è la Meloni. Ha visto il suo discorso in Spagna, dai franchisti di Vox?».

Ha riconosciuto di aver sbagliato i toni.

«I toni erano inequivocabilmente e tecnicamente fascisti. Del resto la sua storia, la sua cultura è quella. Ma i contenuti sono anche peggio».

Perché? Giorgia Meloni ha espresso posizioni di destra.

«No. Non è una questione ideologica. Qui non abbiamo di fronte i conservatori britannici. La nostra destra è biicamente fascista e nazionalista. La Meloni ha detto in sostanza: abbasso Bruxelles, viva le nazioni. Il suo modello è Orbán. Con lei alla guida, l'Italia diventerebbe come l'Ungheria».

Ma l'Europa ormai c'è. E ci

sono i fondi del Pnrr.

«Con questa destra tutto è a rischio, anche il Pnrr. Bruxelles, Parigi, Berlino ci frapporterebbero ogni sorta di ostacolo, per evitare il contagio. Si ricordi che in Germania hanno Alternative für Deutschland. In Francia Marine Le Pen è al 42% e ha portato novanta deputati all'Assemblea Nazionale. Poi c'è l'America».

Che c'entra l'America?

«So per certo, dalle mie fonti nel Dipartimento di Stato, che l'amministrazione americana considera orripilante la prospettiva che questa destra vada al governo in Italia».

Le sue parole accenderanno polemiche. L'Italia è un Paese sovrano. La gente vota. E decide.



Peso:1-2%,11-72%

«Certo. Ma la gente deve essere informata. Deve sapere a cosa va incontro. Questa destra va fermata. E per fermarla si deve costruire un fronte repubblicano, con un programma marcatamente riformista».

È la formula che ha usato Calenda.

«Lodevole. Ma non sufficiente. Perché va allargata il più possibile».

Calenda in effetti dice che da trent'anni si chiede di votare contro qualcuno, e poi non si riesce a governare.

«Non è così. È vero, si chiedeva di votare contro Berlusconi. Ma Berlusconi non metteva a rischio la democrazia e la collocazione internazionale dell'Italia».

Proprio lei lo dice, che di Berlusconi è stato l'avversario storico?

«Berlusconi significava il degrado del civismo, l'evasione fiscale eretta a sistema, le leggi ad personam sulla giustizia. Ma non gli è mai passato per l'anticamera del cervello di rompere con l'Europa e con gli Stati Uniti d'America».

Proprio lei, in un'intervista al «Corriere», due mesi fa ha

criticato la linea atlantista sull'Ucraina.

«Che c'entra? Ho detto che secondo me l'Italia sbaglia a mandare armi che alimentano la guerra. Ma considero Putin il peggior criminale su piazza. Non la penso certo come Salvini».

Salvini le sembra meno peggio della Meloni?

«Salvini è un personaggio da bar. Ha aperto la campagna elettorale proclamando che con lui non entrerà un solo immigrato. Che fa, gli spara a vista? Siamo seri. Salvini mi ha pure querelato, quando gli diedi dell'antisemita. E ho vinto la causa».

Perché antisemita?

«Perché ha corteggiato Casapound e Forza Nuova. Se non sono fascisti quelli... Lui si è proclamato amico di Israele; ma una cosa è Israele, un'altra sono gli ebrei».

Chi dovrebbe entrare nel fronte repubblicano?

«Tutti. Letta, Renzi, Calenda, Speranza, Brunetta, Gelmini...».

Anche i 5 Stelle?

«I 5 Stelle sono finiti; non possono provocare altri danni. Hanno fatto una sola cosa

giusta: il reddito di cittadinanza, perché non possiamo lasciar morire la gente di fame. Solo che non l'hanno capita, e si sono inventati i navigator...».

Perché quindi imbarcare pure i 5 Stelle?

«Perché dobbiamo entrare in una logica di Cln. Nel Comitato di liberazione nazionale c'erano tutti, comunisti e monarchici, azionisti e cattolici: perché bisognava combattere un nemico comune, Mussolini».

Ingegnere, oggi in Italia non c'è Mussolini.

«Certo che no. La storia non si ripete mai due volte. La Meloni e Salvini non ci metterebbero in camicia nera. Ma metterebbero a rischio la democrazia, l'Europa, i nostri valori. E isolerebbero l'Italia. Proprio come fece Mussolini».

Chi dovrebbe essere il candidato premier del Fronte repubblicano? Draghi?

«Se lui se la sentisse, certo. Ma credo che Draghi voglia fare il presidente del Consiglio europeo al posto di Michel, nel 2024. Il candidato premier non è così importante. È im-

portante lo spirito con cui bisogna unirsi. Anche rinunciando ai simboli di partito».

Perché il Pd dovrebbe rinunciare al suo simbolo?

«Perché da solo non ce la farà mai. Il Pd è un partito borghese, votato da persone di buon senso. Ma ha perso i rapporti con le classi popolari. Le disuguaglianze sono ormai insostenibili, e non mi pare che Letta se ne occupi».

Draghi come ha governato?

«Draghi è il meglio che possiamo mettere in campo. Ha riportato in alto il prestigio del nostro Paese, ha affrontato bene la pandemia, sostituendo Arcuri con Figliuolo. Il bilancio dei suoi 17 mesi è positivo. Resta il fatto che l'Italia oggi è più povera, più indebitata, più ingiusta rispetto all'inizio della legislatura. E una vittoria di questa destra sarebbe il colpo finale, con una recessione severa in arrivo».

Giorgia Meloni
Qui non abbiamo a che fare con i conservatori britannici. Il suo modello è Orbán: con lei alla guida diventeremmo come l'Ungheria

I 5 Stelle
Dobbiamo imbarcare anche loro. Hanno fatto una sola cosa giusta: il reddito di cittadinanza. Poi però si sono inventati i navigator...

Mario Draghi
È il meglio che abbiamo. Ha riportato in alto il nostro prestigio, il suo bilancio è positivo. Ma oggi il Paese è più povero e più indebitato



Imprenditore e editore Carlo De Benedetti è nato a Torino 87 anni fa. Detto l'«ingegnere», nel 1983 è stato nominato Cavaliere del lavoro (Imagoeconomica)



Peso:1-2%,11-72%

IL RETROSCENA

Sala al fianco di Di Maio Tra i dem dubbi su Calenda “Può allontanare la sinistra”

Il sindaco di Milano
insieme al ministro
degli Esteri incontra
Letta al Nazareno

di **Giovanna Vitale**

ROMA – Si erano sentiti la sera prima al telefono. Una breve chiacchierata per cominciare a impostare la campagna elettorale che ciascuno però farà per sé, siglando solo un'alleanza sui collegi uninominali per provare ad accorciare le distanze dalla destra. Sulla falsariga dell'intesa tecnica già prefigurata con Calenda, ma pure coi rosso-verdi di Fratoianni e Bonelli.

Quindi, ieri pomeriggio, Enrico Letta e Luigi Di Maio si sono visti nella sede dell'Arel, l'associazione fondata da Beniamino Andreatta che per il segretario del Pd è come una seconda casa, il luogo degli incontri e delle trattative riservate. *Guest star*, Beppe Sala, che negli ultimi tempi s'era mostrato parecchio freddino nei riguardi dell'operazione lanciata dal ministro degli Esteri. Tanto da impensierire l'inquilino del Nazareno.

Senza la benedizione del sindaco di Milano, il neonato soggetto politico partorito dalla scissione grillina avrebbe difatti perso forza e valore. Mettendo a repentaglio l'intero progetto di coalizione. Calenda sarebbe quasi certamente tornato ad alzare il tiro contro «Di Maio chi?». Magari a riproporre il veto su di lui. Col rischio di creare una frattura insanabile. E Letta, a meno di tre settimane dalla presentazione delle candidature nei collegi, avrebbe dovuto ricominciare daccapo: la tela tessuta per tenere tutto insieme, da Azione a Sinistra

italiana, si sarebbe strappata. Servendo agli avversari la vittoria su un piatto d'argento.

«Non puoi sfilarti, mai come in queste elezioni, il voto sarà determinante per gli equilibri continentali», gli ha detto il segretario del Pd. «Se vincono, Meloni e Salvini portano l'Italia fuori dall'Europa», ha concordato con il leader di Pomigliano. E Sala alla fine ha ceduto: ha confermato che non correrà per un seggio in Parlamento e men che mai metterà il suo nome su un simbolo di partito. Anche perché, è questa la novità, ci sarà quello di Di Maio: una scelta imposta dalla necessità di rendere più riconoscibile «Insieme per il futuro» che, secondo i sondaggi, è ancora poco noto. Dopodiché, però, il sindaco meneghino si è impegnato a dare una mano e ad aiutare il capo della Farnesina ad assemblare il listone civico nazionale, cui sta lavorando pure Federico Pizzarotti, che ospiterà amministratori locali e liberi professionisti, piccoli imprenditori, dipendenti pubblici e partite Iva.

Chiara l'idea. Costruire «un argine all'estremismo nazionalista», che però al momento nessuno è in grado di dire se reggerà. E che tuttavia un effetto lo ha già prodotto: il malumore dell'ala sinistra del Pd. Timorosi che il combinato disposto tra divorzio dai 5Stelle e intesa coi centristi possa sbilanciare lo schieramento progressista, fino a snaturarlo. Lo fa intendere Andrea Orlando in Direzione: «Ora noi dobbiamo costruire un sistema di alleanze che però non entri in contraddizione con il messaggio che vogliamo dare», avverte il ministro del Lavoro. «Il tema è come si sviluppa la campagna elettorale, perché se ci dobbiamo autocensurare per tenere in piedi un'alleanza tecnica, rischiamo di rinunciare a larga parte della potenza di fuoco della nostra proposta». Come coniugare, per esempio, le spinte liberiste di Calenda, con l'esigenza di protezione dei ceti più deboli, del lavoro e dei servizi pubblici essenziali cara ai Dem? È l'assillo pure di Peppe Provenzano, che a Letta dice: «Hai fatto bene a togliere di mezzo il tormentone sull'agenda Draghi, che è frutto di un compromesso. Noi abbiamo l'agenda del Pd!» rivendica il vicesegretario, elencando alcuni punti chiave: «Salario minimo, lotta alla precarietà, giustizia sociale, difesa dell'ambiente. Noi - scandisce - dobbiamo essere i più preoccupati della fine del mondo e i più preoccupati della fine del mese». La stessa inquietudine di Goffredo Bettini: «Ci sono differenze di fondo tra i programmi nostro e di Calenda, che ha fatto della demolizione degli altri la cifra fondante della sua politica», ragiona il dirigente. «Rischia di portare fibrillazione,

«Rischia di portare fibrillazione,



Peso:34%

specie se impedisce l'alleanza con la sinistra di Fratoianni, che nei sondaggi sta poco sotto». È il fantasma del grande centro, che agita i Dem. E li divide. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche Pizzarotti al lavoro sul listone civico progettato dall'ex leader 5S



Peso:34%

IL REPORT

Collegi in mano alla destra La diga del centrosinistra è nelle storiche zone rosse

L'analisi dell'Istituto Cattaneo: la partita è aperta nelle grandi città
Gli scenari sulla base delle alleanze e le circoscrizioni contendibili

di Matteo Pucciarelli

MILANO – Il Pd e il centrosinistra partono in svantaggio, ma possono contare su un proprio zoccolo duro di consenso: le grandi città (Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli) e parte della ex zona rossa di antica memoria (Emilia-Romagna e Toscana). Sono i collegi dove la partita è più che aperta e anzi, i progressisti sono in vantaggio. Dopodiché la mancata alleanza con il Movimento 5 Stelle «potrebbe consentire al centrodestra di prevalere in circa il 70 per cento dei collegi uninominali di Camera e Senato». Già perché nel resto d'Italia dem e soci rischiano il capotito: il report elaborato dall'Istituto Cattaneo prefigura scenari foschi per il centrosinistra.

Il contesto, intanto. Considerando le medie di tutti i sondaggi pubblicati in questo mese, ai tre partiti di centrodestra (Fdi, Lega, FI) viene attribuito circa il 46 per cento delle intenzioni di voto sul piano nazionale (ottennero il 50 per cento dei consensi alle Europee; sembra aver perso qualche punto percentuale a favore del movimento Italexit di Gianluigi Paragone); al complesso dei soggetti di centrosinistra viene accreditato di circa il 36 per cento delle intenzioni di voto (avevano preso il 30 per cento alle Europee); al M5S circa l'11 per cento (aveva ottenuto il 17 per cento). Con questa legge elettorale però la percentuale del centrodestra può arrivare a valere il 60 per cento dei seggi. Infatti un fronte che mette assieme Pd, Azione, l'Alleanza verdi sinistra (presentata ieri, Sinistra italiana più Europa verde) e Insieme per il futuro, senza il partito di Giuseppe Conte, farebbe molta fatica sia nella quota proporzionale che nel maggioritario, cioè nei collegi. In questi

ultimi, su 147 seggi alla Camera, solo 42 andrebbero al centrosinistra; su 74 al Senato, invece, solo 18. In pratica, il 70 per cento dei seggi del maggioritario sono appannaggio del centrodestra. Anche per il M5S nella sua corsa solitaria a questo giro andrebbe non male, ma peggio: zero seggi alla Camera, zero al Senato, sempre per la quota maggioritaria. Il risultato, a questo punto, sarebbe scontato: «Fdi, Lega e FI otterrebbero una confortevole maggioranza assoluta di seggi sia alla Camera che al Senato» – cioè tra il 57 e il 58 per cento dei seggi nelle due aule – scrivono Salvatore Vassallo e Rinaldo Vignati. Ulteriore annotazione degli autori: «Dai nomi di chi sarà collocato in posizioni più o meno sicure si capirà, ad esempio, quanto è ampia la delega di cui dispone Enrico Letta nel Pd per creare un gruppo parlamentare in sintonia con la sua agenda o quale sarà il grado di continuità/in-

novazione che Giorgia Meloni imprimerà rispetto al nucleo originario di Fdi oggi prevalente».

Altra elaborazione interessante, quella di YouTrend con Cattaneo Zanetto. Qui si sono ipotizzati tre diversi scenari per il centrosinistra. Opzione uno, il "fronte progressista": Pd, M5S e Alleanza verdi sinistra. Quindi senza i partiti di centro. In questo caso il centrodestra vincerebbe 221 seggi su 400 alla Camera e 108 su 200 al Senato, ottenendo la maggioranza assoluta. Sul fronte collegi uninominali: il centrosinistra ne vincerebbe 48 alla Camera e 25 al Senato. I centristi si fermerebbe a zero seggi per la quota maggioritaria. Secondo scenario, quello che al momento sembra il

più probabile sul piano politico. Ovvero Pd, Azione, Alleanza verdi sinistra e Insieme per il futuro, più anche Italia Viva. In tal caso il centrodestra arriverebbe ad avere una maggioranza ancor più ampia, sfiorando il 60 per cento dei seggi: 240 alla Camera e 122 al Senato. Un risultato simile a quello a cui è arrivato l'Istituto Cattaneo. Nei collegi si prevede una Caporetto: per il centrosinistra sarebbero solo 27 alla Camera e 12 al Senato. C'è poi la terza possibilità, ovvero il campo largo immaginato da Enrico Letta prima di rompere con i 5 Stelle, una grande alleanza da Carlo Calenda a Giuseppe Conte. A quel punto il centrosinistra formato extra large potrebbe mettere in difficoltà la nascita di un governo di centrodestra, che si fermerebbe a 202 deputati e 99 senatori.

Dopodiché sia l'istituto Cattaneo che un ulteriore sondaggio a cura di Izi, analizzano il voto dei 5 Stelle. Il 33 per cento del 2018 è un lontano ricordo, e lo si sapeva. Ma dove andranno a finire i voti di allora? Secondo la fondazione bolognese, «possiamo ora attenderci lo spostamento di circa un terzo degli elettori che nel 2019 hanno votato per il M5S verso il centrosinistra o verso l'astensione». Per la società di indagini demoscopiche Izi, la rilevazio-



Peso: 100%

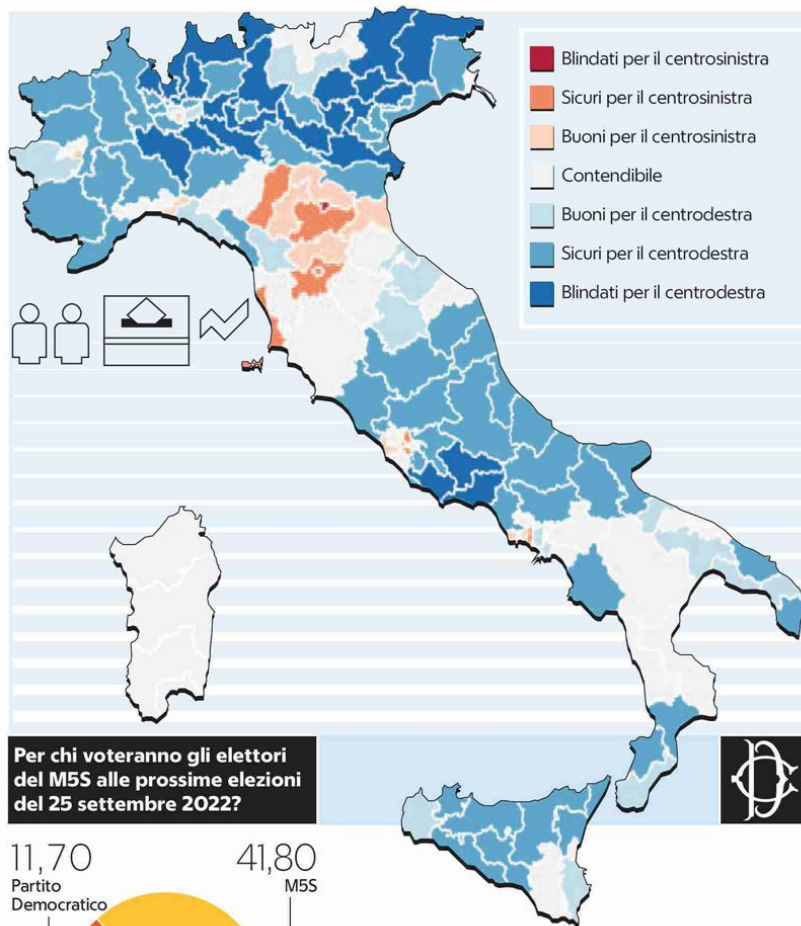
ne effettuata è del 25 e 26 luglio, il 42 per cento conferma la preferenza al Movimento; il 14 per cento è indeciso, il 12 per cento voterà sul Pd, l'11 verso FdI, il 10,5 si asterrà e un altro 10 per cento seguirà Luigi Di Maio con la sua lista IpF. «L'emorragia del M5S non agevola né la destra né la sinistra, è bene che i partiti, tutti, ne tengano conto. Il dato interessante – spiega Giacomo Spaioli, amministratore delegato di Izi –

è che in questo flusso verso le altre forze politiche non entrano Lega, Italia Viva né Azione di Carlo Calenda. Le coalizioni, in questo momento, pescano nell'elettorato 5 Stelle a piene mani ma possiamo dire che gli elettori del Movimento restano tra il 10 per cento e il 15, superando l'intenzione di voto analizzata in questi giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la fuga di elettori dai 5S le coalizioni cercano di pescare voti da lì ***Alla Camera su 147 seggi solo 42 a dem e soci senza Conte, 18 al Senato su 74***

Collegi uninominali alla Camera



Scenari
La mancata alleanza tra Pd e M5S potrebbe consentire al centrodestra di prevalere nel 70% dei collegi uninominali di Camera e Senato, secondo il report dell'Istituto Cattaneo in vista del voto di settembre



Peso:100%

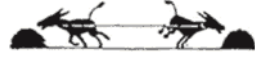


► Parlamento
La mancata alleanza tra Pd e M5S darebbe al centrodestra il 70% dei collegi uninominali di Camera e Senato



Peso:100%

Il punto



Calenda-Letta il rebus alleanze

di Stefano Folli

Le cronache confermano giorno dopo giorno che è assai complicato comporre il mosaico delle alleanze, sia a destra sia a sinistra. Se non ci fossero i vincoli della legge Rosato, i due maggiori partiti, Fdi e Pd, intorno ai quali si giocherà la contesa elettorale, avrebbero tutto l'interesse a presentarsi da soli davanti agli elettori. Ormai è tardi, ovviamente, per tentare l'avventura, ma due o tre mesi fa qualcuno aveva suggerito una strada del genere: forzare i limiti del "Rosatellum", sulla base di un impegno d'onore dei due rivali a non costruire alleanze e alchimie nei rispettivi campi. Ciascuno avrebbe fatto il massimo sforzo sia nell'uninomiale sia nel proporzionale, confinando i partner in un ruolo subordinato. Le intese di governo si sarebbero poi stipulate nel nuovo Parlamento. Era una tesi estrema, ma non inverosimile.

Se ne avverte l'eco nelle ultime ore: a destra Giorgia Meloni è insofferente verso le trappole apparecchiate per lei dal duo Salvini-Berlusconi. A sinistra Enrico Letta deve comporre ciò che sulla carta è problematico, a meno che non ci sia la volontà di chiudere l'accordo per ragioni di convenienza: deve incollare segmenti della sinistra, che sono abbastanza vicini alle tesi dei 5S anche nel giudizio diffidente verso Draghi, con i centristi lib-dem di Calenda e sullo sfondo di Renzi, le cui posizioni sono opposte.

Al punto in cui sono giunte le cose, l'intesa si presenta plausibile a destra, dove si tratta di riconoscere la candidatura a Palazzo Chigi di Giorgia Meloni e accordarsi sui collegi mettendo la sordina agli odi interni. Viceversa, a sinistra è più difficile, in quanto più profonde sono le ragioni del dissidio. Letta è pressato dalla sinistra interna che lo sollecita a essere più incisivo sui

temi sociali. Il sottinteso è che la rottura con Conte tende a spingere il Pd su una linea moderata, quasi di centrodestra; di conseguenza occorre bilanciare l'apertura a Calenda con figure di garanzia. Peraltro il capo di "Azione", che sta raccogliendo i profughi del berlusconismo (da Brunetta a Mara Carfagna) ritiene di essere credibile solo se non darà l'impressione di aver svenduto la linea "liberale" in cambio di qualche seggio, accettando per di più la convivenza con la sinistra e Di Maio. A sua volta Letta non può apparire prigioniero dei centristi: Calenda oggi e domani magari Renzi. Se il suo scopo è recuperare voti dagli elettori 5S delusi da Conte, il segretario del Pd non può apparire troppo entusiasta per la manovra di centristi ed ex berlusconiani. Si cammina su un crinale sottile e non è un caso che Renzi abbia rotto gli indugi e si sia detto pronto ad andare al voto da solo o insieme ai centristi che decidessero di rifiutare il patto con Letta. È solo una manovra per alzare il prezzo dell'intesa in termini di seggi? Può darsi, in tanti lo pensano. Tuttavia i motivi per distinguersi non mancano. Calenda insieme a Italia Viva, Bonino ed ex berlusconiani potrebbe ottenere un discreto successo, sia pure solo nel proporzionale. Se l'obiettivo è svuotare Forza Italia, allora è meglio un cartello che non si allea a sinistra con le correnti desiderose di condizionare il vertice del Pd: anche sulla politica estera, cioè sulla questione Russia-Ucraina. È una tesi, non si sa quanto sincera, ma può essere sostenuta. In quel caso spetterebbe a Letta, libero dall'ipoteca centrista, l'onere di recuperare voti dal mondo 5S su una linea laburista.



Peso:25%

“ L'intervista Sabino Cassese

«La democrazia non è a rischio quello che manca al Paese sono politici davvero capaci»

Professor Sabino Cassese, le preoccupazioni per la possibilità che Giorgia Meloni vada a Palazzo Chigi le sembrano giustificate?

«Se si è schierati da una parte opposta sì, perché si teme di essere perdenti; se la preoccupazione invece riguarda la tenuta del sistema politico costituzionale introdotto 74 anni fa, le preoccupazioni non sono giustificate. Ritengo che libertà e democrazia, ai diversi livelli del potere politico (cioè Unione europea, Stato, regioni, comuni) siano sufficientemente radicati per non temere che una forza politica, di destra o di sinistra, possano metterli in dubbio. Diversi i timori che possono sorgere da esperienze recenti di altri Paesi, come l'Ungheria. Ma ritengo che un certo grado di verticalizzazione del potere possa essere realizzato senza violare lo Stato di diritto e le libertà, perché l'Italia ha anticorpi sufficienti per mettere in guardia e correggere derive o illiberali, o non democratiche. Se questi non bastassero, ci sono i vincoli esterni di degasperiana memoria, sui quale tanto insistette Guido Carli».

Perché anche i suoi alleati di centrodestra sembrano così ostili a questa ipotesi? Sono solo calcoli politici? Meloni capo del governo sancirebbe la fine di una lunga stagione della politica italiana, in cui il polo conservatore si è identificato in Berlusconi e nella Lega.

«La fluidità e la frammentazione dell'elettorato italiano, che si riflettono nelle forze politiche, nonché le ulteriori suddivi-

sioni tra le forze politiche (non dimentichiamo i guelfi e i ghibellini), fanno sì che alla concorrenza tra le coalizioni si accompagni la concorrenza nelle coalizioni».

C'è anche una motivazione sessista?

«Mi auguro proprio di no: sono 74 anni che vige la Costituzione; essa dispone che tutti i cittadini sono eguali, indipendentemente dal sesso. Il fatto che la leader di Fratelli d'Italia sia donna dovrebbe, al contrario, giocare a suo favore, visto che finora alla Presidenza del Consiglio dei ministri sono andati uomini e che dei circa 5mila membri del governo solo meno del 7 per cento è stato di sesso femminile».

A Fratelli d'Italia viene rimproverata la sua origine di partito di destra radicale e nostalgica.

«Più che storie pregresse credo che sia importante il giudizio degli italiani sui programmi. Mi aspetto che cittadini maturi valutino le forze politiche in base alle risposte che esse danno a domande del tipo seguente: vi preoccupa il calo demografico del nostro Paese e quale rimedi pensate di poter introdurre per evitarlo? Come vorreste porre rimedio alle debolezze del servizio sanitario nazionale, che conosciamo e che sono state messe in luce dalla pandemia? Quali provvedimenti proponete di adottare per contrastare il declino della scuola, migliorare il tasso di scolarizzazione del nostro Paese, aumentare gli anni della scuola dell'obbligo, evitare gli abbandoni, motivare gli insegnanti? Questi ed altri problemi simili debbono essere il me-

tro di paragone per giudicare le forze politiche, quando si presentano all'elettorato».

L'altra critica che si rivolge a Fratelli d'Italia riguarda la carenza di una classe dirigente adeguata: le sembra un partito in grado di esprimere figure politiche e amministrative di livello, adeguate a guidare il Paese in un momento così difficile?

«Non conosco a sufficienza i quadri dirigenti di Fratelli d'Italia. So che nella nostra tradizione buoni politici sono venuti o dall'esperienza delle amministrazioni locali, oppure dalle professioni, oppure dalla classe insegnante. Se potessi dare un consiglio alle forze politiche, suggerirei di portare in Parlamento anche qualche persona che si è formata nell'alta amministrazione, perché la politica separata dall'amministrazione corre il rischio della irrealtà. Penso che le forze politiche dovrebbero riservare qualche posto tra i candidati a tecnici capaci, per ripetere l'esperienza fatta da altri politici in passato (penso a Craxi che volle Giugni in Parlamento perché sapeva che i problemi del lavoro sarebbero stati centrali in quegli anni). Insomma, una classe dirigente si forma nella società civile, nelle sue strutture. Questo perché le strutture di partito sono divenute, ormai da numerosi anni, esangui. I partiti, che dovrebbero



Peso:31%

ro essere lo strumento principale della democrazia del Paese, sono essi stessi non democratici».

Pietro Piovani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PARTITI DOVREBBERO DARE RISPOSTE AI VERI PROBLEMI ITALIANI: LA SANITÀ, IL DECLINO DELLA SCUOLA, IL CALO DEMOGRAFICO

L'EX GIUDICE DELLA CONSULTA: I CITTADINI DEVONO VALUTARE I PROGRAMMI, INVECE DI PENSARE ALL'ALLARME DESTRA

Sabino Cassese, ex ministro della Funzione pubblica ed ex giudice della Consulta



Peso:31%

Oggi il vertice del centrodestra

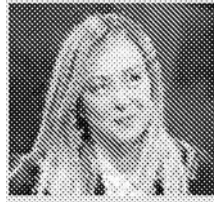
**Lo stop di Berlusconi a Meloni premier
«Se la candidiamo ora, perdiamo voti»**

Mario Ajello

Silvio Berlusconi frena Giorgia Meloni: «Con te candidata premier la coalizione perde voti».

Oggi il vertice del centrodestra, a Montecitorio, su leadership e collegi.

A pag. 5
Piovani e Pucci
alle pag. 4 e 5



Berlusconi frena Giorgia: «Con te candidata premier la coalizione perde voti»

► Il Cavaliere spiega il suo no: «Lei è il nostro punto di forza, ma può allontanare i moderati»

► La leader FdI indica la strategia opposta: diciamo subito il nome per mostrarci uniti

IL RETROSCENA

ROMA «Qui non c'è nessuno, cara Giorgia, contro di te. Anzi, noi vogliamo vincere tutti insieme e sappiamo benissimo che sei il nostro grande punto di forza». Si è preparato questo discorso Silvio Berlusconi per il vertice di oggi pomeriggio alla Camera con la Meloni e con Salvini più Lupi e Cesa. E assicura a tutti il Cav che lui in quanto anziano saggio e attempato zio che ne ha viste tante deve far ragionare i ragazzi ed è l'ultimo a voler creare divisioni. «Vi dico - incalzerà Zio Silvio - che per far crescere la nostra alleanza e farla votare da tutti, è meglio specificare dopo il voto chi farà il premier. Così raggiungiamo consensi più larghi. Annunciando subito, adesso, il nome di Giorgia, rischiamo che molti moderati non ci votino». E ancora: «Io non ho niente di nien-

te contro di te, cara Giorgia, e anche Matteo ti vuole bene, ma dobbiamo muoverci con prudenza e furbizia tutti insieme: le elezioni si vincono così». Si sa quanto possa essere suadente il Cavaliere, ma la Meloni è un osso duro. E dagli alleati ha già ricevuto dispetti e sgambetti. Li vede spaventati e timorosi per la sua crescita che loro quasi vorrebbero non vedere ma c'è eccome. E, per farlo capire bene a Silvio e a Matteo, oltre che agli elettori ieri la Meloni ha postato l'ultimo sondaggio Swg che dà FdI primo partito con il 25 per cento davanti al Pd (23,3 per cento). E ha commentato: «Non lasciamoci intimidire, andiamo avanti per la nostra strada. C'è un'Italia da far rinascere». Messaggio contro il clima di assedio, anche da parte di certe Procure, che la Meloni la-

menta; contro i soliti attacchi che dall'estero e dai giornali avversari piovono su FdI con vecchie accuse di fascismo (ma a proposito: ieri l'ex leader di Forza Nuova, Castellino, attacca la Meloni da destra gridando: «Noi ti combattiamo e vogliamo vederti perdere»); ma anche un messaggio rivolto ai partner alla vigilia del summit per dire loro: il mio partito è una potenza, e smettetela di



Peso: 1-3%, 5-53%

fare capricci.

Insomma i tre si vedono oggi in un clima tutt'altro che idilliaco. Con Berlusconi e Salvini convinti che l'elettore medio di Forza Italia e della Lega non sia pronto a una soluzione del genere, ovvero Meloni premier secondo loro è un'ipotesi che non allarga ma restringe le potenzialità elettorali del centrodestra. Esattamente l'opposto di ciò che pensano Giorgia e i suoi. Osserva La Russa a poche ore dal summit: «Non perdiamo tempo, e indichiamo subito la Meloni candidata premier, perché sennò facciamo un favore alla sinistra che punta sulla narrazione del centrodestra litigioso». E ancora contro Berlusconi («Il tema premiership? Non mi appassiona!») e Tajani («Pensiamo a vincere la coppa e poi penseremo a chi la alzerà con le mani»), La Russa non molla: «Le regole ci sono e vanno rispettate. Abbiamo sempre fatto che il partito più forte esprime il candidato della coalizione a Palazzo Chigi e il partito più forte

stavolta è il nostro».

IL ROSATELLUM

La Meloni e i suoi oggi al vertice si presenteranno esponendo questo ragionamento che a sua volta non è campato per aria: «Nel Rosatellum c'è scritto che si può facoltativamente indicare il candidato premier di tutta la coalizione. Nel 2018 non lo abbiamo fatto, e infatti ha corso Tajani candidato a Palazzo Chigi per Forza Italia, Salvini per la Lega e per non dire di me. Ma adesso converrebbe indicare una persona sola, anche per rimarcare che mentre il centrosinistra è così smembrato che Letta ha appena dovuto dire che sarà il front-runner, e non l'aspirante capo del governo, noi siamo più coesi e compatti e abbiamo una figura forte e unificante...». Ragionamenti che difficilmente faranno breccia, almeno per ora. E comunque, Giorgia avrebbe preferito lo schema classico e che sembrava quello indiscutibilmente attuato: a Letta la premiership del suo campo

e a lei la premiership del centrodestra. Ma causa Calenda, l'Enrico ha dovuto fare un passetto indietro e ciò non aiuta Giorgia. La quale oggi comunque si farà valere sulla distribuzione dei collegi. L'algoritmo Calderoli funziona così: con la combinazione tra i risultati del 2018 (quando FdI era al 4 per cento), i sondaggi vecchi e quelli nuovi. Risultato: poco più del 30 per cento di seggi alla Meloni. La quale ne vuole invece il 50 perché la media dei tre sondaggi più recenti - regola sempre seguita nel centrodestra le altre volte - dà questa ripartizione. E non si prevede bonaccia né oggi né nelle settimane a seguire.

Mario Ajello

I NODI

1 Chi sarà il premier

Meloni chiede sia il partito con più voti a esprimere la premiership, come accaduto in passato. Senza accordo, FdI correrà da solo. Al Cav però «il tema non appassiona». Più cauta la posizione della Lega che dice di ritenere valido quel criterio

2 Quanti posti alle Camere

FdI ritiene che il partito valga il 50% della coalizione nei sondaggi e che si debba partire da questo dato per distribuire i collegi uninominali. Mentre FI e Lega chiedono anche una media dei risultati delle ultime Politiche e delle Europee

3 Il patto anti-inciuco

L'accordo prevede che nessun partito della coalizione possa governare con il Partito democratico o con il Movimento Cinque stelle. Con il patto, FI e Lega si impegnano a non fare mai altri governi fuori da quelli di centrodestra

MELONI MOSTRA GLI ULTIMI SONDAGGI CHE LA DANNO AL 25% E COMMENTA: «NON LASCIAMOCI INTIMIDIRE»



AZZURRO-VERDI COMPATTI ANCHE SENZA FEDERAZIONE

Nonostante sia tramontata l'idea di una federazione tra Fi e Lega, Salvini e Berlusconi da mesi si muovono in "simbiosi"



Peso:1-3%,5-53%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

477-001-001

LA LETTERA

**ADDIO FORZA ITALIA
NON STO COI SOVRANISTI**

MARA CARFAGNA

Caro direttore, oggi lascerò il gruppo parlamentare di Forza Italia e mi iscriverò al Gruppo Misto. Lo lascerò con riconoscenza verso Silvio Berlusconi, che mi ha dato l'opportunità di entrare in politica e mi ha a lungo sostenuto nel mio impegno. - **PAGINA 28**

L'INTERVENTO

Mara Carfagna

**“Ormai sottomessa ai sovranisti
Ecco perché lascio Forza Italia”**

La ministra per il Sud spiega l'addio: “Sparita la vocazione moderata del centrodestra Demagogiche le promesse sulle pensioni, senza Draghi il Paese è tornato inaffidabile”

MARA CARFAGNA

Caro direttore, oggi lascerò il gruppo parlamentare di Forza Italia e mi iscriverò al Gruppo Misto. Lo lascerò con riconoscenza verso Silvio Berlusconi, che mi ha dato l'opportunità di entrare in politica e mi ha a lungo sostenuto nel mio impegno. Lo lascerò con stima per tanti colleghi che condividono il disagio di questo momento. Lo lascerò per senso di responsabilità verso i cittadini e le imprese che dal 20 luglio si fanno, ci fanno, una domanda semplice: perché, insieme con M5S e Lega, Forza Italia ha staccato la spina al governo Draghi, chiudendo prematuramente l'esperienza di un esecutivo non solo utile ma necessario, mentre emergenze nazionali e internazionali mettono a dura prova le sicurezze dei cittadini e la resistenza delle democrazie occidentali?

In questa legislatura, dal

voto sull'elezione di Ursula von der Leyen alla battaglia su vaccini e Green Pass, Forza Italia era stata ben attenta a distinguersi da Matteo Salvini e Giorgia Meloni. La revoca della fiducia al governo Draghi ha segnato una radicale inversione di marcia e una evidente sottomissione all'agenda della destra sovranista, che chiedeva di anticipare il voto per incassare subito una probabile vittoria. Le prime proposte elettorali su pensioni ed extra-deficit, nonché la grancassa dell'immigrazione che ricomincia a suonare, confermano una cifra demagogica che contraddice qualunque seria responsabilità di governo.

Insomma, il voto di sette giorni fa ha cancellato, insieme con il patto di salvezza nazionale garantito da Mario Draghi, l'imprinting moderato che il centrodestra aveva conservato per quasi un trentennio, malgrado il

progressivo ridimensionamento di Forza Italia. Le conseguenze sono oggi chiare a tutti: la destituzione del premier più ascoltato e prestigioso d'Europa, l'interruzione della “messa in sicurezza” del Paese, la fuga degli investitori (ne abbiamo ogni giorno notizia), l'immagine dell'Italia che torna instabile e inaffidabile.

Tutto questo di sicuro non risponde alle aspettative di un elettorato moderato stanco di avventure, di fuochi d'artificio dialettici e di una



Peso:1-3%,9-64%

visione delle grandi emergenze italiane – l'invecchiamento della popolazione, l'immigrazione clandestina, il debito pubblico, le mancate riforme, il lavoro povero e il calo del potere d'acquisto delle famiglie – fondata sulla propaganda anziché sul coraggio di affrontare i problemi e risolverli. Sono convinta che le imprese e le famiglie, dopo i 17 mesi di Mario Draghi e del governo della responsabilità e della serietà, chiedano protezione e tranquillità, non nuove e false rivoluzioni: il Paese ha già dato più di quello che poteva permettersi con i due governi a guida grillina, e sappiamo tutti come è finita.

Ieri nel secondo Cdm, il mi-

nistro dell'Economia Daniele Franco ci ha illustrato la relazione sull'assestamento, il documento che certifica lo stato del bilancio pubblico. Nei primi sei mesi dell'anno, nonostante la situazione internazionale, si è registrato un miglioramento rispetto alle previsioni: l'indebitamento per il 2022 al momento risulta inferiore di 0,8 punti di Pil rispetto alle stime. Sono 14,3 miliardi di maggiori entrate "guadagnati" dal Paese, che consentiranno di estendere a un numero maggiore di cittadini e aziende il nuovo decreto aiuti.

Questa è la politica efficiente e pragmatica che personalmente voglio continuare a difendere: una politica che produce risultati e non il-

lusioni, vantaggi per le persone e non polemiche quotidiane. Non sono la sola, siamo in tanti a vederla nello stesso modo. Sappiamo tutti che c'è una larga parte dell'elettorato che non si rassegna alla prevalenza degli estremismi, ma non mi nascondo la difficoltà di trasformare questa visione in scelta politica, in un sistema che praticamente obbliga alle coalizioni e condanna all'irrelevanza chi non si associa. E tuttavia questo sforzo andrà fatto. Questo percorso dovrà essere avviato. Bisogna cominciare a guardare le cose con gli occhi di oggi e di domani, non con quelli di ieri. Tutto è cambiato, le "casacche" che indossavamo – per usare una orribile espressione –

non raccontano più la verità, non definiscono più i campi, anzi confondono le idee. Bisognerà cominciare a cucire un nuovo abito per l'Italia moderata, europeista, liberale, garantista, fedele al patto occidentale e alla parola data agli elettori. —

"I grandi problemi ora sono affrontati con propaganda e senza coraggio"
"Imprese e cittadini ci domandano perché abbiamo fatto cadere il governo"



Lo strappo
Mara Carfagna, ministra per il Sud, ha lasciato Forza Italia dopo gli addii di Renato Brunetta e Mariastella Gelmini

ANSA/FABIO FRUSTALCI

Dall'esperienza in tv al governo Draghi



Gli esordi

Dopo esperienze da modella e valletta in tv, esordisce in politica nel 2004: è coordinatrice del movimento femminile di Forza Italia in Campania



L'ingresso in Parlamento

Nel 2006, a trent'anni, viene eletta per la prima volta alla Camera. Si ripete due anni dopo tra le fila del Popolo della libertà



L'impegno per i diritti

Nel 2009 realizza la prima campagna del governo contro l'omofobia ed è la prima firmataria della legge che introduce il reato di stalking



L'esecutivo di unità nazionale

Viene nominata ministro per il Sud e la coesione territoriale dieci anni dopo aver guidato il dicastero delle Pari opportunità (Berlusconi IV)



Peso:1-3%,9-64%